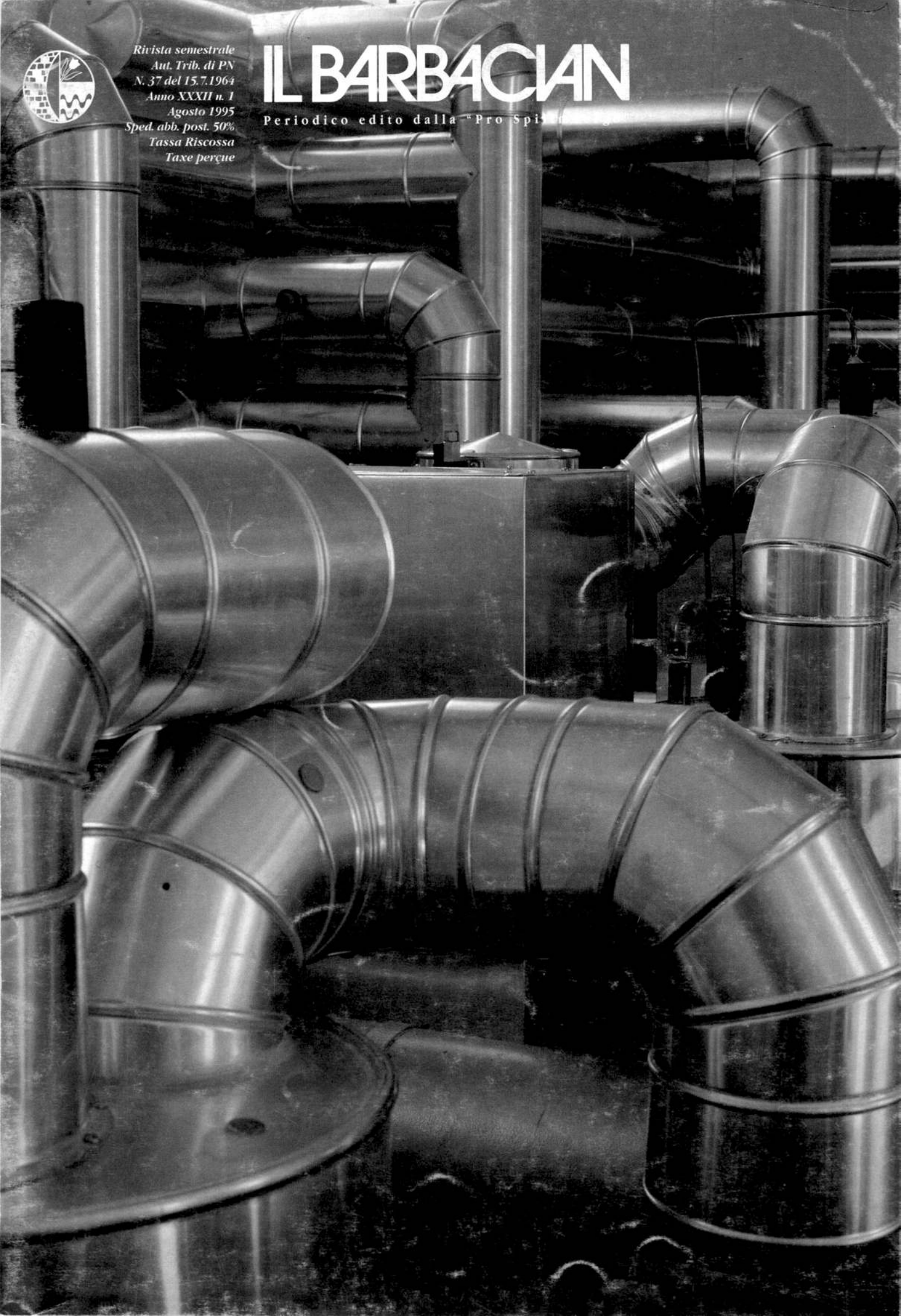




Rivista semestrale
Aut. Trib. di PN
N. 37 del 15.7.1964
Anno XXXII n. 1
Agosto 1995
Sped. abb. post. 50%
Tassa Riscossa
Taxe perçue

IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spina"





*Rievocazione storica
della Macia
Spilimbergo
16 agosto*

*Sfila la Confraternita
di San Rocco. (Foto Giuliano Borghesan)*

Periodico edito dalla
"Pro Spilimbergo" Associazione
Turistico Culturale aderente ad ARCOMETA
Consorzio Turistico
delle Pro loco dello Spilimberghese



Redazione - Amministrazione - Pubblicità:
"Pro Spilimbergo" Palazzo Troilo
corte Castello - Tel. 0427-2274

Registrato alla Cancelleria del Tribunale
di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

Direttore responsabile:
Gianni Colledani

Comitato di Redazione

Daniele Bisaro, Gianni Cesare Borghesan,
Miriam Bortuzzo, Gianni Colledani, Maria Luisa
Colledani, Mario Concina, Francesco Maiorana,
Mario Marcantuoni, Paolo Presta, Claudio
Romanzin, Bruno Sedran, Roberta Zavagno,
Livio Zuliani

Disegni:

Sandro Toffolutti e Sara Avon.

Consiglio di amministrazione

Bisaro Daniele	Presidente
Pes Fabio	Vice - Presidente
Romanzin Claudio	Vice - Presidente
Battistella Vertilio	Consigliere
Colledani Gianni	Consigliere
Del Zotto Marilena	Consigliere
Liva Sante	Consigliere
Marzona Lorenzo	Consigliere
Morassutti Luca	Consigliere
Ongaro Eliana	Consigliere
Perrucci Alessandro	Consigliere
Principi Giovanni	Consigliere
Serafino Cesare	Consigliere

Quota sociale: L. 10.000

Abbonamenti:

Italia L. 15.000

Esteri L. 20.000

Conto corrente postale 12180592 intestato "Pro
Spilimbergo" oppure a mezzo vaglia postale.

Foto:

Gianni Cesare Borghesan, Giuliano Borghesan,
Archivio ANPI, Rino Secco, Gianni Borghesan,
Pietro De Rosa, Aldo Beltrame, Elio Ciol,
Giovanni De Giorgi, Toni Donolo,
Maurilio Zannier, Adriana Maderni,
Luigi De Rosa, Carlo Favot, John Phillips,
Demetrio Passante, Olivo Gasparotto.

In copertina:

Sala compressori nel moderno
salumificio Lovison.
(Foto Gianni Cesare Borghesan)

Consulenza fiscale:

Studio Roberto Fracas e Federico Vignoni
dottori commercialisti in Pordenone

Consulenza editoriale:

Danilo Ongaro

Stampa

Arti Grafiche Friulane

Tavagnacco, Via IV Novembre 72

Daniele Bisaro	3	<i>Un triennio di grandi attese</i>
Alessandro Fadelli	5	<i>Spilimbergo nel 1826</i>
Bruno Steffè	9	<i>Kazacja Zemlja</i>
Leonardo Picco	15	<i>Il misterioso Pippo</i>
Sergio De Fanti	19	<i>1945: nati al rombo del cannone</i>
Roberta Zavagno	21	<i>Le domestiche a processo</i>
Stefano Tonelli	25	<i>Dal sasso al mosaico</i>
Danila Venuto	30	<i>Scuola di Mosaico: dalle origini al 1941</i>
Julia Zucchiatti	33	<i>Scuola di Mosaico: dal 1941 ai giorni nostri</i>
Paolo Presta	36	<i>Bepi Teia</i>
Gianni Colledani	39	<i>Umberto Martina: appunti per un ritratto rustego</i>
Arrigo Sedran	43	<i>Poesie</i>
Luciano Morandini	45	<i>Da Anzil ad Anzil</i>
Sandro Toffolutti	49	<i>L'upupa</i>
Gianfranco Ellero	53	<i>Un gigante buono: il frassino</i>
Claudio Romanzin	55	<i>Ohi ce bon il muset di Lovison</i>
Luchino Laurora	59	<i>Il Bachero: cent'anni di vita spilimberghese</i>
Carlo Favot	63	<i>Scopriamoli in bicicletta</i>
Giosuè Chiaradia	66	<i>Calendimaggio a San Vincenzo in Canal di Cuna</i>
Maria Ferressi Tonello	69	<i>Maestra a Canal di Cuna</i>
G.C.	73	<i>Fotografia della storia</i>
Walter Liva	75	<i>Fotografia</i>
	78	<i>Ceramica d'autore</i>
Antonio Liberti	79	<i>Tris spilimberghese in provincia</i>
S.D.	81	<i>Forza Fabio</i>
G. Lentini	83	<i>Udinese in paradiso</i>
Alessandro Volpatti	85	<i>Viaggiare è imparare</i>
Pierino Cedolin	87	<i>Cavalieri di ieri cavalieri di oggi</i>
Mario Concina	89	<i>Suonano da 600 anni</i>
Paolo Casadio	92	<i>Affreschi restaurati a Palazzo Dipinto</i>
Tullio Perfetti	96	<i>Una spedizione punitiva a Campone?</i>
	98	<i>U.T.E. Spilimbergo</i>
	99	<i>Premio San Marco ad Aldo Colonnello</i>
	100	<i>Lauree</i>

Un triennio di grandi attese

DI DANIELE BISARO

Con le elezioni del consiglio di amministrazione della Pro Spilimbergo, svoltesi il 31 marzo di quest'anno, la nostra associazione si incammina verso un ulteriore triennio di impegno attivo in favore della città e del suo mandamento, rinnovando agli Enti ed Istituzioni locali la più ampia disponibilità a collaborare, così da garantire efficaci e duraturi interventi per il rilancio di questa nostra zona in ambito regionale.

La ritrovata stabilità politico-amministrativa a livello comunale, accomu-

nata alla volontà espressa in più circostanze nel sostenere tangibilmente tutte quelle espressioni dell'impegno civile presenti nel panorama locale, fanno ben sperare in un futuro all'insegna della partecipazione fattiva in iniziative di promozione e crescita comune, quantomai necessarie a tutela e garanzia della comunità stessa.

La Pro Spilimbergo, consapevole dei ruoli e delle compe-



Rievocazione storica della Macia. Il falconiere. (Foto Giuliano Borghesan)

tenze reciproche, intende proseguire tale cammino guardando con particolare riguardo ed attenzione alla interessante realtà associativa locale con la quale, in questi ultimi anni, si sono raggiunti significativi risultati in termini di aggregazione sociale, concretizzati in apprezzate iniziative nei settori della cultura, della promozione turistiche e del tempo libero.

Accenno alle occasioni di incontro e di programmazione che si susseguono periodicamente nel corso

dell'anno, agli appuntamenti comuni entrati a buon diritto nel calendario ufficiale delle iniziative spilimberghesi, quali: il carnevale, le giornate medioevali con la rievocazione storica della Macia, i festeggiamenti d'Agosto e gli appuntamenti legati al Natale, resi ancor più interessanti in quanto frutto di azioni congiunte fra il centro e la periferia.

INTERNATIONAL Herald Tribune
 with The New York Times and The Washington Post
 SUNDAY, DECEMBER 19-20, 1981

le pagine interne
 il **Giornale**
 Anno VIII, N. 295, una copia L. 400

Radio-TV : tous les programmes de la semaine (pages I à IV)
FIGARO
 Editor de 5 heures - PRIX 3 F

J&B Scotch Whisky
la Repubblica
 del nord
 Anno 8 - Numero 294 - L. 400

Le Monde
 Directeur : Jacques Foccart
 Fondateur : Hubert Bonin-Méry

Edicola - Cartoleria - Libreria - Regalo
SARCINELLI
 SPILIMBERGO - Corso Roma, 18

CORRIERE DELLA SERA
 Venerdì 20 febbraio 1981

Heute mit dem „Ski-Journal“ (Seite 24)
Süddeutsche Zeitung
 MÜNCHNER NEUESTE NACHRICHTEN AUS POLITIK · KULTUR · WIRTSCHAFT · SPORT
 7. Jahrgang München, Freitag, 18. Dezember 1981

Frankfurter Allgemeine
 ZEITUNG FÜR DEUTSCHLAND
 D 2924 A

In particolare desidero ricordare la felice esperienza rappresentata dal "Progetto Giovani", un contenitore di proposte ed attività allestito dal Forum delle Associazioni - del quale fa parte la nostra associazione - e dall'Amministrazione comunale, reso possibile grazie al tangibile sostegno assicurato dalla Amministrazione provinciale di Pordenone.

Tra le iniziative avviate, due fra tutte meritano un cenno: la ricostituzione della Filarmonica "Città di Spilimbergo" e della Compagnia teatrale, esperienze queste già presenti nella comunità spilimberghese di un tempo e definitivamente cessate agli inizi degli anni Sessanta, che vedono impegnato un numero consistente di appassionati in prove settimanali presso l'ex latteria di Spilimbergo, messa gentilmente a disposizione dalla Coop. Medio Tagliamento.

Se a queste attività, che richiedono un impegno finanziario non secondario, si aggiungono le proposte rivolte al mondo della scuola attraverso gli specifici concorsi riservati agli alunni ed il sostegno alle attività musicali, le iniziative nel settore della fotografia, della editoria e della promozione turistica (funzione quest'ultima ufficialmente riconosciuta dalla Regione), si può ben comprendere quali e quanti siano i settori d'intervento della Pro Spilimbergo che si sorregge principalmente, sull'apporto spontaneo e gratuito di un numero elevato di cittadini.

S'imporrà dunque una maggiore e tangibile presenza delle istituzioni, non solo locali, a sostegno e a tutela di un tale patrimonio d'impegno civile, difficilmente riscontrabile in realtà consimili alla nostra.

È un invito che rivolgo, a nome dell'intero consiglio di amministrazione, a tutta la comunità spilimberghese, alle forze imprenditoriali ed agli operatori presenti nella città, ai numerosi ed affezionati lettori del Barbacian in Italia e all'estero convinto che, con il sostegno di molti, sapremo porre in una idea, proposte e volontà comuni a tutto vantaggio dello sviluppo armonico di questo nostro territorio. ■

Spilimbergo nel 1826

D I A L E S S A N D R O F A D E L L I

(seconda parte)

Bestiami

“Se il paese abbonda di bestiami.

Di quale specie sono. Se i bestiami si mantengono con prati e pascoli, oppure con foraggi seminati”.

“Il paese scarseggia di bestiami.

Vi sono dei buoi, qualche vacca e pochissimi cavalli, asini e pecore. Da frutto le vacche e le pecore, da lavoro per l'agricoltura i buoi, da lavoro per altri differenti usi della vita i cavalli e gli asini. Questo bestiame si mantiene con i pochi e cattivi prati e pascoli del circondario e con i fieni e sternumi che si ritraggono da' limitrofi circondari, ed anche da più lontani paesi”.

Foraggi, stramatico e concimi

“Se i foraggi che produce il territorio sono sufficienti. Se lo stramatico e sternito bastino alla coltivazione. Se i concimi che si fanno nel territorio bastino per l'ordinaria coltivazione”.

“Non essendo sufficienti i fieni del territorio se ne comprano principalmente ed in copia dalla comune di S. Giorgio, Rausedo, da S. Vito e dal monte.

Lo stramatico e sternito del paese non è punto bastante all'uso ma se ne provvede dalle paludi della parte bassa della Provincia, e qualche cosa dalla montagna, e pagando in dinaro effettivo. Non bastano nemmeno i concimi al bisogno, ma non c'è il mezzo di comprarne da paesi vicini perché questi pure non abbondano, ed a ritrarlo da' paesi lontani non se n'avrebbe un corrispondente compenso, tanto è vero che qui non si usa concimare i prati. Oltre i concimi animali e vegetali non si usano che i fanghi che si estraggono dalle fosse addetto alle possessioni. Non si praticano nemmeno i sovesci”.

Continuiamo il nostro esame degli Atti Preparatori del Catasto Austriaco (1826) relativi a Spilimbergo, apportando per motivi di spazio qualche taglio, del resto assai limitato, ad alcuni punti ritenuti meno interessanti.

Prodotti agrari principali

“Quali sono i prodotti più importanti. Se i generi suddetti siano reputati in commercio per la loro qualità. Quali dei suddetti generi si consumi in paese e quali forme oggetto di commercio e dove si venda”.

“I prodotti più importanti sono il granoturco (sic!).

I secondari sono il frumento, segala, faggiuoli, foglia di gelso, e fieno, e l'uva. La qualità di tali grani in paragone ai medesimi del resto della Provincia si può considerare mediocre. Il peso del frumento si ritiene ragguagliabilmente di libbre 136 di peso grosso. Il prodotto delle uve è assai scarso e la qualità delle medesime è al di sotto del mediocre e sono da calcolarsi le sole uve nere. La qualità di tutti i suddetti generi è così scarsa che non ne sopravanza ai bisogni della popolazione”.

In risposta ad un'osservazione del Commissario stimatore distrettuale, il quale rilevava che dalla zona c'era pure una certa esportazione di seta non nominata dai Delegati, gli stessi replicano che “il prodotto pure de' bachi da seta nella Comune è scarsissimo ed è bensì vero che vengono le nostre sete vendute all'estero ond'esser lavorate, ma è d'altronde anche certo che in molta maggior copia se ne acquista di manifatturate”. Per quanto riguarda poi i boschi, i Delegati rispondono laconicamente che nel territorio non ne esistono.

Pascoli

“Se vi sono dei pascoli comunali. Se l'uso è libero e gratuito a tutti i terrieri. Se vi sono prati comunali. Se vi è per consuetudine la libertà del pascolo anche sui fondi privati. Se tale libertà di pascolo nei fondi privati è estensiva a tutti i fondi. Se la facoltà è limitata per tutti i bestiami. Se tale facoltà è limitata per soli bestiami del



Gruppo di zappatori negli anni '40 in comune di S. Giorgio della Richinvelda. (Coll. Rino Secco)

territorio, con quale limitazione di stagione o altro come il così detto pensionatico. Se l'uso è a titolo gratuito o mediante corresponsione”.

“I pascoli comunali sono pochi, lontani e cattivi. Il loro uso è gratuito, ma in promiscuità colle Comuni di S. Giorgio e Sequals e dura un mese circa. Ve ne sono de' tratti che si affittano a denaro col mezzo dell'asta, ed in promiscuità colle tre Comuni di Spilimbergo, S. Giorgio e Sequals. I prati comunali vengono segati una sola volta, e molto tardi, e non offrono pascia alcun pascolo. Non è di consuetudine né permesso il pascolo di veruna specie sui fondi privati”.

Decime, quartesi ed altri oneri

“Se i fondi sono tutti o in parte soggetti a decime o quartesi. Su quali generi ed in quale quota si corrispondono. Se si prelevano dal mucchio prima di levare le sementi. Se tali oneri siano a carico colonico o domenicale. Se vi sono altre leggi speciali o consuetudini portanti oneri”.

“Non vi sono in generale né decime, né quartesi e solo esiste quella decima accordata dai censi, livelli e dalle corresponsioni enfiteotiche gravosissime verso alcune chiese e privati di antica consuetudine, le quali si pagano dal padrone in formento, sorgoturco e vino. Non si può su ciò offrire ulteriore dettaglio dipendendo la quota ed il modo della contribuzione da differenti particolari contratti”.

Compartimento agrario dei terreni

“Se i terreni del comune sono composti generalmente in grandiose possessioni. di quali qualità di terreni sono ge-

neralmente composte tali possessioni. Se le varie qualità dei terreni sono sparsi o uniti. Oppure se in generale i pezzi di terra vengono condotti isolatamente.”.

“Esistono circa venti possessioni nel circondario composte di arativi, arativi vitati, prati e case rustiche; la restante superficie coltivata è compartita in poderi i quali oltre gli arativi, o arativi vitati hanno sempre una scorta di qualche pezzo prativo, ed in appezzamenti che si coltivano isolatamente. Le possessioni ragguagliatamente saranno composte di circa venti campi di arativi ad arativo vitato con la scorta di trenta a quaranta campi di prati, ritenuto che da tali prativi si ricaverà da circa sei ad otto mezzi carri di fieno solamente. Non vi sono addetti alle colonie, né pascoli, né brughiere, né valli da strame, né boschi. Nelle possessioni e poderi i fondi coltivati ordinariamente sono riuniti a poca distanza fra loro, i prati sono sempre staccati, lontani, e di sovente fuori del territorio comunale. I piccoli pezzi isolati vengono condotti da contadini a metà frutto quasi sempre però con qualche sussidio, o di qualche pezzo di prato, o di concimi, o di foglia di moro che si lascia per un minor valore, od altro. prati affittati isolatamente non ve ne sono. Come non si danno nel circondario anco vigne, olivetti, castagnetti, boschi”.

A proposito del punto che chiede di indicare i “sistemi più usati di locazione e partizione”, così si esprimono i Delegati:

“I sistemi usati nel territorio sono: la partizione dei generi in natura alla metà, e questo è il prevalente. L'affitto a generi per i prodotti del suolo, e partizione per quelli del soprasuolo. Per gli appezzamenti isolati la partizione della metà. Ritenendo sempre che i prati vengono dati in iscorta verso la corresponsione di un terzo o di un quarto circa di quell'affitto che da essi si potrebbe ritrarre separatamente dagli aratori. Vi è inoltre qualche pro-

Ristorante Enoteca «La Torre Orientale»

Tutto quello che occorre
per fare le cose bene.



Ristorante Enoteca «La Torre Orientale»
Spilimbergo - Telefono 0427-2998

Pesi

“Si usa il peso grosso ed il sottile. Il peso grosso per tutte le derrate, ed ogni sorte di generi ad eccezione del riso, delle sete e delle droghe ed altre specierie pelle quali è in costume il peso sottile. Il peso grosso dicesi libbra, e si divide in 12 oncie. È l'identica libbra che si usa a Venezia, e corrisponde a chilogrammi 0,477. Il peso sottile dicesi pure libbra e si divide in oncie 12. È parimenti la libbra veneziana e corrisponde a chilogrammi 0,3012”.

Misure lineari

“L'unità di misura lineare pelle fabbriche è il piede, che si divide in oncie 12. È il medesimo che il piede di Udine e corrisponde a metri 0,34. L'unità di misura lineare per terreni dicesi pertica che si divide in sei piedi. Il piede da terreno è quello di Venezia e corrisponde a metri 0,348 in guisacché la pertica lineare è di metri 2,088. Un quadrato di sei piedi di lato costituisce la tavola, dalla quale si forma il campo che è l'unità di misura superficiale agraria. La nuova pertica censuaria si conosce dalla comune delle persone in riguardo alla sua corrispondenza colla misura locale, ma non si usa ancora nelle misurazioni. La misura agraria del paese dicesi campo grande e campo piccolo. Il campo grande è di tavole 1250, il piccolo di 840. Il primo corrisponde a pertiche censuarie 5,4413, il secondo a 3,6566”.

Misura da grano

“La misura da grano dicesi stajo. Si divide in 4 quarte, ed in 14 quartieri. Lo stajo corrisponde a some 0,894. Si pratica la misura colma per l'avena e semola”.

Misura da vino

“Il vino si misura coll'orna che si divide in secchie 6 e 84 boccali. Il mosto si misura coll'orna che si divide in secchie 6 e 96 boccali, valledire n. 12 boccali più grande di quella pel vino. Non si usa a contrattare dell'uva se non che di piccole quantità le quali si pesano a libbra grossa. N. 700 libbre di uva ragguagliatamente si calcolano spremere un'orna di mosto, ed un'orna di mosto dà un'orna di vino depurato”.

Misure varie

“Il fieno si contratta a carro e mezzo carro. Un carro è costituito da piedi cubici di Udine 432 ed un mezzo carro da 250. Il carbone, le castagne, le olive non sono un prodotto del paese. La legna grossa non è prodotto del paese del quale si faccia commercio. La legna minuta come le fascine si calcolano a centinaiaa”. ■

prietario per lo più contadino che conduce qualche pezzo di terra in via economica, assolutamente esclusa ogni pratica agraria”.

Sul “sistema di partizione”, a Spilimbergo “il metodo generale di partizione è quello della giusta metà di tutti i prodotti fra il padrone e il colmo, ad eccezione della legna che resta pressoché tutta di quest’ultimo”. La semente “vien dal padrone per intiero anticipata, dalla quale la metà però vien ad esso restituita sul raccolto”. Riguardo ai prodotti, il granoturco “vien ripartito in pannocchia ossia non sgranato”, mentre la canapa “si coltiva in qualche orto dal contadino che dal padrone si lascia totalmente a di lui vantaggio”. Per i Delegati, “incalcolabili affatto si possono considerare nel territorio i prodotti in fava, orzo, avena, miglio, saraceno, lino, linosa, ecc.”. Qualche altra annotazione: “Lungo la pianta delle viti non si accostuma di lasciar vegetar l’erba”; per quanto riguarda la “vinatura”, si afferma che “il contadino concorre all’opera, e tutte le spese sono poi a carico del proprietario”. I “graspi” spettano per un terzo al padrone e per due terzi all’affittuale, mentre “l’acquariuola (è) tutta di quest’ultimo”. Il prodotto dei bachi da seta si divide a metà; “del secondo getto dei mori, deve per l’ordinario approfittarne il colono per l’alimento de’ bestiami atteso la scarsezza dei foraggi, e ciò con grave detrimento delle piante”. Il colono paga poi “onoranze” e “appendici” al padrone sotto forma di polli, uova, ecc., “le quali figurano una specie di tributo per la casa e per l’orto e cortile” ricevuti.

Per quanto riguarda poi il “sistema dei fitti in denaro”, quello “dei fitti a generi” e quello “misto di fitto a generi ed a denaro”, i Delegati affermano che “non si danno tali sistemi nel circondario di Spilimbergo”.

Riguardo al “sistema di economia” e alle “pratiche agrarie” più diffuse, così scrivono tra l’altro i Delegati:

“Si conduce in via economica soltanto qualche pezzo isolato di fondo aratorio vitato. La pratica ordinaria è di far eseguire i lavori da bestiami e lavoratori che si pagano a giornata. I giornalieri si trovano entro il circondario della Comune amministrativa. Il prezzo di una giornata di un uomo è di consuetudine di Austriache lire 1 l’inverno, lire 1,50 la primavera, e lire 1,87 l’estate ossia nel momento dello zappare (...)”.

Per chiudere, passiamo al complesso intrico formato da monete, pesi, misure varie vecchie e nuove che si usavano contemporaneamente nel periodo preso in esame.

Monete

“Nella contrattazione delle derrate, nelle affittanze ecc. si usa oggigiorno generalmente la valuta austriaca. Alcune volte però anno (sic!) luogo dei contratti in lire locali, in lire venete ed in ducati veneti. La lira locale corrisponde ad austriache £ 0,5747. La lira veneta a £ 0,5884. Il ducato veneto a £ 3,6465”.



Gruppo di case a Baseglia. (Foto Gianni Borghesan)

Kazacja Zemlja

D I B R U N O S T E F F È

È proprio vero: siamo un popolo passionale, pronto a recriminare se stesso e a giustificare gli altri; più incline al romanticismo e all'amore che a «befehden» (fare la guerra), ad avversare e disprezzare.

Il ricordo dei cosacchi è lontano; i tremiti per i momenti di spavento vissuti sono obliati. Molti rammentano i cosacchi solo per gli aspetti folcloristici; qualcuno li ricorda quasi benevolmente: "dopotutto sono vivo anche in grazia loro"; certi, comparandoli con i nostri combattenti, giudicano il comportamento dei repubblicani più violento e brutale; persino i partigiani, dicono alcuni, erano più pericolosi, poiché il movimento di liberazione li incitava ad attaccare i tedeschi e ne provocava la reazione.

I cosacchi, allorché arrivarono nei nostri paesi assieme ai tedeschi, in rastrellamento, scimmiettavano i «mucs» gridando, sparando, terrorizzando; saccheggiarono le case rubando quanto potevano; abusarono di qualche donna. Quando costituirono i presidi, dovendo convivere con gli abitanti (solo in qualche paese obbligarono i proprietari a sgomberare totalmente le case, generalmente si fecero cedere qualche stanza, una parte dell'abitazione), instaurarono un "modus vivendi" conciliatorio con le genti locali. Certi reparti furono più disciplinati, altri meno secondo la zona di provenienza (i caucasici furono più duri e intemperanti dei cosacchi; i georgiani i più corretti) e l'ufficiale che li comandava; alcuni uomini furono più comprensivi, altri meno secondo il carattere. Minacciavano la gente gridando "se siete amici dei partigiani vi ammazziamo tutti".

"In mezzo alle sciagure della guerra – dice Orino Menegon, vicesindaco di Tramonti di Sotto – i cosacchi, almeno per quanto riguarda quelli di presidio, sono stati la sventura

50 anni fa finiva l'orrenda guerra che tanti lutti e rovine aveva causato. Per additare, soprattutto ai giovani, quale bene prezioso sia la pace, desideriamo proporre uno scritto di un valente e noto studioso, il dott. Bruno Steffè, che tratta dell'occupazione cosacca della Destra Tagliamento nel 1944/45, quando il Friuli era diventato, per fortuna provvisoriamente, "Terra dei cosacchi".

minore. Quasi ogni famiglia aveva un figlio o un parente partigiano, e tutti temevano le rappresaglie. Io dirigevo il "Centro di assistenza ai carnici", creato dall'amministrazione partigiana per aiutare le donne di passaggio quando si recavano con gerle e carretti nella pianura per acquistare o barattare viveri: il Centro forniva loro dei pasti e poneva a disposizione alcuni ambienti per il pernottamento.

Durante il rastrellamento del novembre '44, mi recai sui monti assieme ai partigiani e fui ferito. Bisognoso di cure, ritornai a casa. Trovai insediato presso la mia famiglia, nella mia stanza, il vicecomandante del reparto cosacco, un tenente. Parlava un po' di francese; cercammo di capirci. Nessuno voleva guai. Ci siamo adeguati. Essi avevano bisogno di viveri e di foraggio. Li abbiamo aiutati".

I giudizi dei due maggiori studiosi del "Kosakenland in Nord Italien", Pier Arrigo Carnier nel volume "L'Armata cosacca in Italia" (ed. Mursia, 1990 – I ediz. 1965) e Marina Di Ronco in "L'occupazione cosaccocaucasica della Carnia" (ed. Aquileia, 1988), sono pressoché concordi sui motivi del trasferimento dei cosacchi nelle nostre terre.

I nazisti, durante la loro avanzata in Russia nel 1941-42, non avevano considerazione per i popoli slavi: li reputavano «untermenschen» (sottospecie). Tuttavia, per esigenze belliche, si avvalsero di alcuni nobili russi esuli in Francia dopo la rivoluzione leninista del 1917, e dei generali dall'Armata Bianca, sconfitti dalle truppe rivoluzionarie di Trozki negli anni 1920-21, riparati in Germania e in Jugoslavia, per fare leva sulle aspirazioni separatiste delle popolazioni cosacche, inducendole a una collaborazione attiva in cambio della promessa di autogoverno.

Con gli elementi reclutati costituirono due Divisioni di



I cosacchi si esibiscono in uno spettacolo folcloristico pubblico. (Questa e le altre foto sono dell'Archivio Storico Fotografico dell'ANPI Provinciale di Udine)

cavalleria agli ordini del generale tedesco von Pannwitz e un'Armata Russa di Liberazione al comando del già generale sovietico Andrej Vlasov, e le impiegarono nella guerra nazifascista.

Nel 1943, iniziato l'arretramento del fronte orientale, i tedeschi, nonostante i grossi problemi che ne derivavano, vollero mantenere l'assoggettamento delle popolazioni cosacche collaborazioniste.

Le trasferirono in territorio polacco e utilizzarono alcuni reparti armati contro i polacchi per sopprimere la insurrezione di Varsavia. Per accattivarsi le simpatie dei cosacchi, unificarono gli eserciti del Don, del Kuban e del Terek e, nel novembre 1943, promisero loro formalmente una sistemazione nell'ambito del nuovo ordine europeo edificato dal nazismo.

La inesauribile pressione sovietica su

tutto il fronte nei primi mesi del 1944, fece naufragare le speranze tedesche di riprendere in breve tempo i territori perduti. Allorché in giugno i russi scatenarono le vigorose offensive su tutto il fronte, i tedeschi, esaurita la loro capacità di reazione, dovettero rassegnarsi a subire la iniziativa russa, arretrando continuamente verso i propri confini.

Divenne urgente per Alfred Rosenberg, Ministro per i territori occupati dell'Est, prendere una decisione su cosa fare delle popolazioni cosacche stanziati in Polonia. Gli vennero in aiuto il Gauleiter Rainer, Supremo Commissario dell'"Adriatisches Küstenland", cioè della nostra Regione divenuta un «Gau» del Reich, e il colonnello Globocnik, capo locale delle «SS», i quali erano vivamente allarmati per l'allargamento a macchia d'olio delle zone partigiane nel Friuli e temevano per la sicu-

rezza delle vie di comunicazione con l'Austria.

I rastrellamenti contro le forze ribellistiche richiedevano un enorme dispiegamento di reparti combattenti e i risultati erano effimeri. La gente dei vari paesi di montagna, arrestata con l'accusa di avere dato ospitalità ai partigiani, dichiarava generalmente di essere stata costretta ad accettare i partigiani con la persuasione delle armi.

Rainer e Globocnik inoltrarono le loro osservazioni al Comando Supremo Germanico e richiesero truppe di occupazione per presidiare il territorio in maniera permanente, in modo da togliere le basi al movimento partigiano. Il Comando Supremo decise di offrire ai cosacchi la possibilità di sistemarsi nel Friuli e invitarono Rosenberg a trattare con gli atamani (dirigenti e rappresentanti dei cosacchi).

Nel luglio 1944, due fatti accelerarono la conclusione degli accordi fra tedeschi e cosacchi: il 19, nel rastrellamento di Pielungo, i tedeschi ebbero la sorpresa di constatare come nel castello dei conti Ceconi, la Osoppo – la cui costituzione era stata a loro dipinta come formazione partigiana sorta in funzione anticomunista – era invece attiva nella lotta antitedesca; ospitava delle missioni ufficiali alleate; aveva fatto e custodiva sette prigionieri tedeschi tra cui un colonnello; aveva causato loro numerose perdite nel forte contrattacco alla colonna tedesca nella zona di Anduins.

Il secondo fatto preoccupante per i tedeschi fu, dopo la eliminazione dei loro presidi di Paluzza, Ampezzo e Chialina, di quello di Sauris di Sotto avvenuta il 22 del mese; la interruzione della strada per il passo di Monte Croce Carnico e di quella per il Cadore attraverso il passo della Mauria (vedi F. Vuga – “La zona libera di Carnia e l’occupazione cosacca” – Ed. Del Bianco, 1961 – pag. 63,64).

Nell’agosto cominciarono ad arrivare alla stazione di Carnia i primi dei 2500 vagoni ferroviari con i quali furono trasportati dalla Polonia circa 18-20 mila cosacchi e 7 mila caucasici.

In settembre-ottobre i tedeschi, avendo la disponibilità delle truppe cosacche, ammassarono 53 mila uomini, con due treni blindati oltre ovviamente a carri armati, autoblinde, artiglierie e aerei di ricognizione, per eliminare le cosiddette zone libere della Carnia, della Val d’Arzino, Val Tramontina e Val Cellina, difese da circa 6 mila partigiani.

L’8 ottobre i cosacchi attaccarono i partigiani nella Val But e Val Degano; furono contrattaccati e costretti a ritirarsi. Il comando tedesco della Regione si accorse di avere importato un enorme accampamento di profughi, comprendente sì degli armati ma con un seguito di anziani, donne e bambini sistemati su carriaggi e non delle truppe cosacche pronte per un immediato impiego nella lotta antipartigiana. I reparti tedeschi da combattimento inter-



Cosacchi: foto di famiglia.

vennero con la loro forza d’urto e di rottura per riprendere il controllo delle vallate e delle vie di comunicazione verso i passi di Monte Croce Carnico e della Mauria. Il 14 ottobre la Repubblica partigiana della Carnia fu smantellata.

I membri della Giunta si trasferirono da Ampezzo a Tramonti di Sopra ma dovettero abbandonare anche questa località. I partigiani si rifugiarono in alta montagna. La maggior parte dei cosacchi furono insediati come truppe di occupazione nei paesi della Carnia; alcune migliaia rispettivamente nei paesi montani della Sinistra e della Destra Taglia-

mento, e nella pianura, sino a Spilimbergo e Casarsa, per presidiare le installazioni militari e i ponti sul Tagliamento.

Racconta don Narcisio Luvisetto nel suo libro “Diario di un parroco di montagna nella bufera” (tip. Mazzoli, Maniago 1984): “Il 15 ottobre ’44 gli osovani dei battaglioni Val Meduna e Monte Canin attaccarono i cosacchi di guardia al Ponte sul Tagliamento, presso Preone.

Sono accorsi i tedeschi e altri cosacchi; contrattaccarono i partigiani e li inseguirono sul Monte Rest. Presso la cima, con una giornata di pioggia, nebbia e nuvole basse, si svolse una battaglia.

All'imbrunire i tedeschi ebbero il sopravvento e oltrepassarono il Passo. 300 cosacchi raggiunsero e saccheggiarono Tramonti di Sopra. Poi se ne andarono" (vedi pag. 69). "L'8 dicembre i cosacchi rioccuparono Tramonti di Sopra. Giunse in visita anche il generale Krasnov.

Finito il rastrellamento ripartirono, ma ritornarono in gennaio e vi rimasero fino al 25 aprile" (vedi pag. 102). Don Luvisetto si recò dal loro colonnello per protestare contro i continui furti e saccheggi nelle case. Quello, sorridendo furbescamente, giustificò l'abitudine dei suoi uomini: "pregano di notte, rubano di giorno" (vedi pag. 169).

Eugenio Zatti ricorda con incubo il primo arrivo dei cosacchi a Tramonti di Sopra a metà ottobre 1944: selvaggi, terrorizzavano, rubavano quanto potevano, viveri, suppellettili e persino le coperte da letto. Per fortuna, dopo un paio di giorni se ne andarono.

Quelli giunti in dicembre per presidiare il paese furono più mansueti; il loro comando occupò parte della sua casa. Si recavano a ritirare i viveri ad Ampezzo, con slitte e cavalli, ma ne ricevevano in quantità insufficiente: avevano sempre una fame arretrata.

Scrisse Cino Boccazzi in "Tenente Piave. Missione Bergenfield a Coldiluna" (Arti Grafiche Friulane, 1972 – pag. 57): "È notte e si parte verso la forcella occupata dai cosacchi. Li abbiamo visti prima del buio, i colbacchi di astrakan grigio e nero apparivano dietro la cresta e in fondovalle avevano lasciato i piccoli cavalli legati ai pini. Col binocolo vedevo un gruppo di ufficiali della Divisione Montanari del Caucaso e degli ufficiali del Kuban fra cui troneggiava un vecchio alto col grande pastrano nero e le cartucce d'argento... Catturati nel Caucaso erano passati coi tedeschi". A pag. 123: "Questa volta possiamo demolire un altro mito, quello dei cosacchi eleganti, audaci, romantici, quali ce li hanno fatti vedere la letteratura e il cinematografo. Sono sporchi, vili e ladri. Dietro a loro, come in lontane migrazioni di popoli, sono migliaia di carri con donne, vecchi dalle enormi barbe e dai lun-

ghi capelli bianchi e migliaia di cavalli... Mangiano, bevono, dormono, fanno tutto nella stanza. Le case occupate sono un letamaio.

Giù a Tramonti stanno in casa Zatti. Hanno vuotato le cantine, s'ubriacano, vomitano, s'ubriacano ancora e poi cadono a terra e lì dormono nella sporcizia. Un gruppo è uscito per donne e s'è buttato su una vecchia. L'hanno portata nel pagliaio e l'hanno goduta uno dopo l'altro...".

Sequals e la frazione di Solimbergo furono occupate dai cosacchi nel gennaio 1945. La gente aveva molta diffidenza.

I cosacchi si sistemarono nelle case in coabitazione. Alfredo Mander ricorda che obbligarono gli uomini giovani a dormire nelle stanze con loro, per controllarli affinché non partecipassero alle azioni notturne dei partigiani. I cosacchi cercarono in tutti i modi di farsi apprezzare dalla popolazione comportandosi benevolmente.

La domenica mattina partecipavano tutti alla Santa Messa officiata dal loro sacerdote ortodosso nella Chiesa di San Nicolò. Al pomeriggio davano spettacolo pubblico in piazza esibendosi con il loro balletto. Presidiarono le loro zone sino all'ultimo senza accettare la resa. Allorché i partigiani il 28 aprile attaccarono il loro posto di blocco di Colle, reagirono senza pietismi e uccisero il partigiano «Alfio»-Colesan Clemente, di Sequals.

I cosacchi arrivarono anche nella Val d'Arzino. A Pinzano entrarono nelle case e uscirono pieni di roba. Un centinaio di cavalli, con la groppa protetta da belle coperte di lana rubate, pascolava quasi stabilmente vicino alle scuole. "Il paese, invaso dai cosacchi, era ridotto a una stalla per la immondizia nelle vie. La strada dell'Arzino per San Francesco, dopo il Masarach, la Regina Margherita, era sotto il tiro dei cosacchi" (vedi Tarcisio Petracco – "La lotta partigiana nel confine orientale" – Ribis Ed., 1994, pag. 73).

Rita Simonutti, vedova del partigiano Attilio Bisaro, così li ricorda: "La prima volta sono giunti in Pinzano in ottobre, assieme ai tedeschi. Sono en-

trati casa per casa con prepotenza. Hanno rubato galline, conigli, maiali, mucche e se ne sono andati. Dopo un mese circa sono ritornati e sono rimasti. Hanno visitato le case. Alcune nostre famiglie, conoscendo le loro esigenze, hanno bruciato degli stracci per affumicare le stanze e buttato dell'acqua sul pavimento. Quelli, vedendo la casa umida e fumosa, non la prendevano in considerazione. Mia madre non ha badato a tali precauzioni. Avevamo una stanza e la cucina a piano terra; sopra c'era il fienile. Ci hanno requisito tutta la casa. Abbiamo dovuto cercare ospitalità presso dei parenti in una casa non occupata. I cosacchi non erano puliti. Il fetore dell'aglio e della cipolla ammorbava le case in cui vivevano. Tenevano liberi i cavalli, alla zingaresca, lasciandoli pascolare negli orti e tra le case.

Una donna russa, una certa, una certa Maruska, la quale aveva sposato in Russia un nostro lavoratore di Pinzano, faceva da interprete. Erano cristiani ortodossi molto credenti e, ogni domenica mattina il loro prete officiava la Santa Messa in piazza. Alcuni di loro se la sono presa con alcune ragazze. Gli ultimi giorni di aprile 1944, al momento di andarsene, hanno arrestato Giovanni Tisin; hanno minacciato di ucciderlo, non si è mai saputo perché; gli hanno fatto scavare una fossa; poi l'hanno graziato e portato con sé sino a Preone dove l'hanno lasciato libero. Allora, m'incutevano molta paura, ma nell'insieme non si sono comportati male. I repubblicani sono stati peggio di loro".

Una donna di Flagogna, conoscente della Simonutti, ricorda i cosacchi con commiserazione, come gente che conduceva una vita di sacrifici, insidiata dai partigiani, sfruttata dai tedeschi. Erano accampati nel grande cortivo della casa del Sindaco; per lei, i partigiani furono più prepotenti dei cosacchi; pretendevano dalle famiglie locali, tutte povere le quali non avevano con che sfamarsi, parte del loro vitto.

A San Francesco, Tosoni Pietro, classe 1910, ricorda l'arrivo dei cosacchi per la mulattiera dal Canal di Cuna. "Nelle case sparse a Piè di Gias, uccisero Menegon Leonardo e sua mo-



Squadra di cosacchi con comandante e gregari.

glie; qui in paese, bruciarono le stalle, saccheggiarono le case, terrorizzarono, ma non uccisero. Andarono via e ritornarono i partigiani. I tedeschi rastrellarono nuovamente la zona; fermarono tutti gli uomini.

Chi non poté dimostrare di avere un lavoro fisso, fu mandato in Germania. Insegiarono un presidio permanente cosacco e i partigiani si ritirarono sulle montagne circostanti. La popolazione dovette praticamente mantenere due eserciti: quello cosacco di occupazione del paese, e quello partigiano sui monti. I reparti cosacchi si davano il cambio ogni dieci, quindici giorni. Erano povera gente. Rubavano roba da mangiare, vino, alcoolici e fieno per i cavalli. Nel complesso – dice – si comportarono bene”.

Ines Tosoni, (della osteria di San Francesco), non li ricorda con simpatia. La sua era una famiglia numerosa di quattordici componenti (compresi alcuni fratelli adulti di cui uno partigiano). I cosacchi li costrinsero tutti in un'unica stanza e si pre-

sero il resto dell'abitazione. Cucinavano tanto aglio e cipolla da puzzare sempre. Lessavano in enormi pentoloni tutte le carni, galline, capretti, maiale, producendo un brodo denso di grasso. Pasteggiavano con molto maiale, producendo un brodo denso di grasso. Pasteggiavano con molto vino, grappa e persino con alcool puro da farmacia.

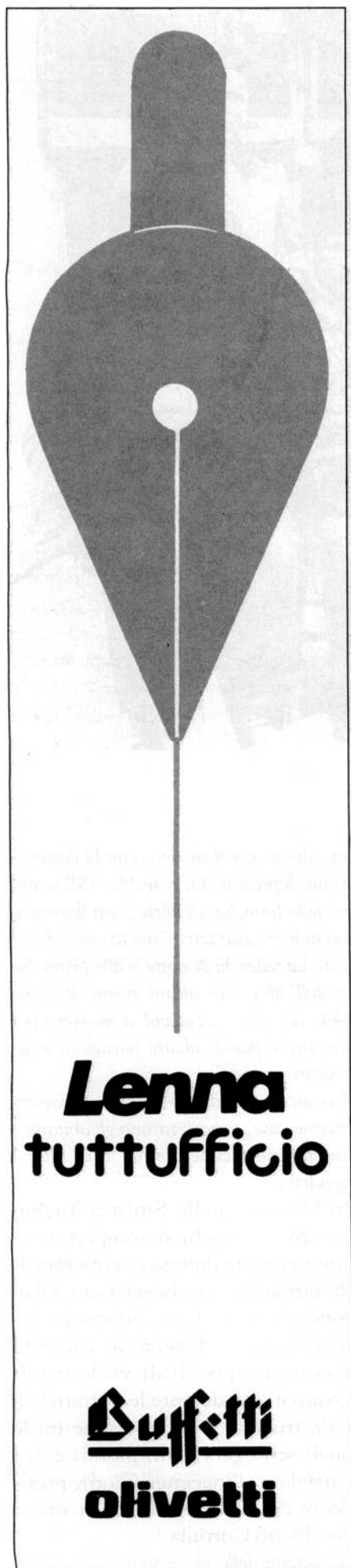
“Quando bevevano, diventavano cattivi. Giravano come i cani da tartufo a cercare le cose nascoste e le rubavano. Predarono persino la biancheria affidata da alcune famiglie al vecchio sacerdote don Petracco perché la conservasse in sagrestia. Quando quello protestò, lo arrestarono, ma dovettero rilasciarlo dopo un paio di giorni. I cosacchi imposero i permessi per entrare e uscire dal paese. Molte donne partivano al mattino presto con una gerla sulle spalle e si recavano in pianura, oltre Spilimbergo. Portavano giù burro e formaggio e lo barattavano con 20-30 chilogrammi di farina che si caricavano in spalla. Venticinque, trenta chilometri all'anda-

ta, altrettanti al ritorno, con la paura di venir depredate dai cosacchi. Gli uomini della famiglia, di notte, non dormivano mai in casa: temevano di essere bloccati dai tedeschi di notte o alle prime luci dell'alba. Gli ultimi giorni di aprile '44, allorché i cosacchi si mossero per lasciare il paese, alcuni partigiani li attaccarono.

I cosacchi tornarono indietro, invasero alcune case, terrorizzarono gli abitanti e stuprarono alcune donne. Fu l'ultima vendetta”.

In Carnia e nella Sinistra Tagliamento i cosacchi si comportarono con maggiore durezza e senza riguardi: razziarono, saccheggiarono, rubarono, uccisero. La occupazione terminò con il tradimento di Tarcento e con gli episodi di violenza di Ovaro in cui, durante le trattative di resa, trucidarono 23 persone fra le quali sette georgiani, passati con i partigiani, l'ingegner Cioni, presidente del CLN locale, e il parroco don Pietro Cortiula.

“Coscienti delle vessazioni che avevano



imposto alle popolazioni, e incapaci di comprendere la sostanziale umanità della gente della Carnia, i cosacchi rifiutarono fino alla fine di disertare, come suggeriva la propaganda partigiana” così scrisse il capitano «Pat», l'ufficiale della missione britannica Patrick Martin Smith, nel suo libro “Friuli 1944” – (ed. Bel Bianco, 1991 - pag. 211). “I cosacchi compirono il loro ultimo passo verso quella rovina a cui si erano destinati sin dal momento nel quale avevano lasciato la loro terra cosacca: su consiglio di Krasnov si ritirarono in Austria perdendo l'ultima loro speranza di salvezza”, come nota Smith, poiché gli accordi di Yalta prevedevano la restituzione all'URSS degli ex cittadini sovietici rifugiati a meno di 600 chilometri dalle zone dov'erano arrivate le truppe sovietiche.

Nella introduzione alla sua opera, Pier Arrigo Carnier cita le parole dette da P. N. Krasnov agli ufficiali cosacchi, a Spittal: (gli inglesi) “ci consegneranno ai bolscevichi, ma non potranno uscirne con onore.

Ci attende la morte, dobbiamo affrontare diritti e con orgoglio, senza strisciare” e le interpreta, utilizzando i pregiudizi della storiografia fascista, come un tradimento britannico nei loro confronti.

Per la verità storica bisogna precisare: 1. i cosacchi hanno liberamente scelto di combattere come collaborazionisti dei tedeschi contro gli Alleati; 2. gli inglesi hanno firmato a Yalta alcuni accordi con i russi sulla consegna dei rispettivi prigionieri; 3. Krasnov e alcuni suoi alti ufficiali hanno covato la illusione – così come certi gerarchi fascisti – della vittoria nazista mediante l'impiego delle armi segrete di Hitler oppure di una rottura fra anglo-americani e russi derivata dalla differenza delle rispettive ideologie, ed hanno indotto i loro seguaci, sbagliando, a combattere fino in fondo contro gli Alleati; 4. gli inglesi hanno adottato le misure più opportune per evitare il ricatto degli atamani cosacchi (i quali avevano minacciato di uccidersi tutti prima di essere consegnati ai russi) ed hanno rispettato i patti con gli alleati sovietici; 5. in nome di che cosa Krasnov si aspettava un trattamento

diverso dagli inglesi per parlare di tradimento?

Così si esprime A. Ivanov, ordinario di letteratura russa all'Università di Udine nel suo libro “Cosacchi perduti dal Friuli all'URSS” (Aviani Ed., 1990 – pag. 154): “Una cieca ambizione è stato il verme da cui furono corrosi sia Krasnov che Vlasov. Non c'era in loro patriottismo disposto modestamente al sacrificio ma temeraria cupidigia (di potere) mascherata da arroganza e da enfasi promosse da ideologie nebuloze, con programmi a vanvera, senza adeguata preparazione e soprattutto senza mezzi sufficienti ed efficienti. Si verificò così il paradosso per cui Krasnov attese per lunghi anni a Parigi il momento più adatto per consegnarsi a Mosca e in carcere con tanto di alta uniforme e lasciare nelle mani di Makulov (il colonnello della Lubjanka, la prigione di Mosca, n.d.r.) perfino la sciabola d'onore donatagli dallo zar Nicola II...”.

Lasciato il Friuli il 2-3 Maggio 1945, i cosacchi furono raccolti nel lager di Peggetz presso Lienz in Austria, e poi trasferiti dagli inglesi in Russia. Un gruppo ristretto, preso dal terrore, si gettò nelle acque della Drava e annegò.

Gli altri, consegnati ai russi, furono indagati: gli ufficiali processati e, qualche decina, giustiziati; la massa fu internata in Siberia. Essi pagarono certamente in modo più duro dei nostri fascisti repubblicani gli sbagli della scelta ideologica e di campo.

I cosacchi non sono venuti qua da turisti né da emigranti in cerca di lavoro. Si sono lasciati indurre dai tedeschi ad abbandonare le proprie terre e a correre l'avventura. Sono giunti in Friuli da occupatori, per frenare e impedire lo sviluppo del nostro Movimento di Liberazione.

Buoni, bravi, poveracci?

Non direi: lo furono nei limiti in cui riuscirono a imbrigliare la nostra gente, adempiendo il loro compito.

Non appena le esigenze belliche costrinsero i partigiani a entrare in azione, i cosacchi, da fedeli servitori dei tedeschi e ciò sino all'ultimo giorno, spararono, uccisero, maltrattarono la nostra popolazione. ■

Il misterioso Pippo

D I L E O N A R D O P I C C O

I partigiani di San Daniele chiedevano un lancio di armi e munizioni. Il maggiore americano Rogers, comandante la Missione "Battle", rivolto a Tom, fu esplicito:

– Quello che intende fare lei, per noi va bene. Ci indichi il posto e il giorno.–

Dopo avere scrutato a lungo il quadrante di Maiano, a Susans e al Cimano. Il comandante Rogers osservò attentamente la scelta dell'ufficiale italiano e l'approvò senza riserve. Di lì a poco Argo e Tarzan si trasferivano nella zona di lancio per preparare il "terreno". E venne la mezzanotte del giorno dopo e laggiù, dal crinale del monte di Ragogna, sfrecciava un potente razzo verde: tutto bene: via al lancio.

La Missione e Tom non persero tempo: fissavano subito gli estremi convenzionali e la denominazione del lancio: "Il sole tramonta a mezzanotte", e il tutto trasmisero al Comando Base di Firenze. Al commiato del gruppetto di lancio, formato da Tom, dal capitano Joseph, da Mirko e da Fulmine, il maggiore volle essere presente con un brindisi augurale:

– Buona fortuna a voi che partite! –

– Buona fortuna a voi che rimanete! – ricambiò cordiale Tom.

Ben presto i quattro marciatori, trascurando mulattiere e sentieri superavano la forca del versante del lago e poi giù per boschi e dirupi fino alle rive accidentate dell'Arzino. Evitata la passerella di Pert, il gruppetto costeggiò il torrente a sud, quindi si accinse al balzo della corrente in un passaggio stretto e vorticoso.

I tre partigiani ci riuscivano con qualche rischio, Joseph, purtroppo, tradito dalla pietra viscida, si sbilanciò e piombò negli insidiosi vortici. Fulmine non fece neppure in tempo ad abbozzare un tentativo di salvataggio, che l'ufficiale americano, con un guizzo rabbioso, s'era messo già in salvo qualche metro più in giù. Sopraggiunta la

Un ronzio silenzioso nella notte. In cielo una presenza strana e temuta da tutti. Amica o nemica? A distanza di 50 anni dalla fine della guerra riportiamo due testimonianze per cercare di capire qualcosa su...

notte, i tre garibaldini e l'americano presero la "maestra" per Anduins, quindi raggiunsero Manazzons, ospiti di Patersson e di Fred. Durante questo tragitto al capitano era scoppiata la tosse e i cani, al passaggio, rispondevano abbaiando in coro, con il grave

rischio di allarmare il nemico. A Manazzons i tre partigiani rimasero poco, quindi via per Flagogna, dove erano attesi da una guida di "terreno" che li avrebbe portati a superare il guado del fiume. L'ufficiale americano si fermerà dai suoi colleghi, impossibilitato a proseguire a causa di conati di vomito, della febbre e della persistente tosse. Così Tom si assumeva tutta la responsabilità del lancio. Era la metà di aprile del '45. La guerriglia partigiana riprendeva decisa in ogni zona; il Friuli sembrava un'immensa polveriera a scoppi intermittenti. E a rendere viepiù drammatica la situazione, ecco apparire "Pippo", piccolo, ambiguo ed infido aereo che se ne andava indisturbato nei cieli della Furlania, gettando spezzoni ed altri ordigni mortali sulla povera gente innocente dei villaggi di campagna.

– Ma questo "Pippo" da dove viene? – chiese Fulmine.

– Non te lo so proprio dire – fu la risposta di Tom, quindi scuotendo la testa osservò – certo che un aereo che lancia razzi illuminanti su colonne tedesche in movimento notturno senza colpirle, è un aereo che non fa per noi. –

– Ma è solo e sempre lui? – intervenne Mirko.

– E chi lo sa – di contro Tom, poi dubbioso aggiunse – sia solo o in compagnia, sempre lui o chi per lui, non lo so: lo chiamano "Pippo" ogni volta "Pippo", soltanto "Pippo". – Superato il guado i tre partigiani aggiravano a mezza costa il monte di Ragogna e giungevano all'alba a Muris, da Argo.

– Novità? – chiese interessato Tom.

– Ve lo dico subito: la situazione della zona è poco incoraggiante, ma l'urgenza di portare aiuto a quelle forma-



"Pippo": ogni lumicino un confettino. (Disegno di Sara Avon)

zioni merita il rischio; penso ce la faremo. –

Tom e Argo poi si accordavano con Mangiafuoco perché inviasse in serata un reparto al rustico "Monte" per prendere in consegna parte del materiale del lancio; la parte rimanente finirà in un sicuro rifugio di Muris. A Mangiafuoco, Tom raccomandò anche di organizzare dei falsi scopi a fuoco nella campagna di Farla, per distrarre il nemico di stanza a San Daniele.

Era giunta l'ora di preparare il lancio. Notato che la conca era invasa da una leggera foschia, la freccia venne composta da fasci di canne secche di mais: punta a nord, a sud coda di rondine. Fissata la freccia, gli uomini si appostavano su un'altezza ad attendere...

Sul Friuli era scesa notte fonda e la guerriglia partigiana era aumentata

di intensità; la zona di San Daniele, avvertita, taceva.

L'attesa non si protrasse a lungo, che il rumore di un aereo si fece sentire a sud: lieve, alto, lontano. E Argo subito:

– Sì è un aereo..., forse è lui. –

Tom, supino sull'erba, iniziava i richiami con una potente pila. L'aereo però non rispose, virò a destra verso Tarcento, per Cividale. Trascorsero lunghi minuti e il rumore ritornò, molto alto, ma sopra il triangolo strategico. Tom riprese i richiami cercando una risposta. Ed ecco due vivissime luci ripetersi nel cielo: era la risposta del riconoscimento. Prima che l'aereo virasse nuovamente a est venne raccolto anche il segnale: "Accendete i fuochi". I garibaldini si calavano come falchi ad accendere i falò; poi risalivano la china per mettersi in osservazione. L'enorme drago non tardò a

rientrare basso in zona, proveniente da Villanova. Il mostro veniva avanti con un sibilo assordante e, come fu a giusta misura, vomitò il carico nella conca. E la buona sorte fu amica: nessun bidone finì sul fuoco.

Ed ora tutti al lavoro per nascondere il lancio: i portatori, silenziosi e disciplinati, s'impegnavano a fondo a fare la spola, con la soma in gobba, dalla conca al "Monte" e a Muris. In un paio d'ore, nella ristretta valle nulla era rimasto che potesse far sorgere sospetti. Così Tom, consegnato il materiale bellico ai responsabili di San Daniele, riprese la via del ritorno in compagnia di Argo e Tarzan, di Fulmine e Mirko. Come il gruppetto però giunse in riva al fiume, ecco rifarsi sentire quel vespone di "Pippo", laggiù al sud, in cerca di obiettivi da colpire.

– Sentite..., – disse subito dopo

Tarzan, tendendo l'orecchio – sentite che scoppi! –
– Maledetto apparecchio! – gridò con rabbia Argo – E non sapere chi è e chi lo manda. –
– Già... – facendosi serio Tom – è proprio un mistero! –
Prima che spuntasse l'alba i cinque

partigiani guadavano il fiume e riprendevano la montagna e su fino alla fonte del torrente Leale, fino alle tende della Missione.

Passato il turbine della guerra, Tom ritornò più volte con la mente ai ricordi della Resistenza armata, ma non si rassegnava di non saperne di più su

“Pippo”. Così, dopo aver consultato vanamente alcuni responsabili resistenti del Friuli, egli decise di rivolgersi al comandante Ardito Fornasier, nome di battaglia Ario, di Porcia.

La risposta, riportata qui a lato, come si può verificare, apre gli occhi..., ma non del tutto.

P.S.:

Il signor Visintin Sergio, nome di battaglia Rino, commissario di Brigata Garibaldi della Destra Tagliamento, da tanti anni residente a San Vito al Tagliamento, zona pressoché al centro dell'attività di “Pippo”, ha confermato tutto ciò che ho esposto nel mio rapporto, ...con l'aggiunta di qualche mitragliata.

Pure il Visintin non sa nulla della nazionalità di “Pippo”.

Egr. Sig. Picco,

sul cosiddetto “Pippo”, che sorvolava la pianura friulana nelle notti degli anni 1944/45, non sono in grado di dare alcuna indicazione sulla sua nazionalità, provenienza e obiettivi che perseguiva.

Indubbiamente era un aereo alleato che lanciava spezzoni, alle volte bombe dirompenti e alle volte bombe incendiarie, in località o gruppi di case che non erano obiettivi militari

e che non avevano nulla a che fare con la guerra di Liberazione.

Posso testimoniare di averlo visto lanciare razzi illuminanti che mettevano in evidenza colonne tedesche in movimento durante la notte e posso affermare che non ha svolto alcuna azione contro queste colonne, mentre a qualche chilometro di distanza sganciava bombe e spezzoni che danneggiavano la popolazione.

Posso testimoniare ed affermare che dagli ultimi di febbraio all'aprile del '45, ha lanciato nella pianura della Destra Tagliamento una infinità di bombe a farfalla (Butterfly bomb) che, nascoste dall'erba dei campi e scoppiando per la vibrazione del terreno o per contatto, hanno ucciso e ferito contadini e partigiani in transito.

Caso strano, queste bombe a farfalla sono state lanciate in punti deserti e che, appunto per questo, venivano percorsi dai partigiani nei loro spostamenti. Posso affermare di aver ri-

chiesto all'ufficiale italiano denominato Marco, membro di una missione alleata e che era in continuo contatto radio con il Comando Alleato, tramite il Comando della Brigata Garibaldi “Veneziano”, dipendente dal mio comando Gruppo Brigate e nella cui zona d'operazione si trovava Marco, che il “Pippo” anziché lanciare bombe nei punti di passaggio obbligati dei partigiani, lanciasse dei “container” con armi e munizioni da usare per l'insurrezione nazionale che si prevedeva prossima.

Di questa richiesta c'è traccia in una mia lettera indirizzata al Comando della “Veneziano” e la cui copia è depositata all'Istituto Storico per il Movimento di Liberazione del Friuli di Udine.

È tutto quanto so sul “Pippo”.

Spiacente di non poter dare maggiori e più esaurienti informazioni, cordialmente saluto.

Ardito Fornasier (Ario)

La “Cicogna”

Al periodo stesso dei voli di “Pippo” c'era una certa “Cicogna” che spaziava nel cielo dell'alto Friuli e precisamente sopra le zone di Maiano, Buia, Osoppo e Gemona. A volte osava pure spingersi alta sul lago di Alesso, ma per breve tempo, come se temesse di essere “beccata” dalle postazioni partigiane. Il piccolo aereo, di nazionalità tedesca, volava piano, alla luce del giorno, con evidenti motivi di ricognizione, senza apparenti scopi offensivi. È accertato decollasse da un campo trevigiano e non avesse alcuna relazione con “Pippo”: difatti era impensabile passasse in ricognizione sull'alto Friuli alla luce del sole, per poi volare in fase offensiva sulla Bassa Furlania al chiaro di luna. ■



Spilimbergo, domenica 6 maggio 1945.

Sfilata di partigiani garibaldini in viale Barbacane per festeggiare la Liberazione.



**COOPERATIVA
AGRICOLA
MEDIO TAGLIAMENTO
SPILIMBERGO**

1945: nati al rombo del cannone

DI SERGIO DE FANTI

Sono passati cinquant'anni... È una frase ricorrente quest'anno, per ricordare che tanto è il tempo trascorso dalla fine dell'ultima "tormentata" guerra.

Oggi coloro che si definiscono con ilarità "residui bellici" ricordano che l'anno 1945 iniziava in mezzo a tanti orrori, eppure la vita continuava, tanti bambini nasce-

vano o stavano per nascere, come è accaduto a me, che ho visto la luce proprio mezzo secolo fa.

Parlando con i miei coetanei e soprattutto con alcune loro madri, che in quel lontano 1945 li portavano in grembo, ho sentito veramente trasparire il clima di tensione e di paura di quei giorni.

L'anno era da poco cominciato, il mese di marzo volgeva al termine. A Istrago la mamma di Miriam (che nascerà in agosto), sentito l'allarme aereo, non riuscì a raggiungere in tempo il rifugio e, alla prima scarica di bombe, si distese a terra lì dove si trovava, davanti alla piccola chiesa dell'Ancona e pregò Dio di aiutarla, mentre sembrava che il cielo scoppiasse. Appena le fu possibile raggiunse il rifugio, con sollievo di tutti coloro che l'attendevano con comprensibile ansia, in quanto ogni ospite si premurava di controllare le presenze degli altri. Quel giorno i bombardamenti anglo-americani si susseguirono a ondate sempre più frequenti e il rumore della scarica finale fu co-



I cinquantenni di Spilimbergo in festa, prima della partenza per la gita in Slovenia. Un mezzo secolo doppiamente festeggiato da alcuni temerari (35) che, un mese dopo, hanno raggiunto persino Parigi. (Foto Pietro De Rosa)

sì assordante che, anche dentro il rifugio, ebbero tutti l'impressione che il cuore potesse spezzarsi. Al rientro nelle case era un frenetico susseguirsi di attività incessanti da parte di tutti nel togliere dai cortili e dalle strade stipiti di porte e finestre, pezzi di legno e di vetro, tegole e quant'altro potesse ostruire la corsa per raggiungere i rifugi

nelle eventuali altre incursioni aeree. La mamma di Giampietro (anch'egli nascerà in agosto) narra di aerei nemici che arrivavano in formazione, se ne sentiva il rombo, sempre più vicino e allora tutti correvano al rifugio, un buco scavato dagli uomini di casa nel prato limitrofo.

Alla fine di un ennesimo bombardamento, a pochi passi dall'uscita del rifugio, venne trovata una spoletta a forma di elica staccatasi da una bomba esplosa a poche centinaia di metri.

In quei giorni, fra la paura e gli andirivieni dai rifugi, né la mamma di Giampietro, che fra l'altro aveva due bimbe piccole da accudire, né le cognate, che condividevano con figli, mariti, suocero e suocera le vicissitudini di una grande famiglia patriarcale, avevano la minima voglia di dedicarsi alle faccende domestiche. Solo una cognata, che non era sposata, per nulla intimorita da allarmi aerei e bombardamenti vari, continuava imperterrita la vita di sempre, zappando tranquillamente nel campo e nell'orto,



ALLA CORNICE CI PENSIAMO NOI

DANIELA LANFRIT
SPILIMBERGO

raccogliendo i prodotti, anche miseri, che la terra continuava a fornire e preparando il pranzo per tutta la numerosa famiglia.

La mamma di Mariolina (nascita di settembre) andava in bicicletta a lavorare nel Municipio di Dignano. Ogni giorno compiva con Igino Miorini il viaggio attraverso il ponte, presidiato dai tedeschi da un lato e dai repubblicani dall'altro. Udivano spesso l'allarme che precedeva l'incursione aerea, e accadeva quasi sempre quando si trovavano a metà ponte: preferivano così pedalare velocemente per raggiungere l'altra sponda. Fu così che un giorno, già sulla salita che porta a Spilimbergo, con lo spostamento d'aria fecero tanti giri su se stessi con la bicicletta come fossero trottole.

A Solimbergo, invece, nasceva il 19 aprile Erminio: in cucina e nel cortile di casa stazionavano numerosi cosacchi con tutte le loro famiglie, cavalli e masserizie, e lo stesso accadeva in tutto il paese; erano in attesa dei tedeschi in ritirata per riunirsi a loro ed erano comprensibilmente nervosi e preoccupati.

Dal piano di sopra si udì ad un tratto il primo vagito di Erminio e i cosacchi che erano in cucina si misero a correre, chiedendosi impauriti cosa potesse essere successo. Il neo-padre, compresi i motivi della loro agitazione, scese a rassicurarli.

Un ricordo particolarissimo merita la nascita di Dantino, avvenuta a Spilimbergo il 30 aprile, proprio pochi giorni prima della Liberazione. Nacque poco dopo la mezzanotte, ma la povera puerpera non ebbe riposo in quanto, la mattina dopo, giunsero i carri armati tedeschi, in fuga verso nord, che proprio fuori casa (via della Repubblica) si fermarono e istituirono un posto di blocco.

Un colpo di mortaio fece crollare il soffitto della camera da letto per cui la mamma, con Dantino in fasce, dovette scendere a rifugiarsi nel cortile, dove era stata predisposta una buca quale dispensa: in quella buca si riversarono anche gli altri abitanti della casa.

Dopo alcuni minuti, in quella buca a malapena ricoperta da una fascina, cominciò a serpeggiare il panico, do-

vuto al via vai dei tedeschi nel cortile stesso: qualcuno a un certo punto, preoccupato che il neonato vagisse, propose di sopprimerlo, per non mettere a repentaglio la vita degli altri. La mamma di Dantino si sentì venir meno, mentre grosse lacrime le rigarono il volto impietrito: abbassando lo sguardo scorse una zolletta di zucchero, residuo delle provviste che in quella buca erano state custodite. Assicurò i presenti che con quella avrebbe calmato l'eventuale pianto di Dantino. Appena i tedeschi liberarono il cortile dalla loro presenza, in camicia da notte, sotto una pioggia battente, con il neonato tra le braccia, sfinita dal parto, dalla fame e dalle emozioni, insieme a tanti altri disperati, si incamminò verso Bussolino.

Durante il tragitto svenne e, in mancanza d'acqua, Catina Ciani le diede da bere un goccio di grappa: si riebbe in modo tale che si mise alla testa del gruppo, incurante delle intemperie.

A Bussolino trovò un'atmosfera di disperazione e tensione dovuta a tutte le atrocità di quel particolare momento storico, ma anche tanta solidarietà ed accoglienza. Monsignor Giordani si commosse al suo caso e le fece avere dal negoziante Chivilò la biancheria necessaria per sé e per il bimbo. A causa dello choc non aveva latte, per cui Dantino rischiava di morire di fame: dopo tre o quattro giorni, però, grazie a Dio, fu in grado di allattarlo, così il neonato fu salvo per la seconda volta.

Una settimana dopo un capitano tedesco si recò, umanamente, a Bussolino, per avvertire quella povera gente che poteva rientrare nelle proprie case.

Questo ci fa capire come sia sempre orribile un conflitto bellico che coinvolge persone che spesso si trovano, loro malgrado, a calpestare principi personali profondi, come l'amore per il prossimo e la solidarietà.

In ogni guerra piccoli episodi ci provano come spesso i sentimenti siano al di sopra delle manovre politiche e dell'odio: lo testimonia Mariolina, figlia di una partigiana e di un tedesco della Luftwaffe. ■

Le domestiche a processo

D I R O B E R T A Z A V A G N O

“L’oggetto della storia – il passato – assomiglia a una foresta fitta, spesso inestricabile, possiede la stessa complessità del presente, la medesima folla innumerevole di dimensioni e di variabili, è un «mondo» perduto, *the world we have lost...*”, sostiene Paolo Macry nella sua “Introduzione alla società moderna e contemporanea”.

Non è, come potrebbe pensare a prima vista, la scoperta dell’acqua calda, bensì il riferimento ad una rivoluzione copernicana attuata in campo storiografico. Si passò infatti, con la scuola francese degli *Annales*, negli anni '30 ad una moltiplicazione delle dimensioni della storia fino a comprendervi quella delle “genti meccaniche, e di piccol affare”, per dirla con il Manzoni, ovverossia non dei re, dei potenti, degli eserciti, della grande politica interna ed estera, ma di quelli che erano sempre rimasti fuori dai libri perché ritenuti non degni di studio. L’oggetto della storia diventa così vario, multiforme, colorato. “Il bravo storico – sostiene Marc Bloch, fondatore, con Lucien Febvre, delle «*Annales*» – somiglia all’orco della fiaba: là dove fiuta carne umana, là sa che è la sua preda”.



Le domestiche provenivano da case di campagna come questa.

“Moltiplicandosi il campo dell’analisi, si frastaglia e si perde in mille rivoli lo strumento di lavoro dello storico: la fonte. Le fonti scritte tradizionali non sono più l’unico pane. [...] Diventano fonte storica tutte le infinite tracce, dirette e indirette, della presenza umana, sia intellettuale che materiale”.

In questo ambito culturale ormai dominante, si aprono quindi infinite possibilità di ricerca e, molto più importante, ne derivano studi che hanno anche il non discutibile pregio di coinvolgere i non addetti ai lavori, che ovviamente si sentono più interessati ad una storia che sentono propria rispetto alla vecchia impostazione della quale si parlava prima. È peraltro evidente che molti hanno odiato oppure odiano

la “storia” perché non riescono a collegarla – e non per colpa loro – ad altro che a interminabili sequele di guerre e dinastie, a mondi remoti non solo nel tempo ma anche – e soprattutto – al nostro modo di vivere e pensare. Proprio perché profondamente convinta di questa teoria, al momento della scelta del tema della tesi di laurea ho deciso di occuparmi di un soggetto da sempre escluso dalla storia che finiva nei libri, perlomeno fino a pochi anni fa: la donna.

E, restringendo il campo dell'analisi, ho voluto soffermarmi sulle donne escluse anche dai vasti movimenti femministi ed emancipazionisti di questo secolo.

La mia scelta è caduta quindi sulle donne friulane negli anni a cavallo della disastrosa crisi di fine anni '20. Fin dall'inizio fu chiaro che non sarebbe stato facile perché la storia si fa in primo luogo sui documenti (ferme restando le meravigliose intuizioni della scuola degli Annales), e le donne sembravano sfuggire a qualsiasi contatto con tutte le istituzioni deputate a sfornare documenti di un certo interesse. L'analisi del Fondo del Gabinetto di Prefettura all'Archivio di stato di Udine, dove ho condotto gran parte del lavoro, ha evidenziato la scarsità e la disomogeneità del materiale, sulla base del quale sarebbe stato impossibile realizzare un lavoro accettabile, nonostante tale Fondo rappresenti – per altri studi – la fonte più preziosa ed importante.

Si è invece rivelata una vera e propria miniera, peraltro mai prima esplorata, la documentazione del Tribunale Penale di Udine che, come è noto, comprendeva tutto il Friuli ad eccezione del mandamento di Tolmezzo. Vi facevano riferimento i processi penali di primo grado e gli appelli contro le sentenze emanate dalle varie Preture, ivi compresa quella di Spilimbergo.

Da un rapido esame, condotto con l'aiuto della direttrice dell'Archivio, dottoressa Ivonne Zanarola Pastore, è emerso che nessuno aveva mai attinto a tale materiale per fini di studio. D'altra parte, consultare il Fondo del tribunale rappresenta un lavoro lungo e spesso disagiabile, vuoi per la massa di materiale presente, nella quale mancano indici di qualsivoglia tipo, vuoi per la scrittura, spesso illeggibile, dei documenti. Vi sono raccolte tutte le sentenze dei processi celebrati dal 1871 al 1948. Gli atti penali ad esse relativi (fascicoli contenenti deposizioni davanti alle autorità, schede personali, lettere, documenti di vario genere, tutti comunque di sicuro interesse) sono conservati in una sezione a parte, e sono stati consultati dietro autorizzazione del Ministro dell'interno.

Nei documenti giudiziari la voce delle donne, pur filtrata attraverso gli interrogatori ed i resoconti – procedure ideate da uomini, provenienti per lo più da contesti socio-economici del tutto estranei a quelli delle interessate – conserva una sorprendente originalità.

Inoltre, capi d'imputazione, verbali e considerazioni dell'apparato giudicante consentono di ricavare dati preziosi per definire i vari aspetti del vissuto femminile nel Friuli degli anni '20 e '30: salari, condizioni di vita e di lavoro, rapporti con le altre donne con gli uomini a livello familiare e sociale, mentalità, usi, conflitti.

Ce n'era più che a sufficienza, dunque, per il lavoro ipotizzato.

Negli anni compresi fra il 1926 e il 1933, furono emesse dal Tribunale Penale di Udine circa 5.000 sentenze relative a processi di primo grado. Di queste, quasi 1.000 riguardavano donne.

Quali erano i motivi che le conducevano davanti ai giudici?

Come si può facilmente immaginare, soprattutto i furti,

generalmente di lieve entità: galline, oggetti d'arredamento, biancheria (sembra che le mutande fossero assai ambite), vestiario, cibo, somme di denaro. A compierli, erano soprattutto le domestiche, spesso giovanissime, perché le friulane sembra avessero scritto nel DNA lo loro "vocazione" al servizio domestico svolto nelle case dei ricchi, generalmente in città (quindi a Udine, ma molto spesso a Venezia – dove esiste tutt'oggi il "campo delle furlane", in cui le giovani serve si riunivano per trascorrere insieme le poche ore libere di cui disponevano la domenica –, a Milano e a Trieste).

I reati contro la proprietà rappresentavano una quota oscillante fra il 52% (1933) e il 73% (1930) della totalità dei reati. Un'incidenza impressionante, che peraltro testimonia un aspetto assai noto per quanto riguarda il Friuli del tempo: la grande povertà che affliggeva quasi tutti, e che le vicende della guerra, con le conseguenti restrizioni alla valvola emigratoria, aveva ulteriormente aggravato.

Circa il 10% dei motivi per i quali le donne finivano a processo è invece rappresentato da taluni reati contro le persone (minacce, ingiurie, violenze private più o meno gravi). L'altro grande capitolo è costituito dai casi di aborto volontario e dagli infanticidi, che a partire dall'entrata in vigore del Codice Rocco (1931) vennero classificati come "delitti contro la sanità e l'integrità della stirpe", nell'ottica del Regime che intendeva a tutti i costi arrivare agli "otto milioni di baionette" tanto desiderati dal duce.

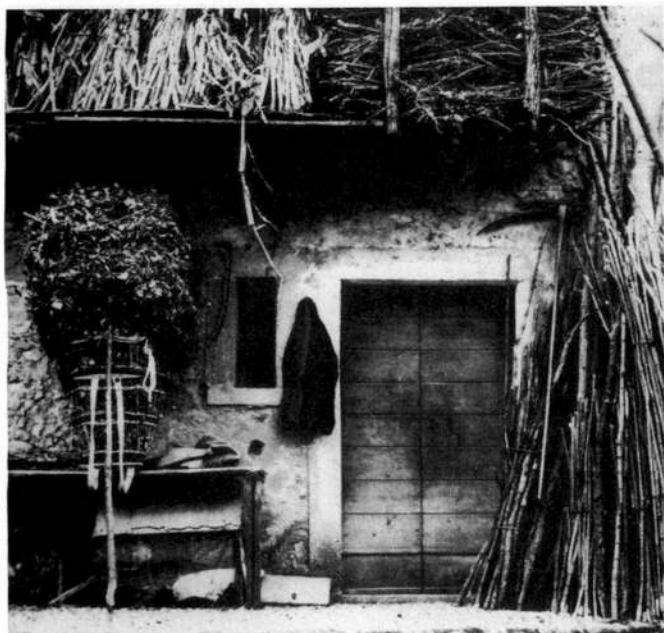
Naturalmente, in Tribunale arrivavano i pochissimi casi che, per un motivo o per l'altro, venivano scoperti dalle autorità. Tuttavia, siccome i processi relativi ad aborti ed infanticidi sono numerosi, viene confermata la teoria secondo la quale si trattava di pratiche se non normali quanto meno assai diffuse, con buona pace del regime (si fa per dire) e dei cantori del "buon tempo andato".

Sarebbe impensabile condensare in poche pagine le numerosissime vicende che sono state ricostruite sulla base dei documenti trovati in Archivio.

Per questo, ho voluto scegliere due storie di domestiche: nei loro racconti e nelle loro vicissitudini, molti lettori ritroveranno se medesime, nel caso di donne di una certa età, o le loro madri, zie, sorelle, fidanzate di un tempo e mogli di oggi...

Sono storie di privazioni e di sacrifici, di un tempo in cui a scuola si andava fino ai nove anni, e poi via a servizio anche lontano da casa, con una giornata di lavoro senza limiti di orario se non quelli determinati dalla resistenza fisica (per questo le friulane erano tanto apprezzate), senza contributi né tutele sociali o pensionistiche, con il rischio di essere messe alla porta senza motivo e di finire in tribunale per la più piccola mancanza.

In cambio, cinquanta o sessanta lire al mese (prontamente spedite a casa), la mancia a Natale, qualche vestito smesso ma, soprattutto, il cibo, quasi sempre migliore e più abbondante di quello di casa, che spesso si riduceva a una fetta di polenta.



Fisionomia di un paese. (Foto Aldo Beltrame)

Con tutto ciò queste ragazze non solo non si dimostravano spaurite allorché venivano condotte a giudizio per i loro piccoli furti (reali o presunti), bensì non esitavano, ostentando spesso il loro stato di bisogno come palese ingiustizia, a denunciare la loro condizione e ad affermare il loro diritto ad una vita decorosa.

La forte personalità di queste giovani friulane è dunque qualcosa di più di un semplice stereotipo letterario. Femministe ed emancipazioniste (basta leggere alcune delle loro dichiarazioni rese a verbale) senza neanche sapere di esserlo, rappresentano forse un esempio delle molteplici forme in cui prese vita la battaglia per i diritti delle donne.

Elsa C. aveva solo 19 anni quando venne processata per aver rubato denaro dalla casa dove svolgeva il lavoro di domestica.

L'anno precedente, secondo l'accusa, compì prima una serie di piccoli furti in denaro e generi commestibili (dolcetti) e poi tolse da un cassetto chiuso a chiave, usandone una falsa per aprirlo, un biglietto di banca da lire 500: cifra rilevante per i datori di lavoro (la madre dei padroni venne vista piangere per la perdita), ma certo ancor di più per la ragazza, che guadagnava 90 lire al mese.

Elsa smentì la versione data dai suoi padroni e fornì invece la sua: non solo non avrebbe rubato, ma anzi avrebbe detto alla signora, vedendola piangere lo smarrimento delle 500 lire, di conoscere l'autore del furto, e le avrebbe consegnato una chiave falsa, rinvenuta in casa, pregandola però di non farne parola con i figli, di cui la ragazza aveva paura.

“Ho visto il nipote dei padroni – un ragazzo di 15 anni – che riusciva ad aprire il cassetto con una chiave falsa”, raccontò poi la ragazza alla donna, che naturalmente parlò con i figli di quanto accaduto.

Questi, convinti fin dall'inizio della colpevolezza di Elsa, che secondo loro fu vista armeggiare vicino al cassetto con pinze e tenaglie, si rivolsero al padre della ragazza, dal quale ebbero la promessa di una restituzione del mal-tolto pur di evitare lo scandalo del processo.

La promessa però non fu mantenuta, e i due uomini denunciarono la ragazza.

Anche nel corso del dibattimento pubblico, la giovane ammise di aver rubato “cose da mangiare” e dieci lire, che impiegò per comprarsi dolci, ma smentì risolutamente il furto della grossa somma.

Il Tribunale non le credette e, concesse le attenuanti legate all'età (all'epoca del furto era maggiore di 14 anni, ma minore di 18) ed i buoni precedenti, la condannò a sei mesi di reclusione, sospendendole condizionalmente la pena.

Nella vicenda di Elsa, che non figurerà più tra le imputate, perlomeno fino agli anni 1933/34, vi è un riferimento che solo a prima vista sembra secondario. La ragazza non ruba generi alimentari qualsiasi, bensì dolcetti, per i quali investe anche gli spiccioli trovati incustoditi.

I dolcetti costituiscono un “corpo del reato” particolare: erano beni meno diffusi e più costosi rispetto ad oggi, ma come oggi venivano associati a particolari stati d'animo. Forse per Elsa rappresentavano una compensazione rispetto ad altre deprivazioni, un ritorno ad una fanciullezza troppo presto interrotta.

Da parte del Collegio giudicante, comunque, non fu fatto alcun tipo di riferimento alle eventuali valenze psicologiche di questo particolare oggetto di furto.

Spesso vi era tale ostilità nei confronti degli impegni familiari delle donne di servizio che ricorrevano a ogni tipo di stratagemma per aggirare l'ostacolo, non ultimo scappando di notte per poter portare assistenza ad un familiare malato.

Palmira P., 26 anni, dovette recarsi improvvisamente dalla madre inferma.

Il padrone, non trovandola, la denunciò per il furto di due ombrelli e di una sciarpa (di proprietà dell'altra domestica), che alla partenza della donna risultarono mancanti.

In realtà, la donna restituì gli ombrelli ben prima del processo, spiegando che essi, nella casa dove lei e la collega prestavano servizio erano [a disposizione] per le domestiche, e che lei stessa aveva avvisato la collega della necessità di prenderli in prestito perché, quando si allontanò dalla casa padronale, pioveva a dirotto e né lei né il fratello – venuto a piedi dal paese per avvisarla di quanto stava succedendo a casa, e per accompagnarla dalla madre – avevano di che ripararsi.

La sciarpa era stata presa per sbaglio, visto che era buio (essendo prima dell'alba) e che quindi Palmira non aveva potuto distinguere le cose che aveva tirato giù dall'appendino; anche la sciarpa era stata restituita alla proprietaria.

“Ero a servizio da venti giorni – racconta la donna – e dovetti uscire senza dir niente, altrimenti il padrone non mi avrebbe lasciato andare”. ■

Dal sasso al mosaico

D I S T E F A N O T O N E L L I

Nelle pagine della recente pubblicazione "Dal sasso al mosaico", edito dal Comune di Sequals, rivivono secoli di storia di un'arte che ha reso famoso in tutto il mondo il comune ubicato alla sinistra del torrente Meduna. Questo corso d'acqua ha da sempre lasciato un'impronta indelebile nell'animo dei nativi del luogo e soprattutto in quelli

che hanno sviluppato e portato a traguardi meravigliosi la più comune, naturale e fredda materia prima, il *clap*. Cosa rappresenta un "sasso" per i sequalesi? La vita: nel sasso e nelle sue potenzialità è racchiusa la storia dell'arte del luogo in particolare grazie all'attività di operai divenuti artisti, che hanno impreziosito di mosaici e di splendidi terrazzi dimore private e palazzi pubblici. Per questa città è una tradizione secolare, le cui radici non possono essere dimenticate oppure tralasciate, ma che, anzi, devono essere oggetto di studio e di informazione soprattutto per i giovani. In questo libro si leggono dunque i sacrifici, le vicende umane, il lavoro di gente comune che ha consegnato alla storia un vasto patrimonio artistico e numerosi aneddoti legati all'uso dei sassi e dei marmi colorati.

Esperti e studiosi di queste materie, coordinati da Gianni Colledani e Tullio Perfetti, sono stati chiamati a raccolta e hanno così indagato pazientemente sui personaggi, sulle loro opere, sulla tecnica dei terrazzieri, sulla tecnologia del mosaico, sulla storia di queste discipline, dando vita a quest'opera che, secondo l'ex sindaco di Sequals Giacomo Bortuzzo, uno dei principali promotori dell'iniziativa, "vuol essere soprattutto un doveroso omaggio a tutti coloro, e sono migliaia, che per secoli, uscendo dalla nostra terra, sono andati *for pal mont* a guadagnarsi la vita e, pur indirettamente, a far conoscere le rare capacità di questa gente dall'anima di pietra, non fredda e

Qualcuno è riuscito a contare i sassi del Meduna? Altrettanto si può dire per i terrazzieri e mosaicisti del Sequalese che per secoli hanno scritto una pagina indimenticabile di storia del lavoro, dell'arte e del costume. Queste vicende sono state raccolte in un libro ampiamente documentato voluto dal Comune di Sequals.

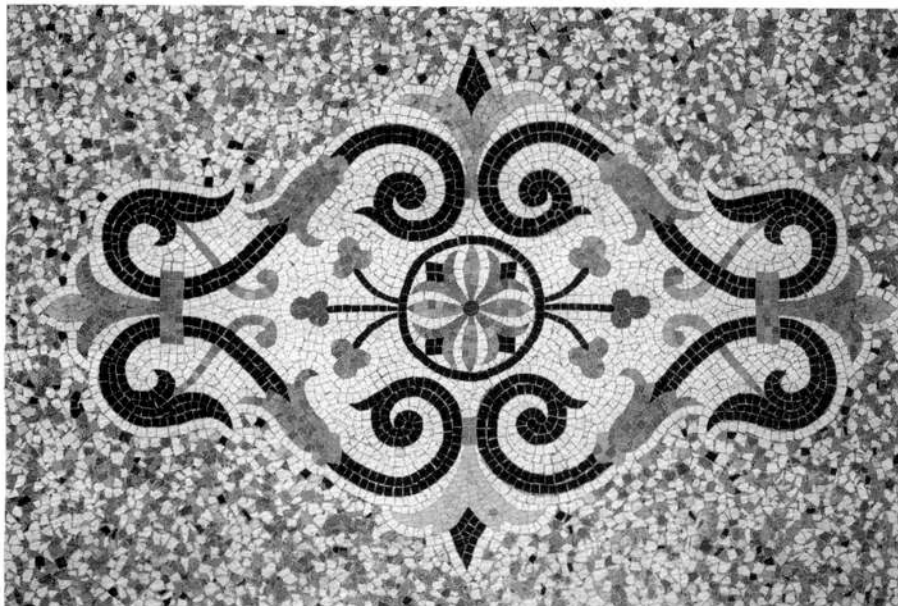
astratta, ma calda e concreta che ancora oggi permea i nostri atti e i nostri pensieri".

Per l'amministrazione comunale di Sequals è stato un notevole sforzo organizzativo, ma il risultato finale può dirsi senza dubbio gratificante: la pubblicazione è infatti diventata un autorevole strumento di storia dell'arte. Accanto alla mostra, che illustra i con-

tentuti del libro, è stato tenuto un seminario di studio presso la sala del Centro sociale di Solimbergo, sul tema "Il mosaico e il terrazzo sequalese".

Ora è giusto cercare brevemente di ricostruire l'itinerario che è descritto nell'opera in questione il cui titolo è l'emblema: "Dal sasso al mosaico".

Tutto parte dal sasso, con il quale l'uomo della pedemontana ha instaurato nei secoli un inscindibile rapporto. Sotto i colli di Sequals il paesaggio caratterizzante è quello di una piana arida e ciottolosa su cui a mala pena cresce dell'erba rinsecchita e filacciosa, solcata dall'alveo del torrente Meduna che, tranne qualche piena, risulta perennemente in secca. Dalla stretta di Colle si allarga un immenso ghiaieto, che ricopre di sabbia e di pietre decine e decine di kmq. È la grava, sassi, sassi, nient'altro che sassi, che in Friuli caratterizzano e condizionano più di quanto non si creda il pensiero degli abitanti, le attività e il lavoro, soprattutto. Di un incapace si dice infatti "No ti sos bon nancja di cjatà un clap in grava" (Non sei capace neppure di trovare un sasso nel greto di un torrente), mentre del friulano che si deve costruire la casa ad ogni costo "Al à il mal dal clap" (Ha il male del sasso). La zona fra il Tagliamento e il Cellina è un continuo susseguirsi di grave, e questa abbondanza ha fatto sì che il sasso, disponibile sia in quantità sia in qualità, in passato diventasse lavoro: di ricerca, di composizione, di arte. In particolare la zona tra Solimbergo e Sequals è diventata la *culla*



Decorazione centrale di pavimento a Sequals. (Foto Elio Ciol)

dell'arte del terrazzo e del mosaico, due discipline molto vicine fra loro come base strutturale e concettuale, che nel corso dei secoli sono diventate quasi complementari. La tradizione musiva romana, ben rappresentata in regione da Aquileia e Grado, assieme a quella bizantina passata a Venezia attraverso Ravenna, ha influito positivamente presso le nostre popolazioni che ne hanno saputo ricalcare le orme, forti di una secolare abilità nella lavorazione del materiale lapideo, abbondantissimo, particolarmente economico, nonché "pregiato". Venezia e le ville sul Canal Grande sono state un'ottima palestra e una ricchissima vetrina per gli artisti friulani che hanno esportato nella Capitale della Serenissima il loro mestiere. Già nelle pagine del tempo "gli maestri propri e particolari dell'Arte dei terrazzieri sono per ordinario Forlani" e i cognomi più rappresentativi sono i vari Pasquali, Crovato, Mander, Cristofoli, Avon, Pellarin, Mora, Fabris, Foscatto, Del Turco, Odorico, Carnera, Facchina e altri. Il connubio fra la loro arte, definita "povera" e preziosi smalti di Murano risale alla seconda metà del XIX secolo: in questo incontro di materiali tanto diversi si svilupparono due tipologie: quella dell'uso del materiale povero, di tradizione aquileiese, e quella dell'uso del materiale ricco, di tradizione ra-

vennate. Sempre a Venezia si fusero anche gusti diversi, si mescolarono persone, si educarono e affinarono nuove conoscenze che i nostri antenati hanno presentato in ogni parte del mondo: dall'estremo oriente cinese al fascino della Ville Lumière, dai paesi danubiani e anglosassoni alle lontanissime Americhe, tutti arricchiti di un ineguagliabile bagaglio di conoscenze e capacità personali e con alle spalle il tesoro della tradizione. Fra i discendenti di una famiglia di terrazzai, l'arch. Antonio Crovato, ha ripercorso nel suo intervento la storia del pavimento alla veneziana. Il pavimento musivo, che aveva raggiunto livelli di perfezione secolare in età paleocristiana e bizantina, si spegne come arte con le invasioni barbariche. È merito degli artigiani friulani la riscoperta della pavimentazione ornamentale poiché è opera loro lo sviluppo del terrazzo, che chiamavano "battuto" e che costruivano servendosi di ciottoli di vari colori, raccolti nel greto dei loro fiumi. Attirati dalla nascente attività commerciale e dell'espansione edilizia del centro lagunare, gli operai friulani, proprio a Venezia, eseguono i primi lavori e aprono le loro botteghe sin dal XVI secolo (da qui il termine "pavimento alla veneziana"). Il terrazzo è il fratello minore del mosaico pavimentale e a Venezia conosce un successo formidabile, nonché

una bellezza ed un fascino superiore a quello dei tappeti: i primi terrazzi pastelloni con grani rari di colore rosso, bianco e nero. Con il tempo la tecnica viene perfezionata e ricordando il mosaico, le scagliette vengono posizionate una ad una in uno strato di malta, chiamato "stabilitura". Alla fine, dopo esser stato ben battuto e levigato, il terrazzo si presenta con una superficie perfettamente liscia, colorata e robusta a cui corrisponde una praticità irrinunciabile perché "minimo è il lavoro di pulizia, scarsa la manutenzione e centenaria la durata". A Venezia i terrazzai da operai (la ratifica ufficiale dell'arte è del 1586), diventano imprenditori richiamando dai loro paesi d'origine moltissima manodopera; fra i più affermati si ricorda Romualdo Mander, veterano terrazziere e mosaicista della basilica di San Marco e Giuseppe Crovato, terrazziere del Palazzo Ducale. Tuttora a Venezia esistono una quarantina di terrazzai che effettuano pavimenti alla veneziana e restaurano i vecchi terrazzi. Oltre che punto di arrivo e fonte di lavoro, Venezia verso la fine dell'Ottocento divenne anche il punto di partenza dal quale questi lavoratori, dopo essersi stabiliti in tutta Europa, diffusero la costruzione dei pavimenti in terrazzo anche nelle Americhe: il terrazziere emigrante è costretto a viaggiare spesso a piedi, portandosi dietro non solo gli arnesi del mestiere, ma anche il carretto carico di pietre e di sassi multicolori. Dal 1870 piccoli imprenditori si trovano in tutta Europa: in Francia (Parigi, Reims, Bordeaux, Nizza), in Belgio, a Londra, in Germania, in Russia, in Polonia, in Romania, in Austria, persino in Egitto, in Marocco e a Washington. La zona pedemontana della provincia di Pordenone è ricca di pavimenti alla veneziana, ma lo era ancora più di prima del terremoto del '76 come testimonia la ricerca in loco di Patrizia Grandis che ha catalogato le fotografie di molti elementi decorativi, cercando di evidenziare alcune caratteristiche peculiari e l'evoluzione della tecnica a partire dai primi manufatti della fine del '700 sino ai primi anni del '900. In genere il terrazzo alla

veneziana è decorato da motivi ornamentali che pur nella varietà della composizione, si ripetono e la ripetitività dei motivi è dovuta al fatto che le ditte create all'estero dai nostri terrazzai facevano stampare dei libretti con la riproduzione a colori di disegni, utili come modello da dare in visione sia agli architetti e a chiunque commissionasse un lavoro, sia ai dipendenti come sicura traccia per la buona riuscita dell'opera. Schematizzando, la struttura consueta è questa: partendo dai lati troviamo la fascia, la fascetta o controfascia (tracciate entrambe tenendo conto della superficie dell'ambiente), gli angoli, che si armonizzano con la fascia, la quale, a sua volta, all'approssimarsi del punto di convergenza, si arricchisce, sviluppandosi in volute o in rami con foglie morbida-mente intrecciate o in motivi floreali rigidi), la testata e la mezzera.

Contribuiscono ad ornare i pavimenti motivi derivati dal mondo della natura (animali, fiori), i famosi nastri intrecciati a otto e la treccia a due nastri. Da decorazioni semplici, in bianco e nero, si passa a una vera e propria opera d'arte in mosaico, soprattutto a Sequals.

Qui sono nati tantissimi terrazzieri: dal 1700 al 1900 Perfetti, sfogliando gli archivi, ne ha contati circa 1700. Fra tutti si impone il nome di Gian Domenico Facchina (1823-1904), il pioniere del mosaico moderno, il primo industriale di Sequals, l'emigrante per eccellenza, l'espressione più nobile del buon friulano che con il suo talento e il suo genio creativo esercitò un'influenza considerevole sui suoi contemporanei e successori. Maryse Andrys ha descritto con ricchezza di particolari la vita lavorativa del mosaicista che instaurò un nuovo procedimento di recupero che egli stesso chiamò "estrazione e posa senza alterazione di mosaici antichi", mediante l'incollatura di carta sull'opera da estrarre. Con tale tecnica salvò molti mosaici, in particolare a Nîmes, a Lillebonne, a Montpellier, a Beziers, a Lescar, a Narbonne, a Parigi e in tante altre città. Inoltre, affinché la sua opera diventasse redditizia e le sue produzioni fossero accessibili ad una più

vasta clientela, mise a punto un nuovo metodo: il mosaico fu eseguito in laboratorio a rovescio su appositi cartoni già disegnati, poi spediti e applicati. Era il cosiddetto metodo a rivoltatura, ancora oggi usato, che consente una notevole economia sia di tempo sia di spesa, perché permette l'invio di mosaici in qualunque parte del mondo senza dover spostare il centro organizzativo. Facchina spedì così opere artistiche in varie parti del mondo (a Londra, a Madrid, a Lourdes, etc.) e ottenne un successo strepitoso, riducendo notevolmente il costo della manodopera, il periodo di esecuzione e migliorando le tecniche.

Oltre al Facchina, numerosi altri emigrarono in cerca di fortuna, consci che la loro terra non poteva offrire loro mezzi ed occasioni ambite. In ogni parte del mondo in cui hanno fondato le loro ditte, le loro botteghe, hanno lasciato una traccia indimenticabile. Fra questi, spinti dal fenomeno Facchina, gli Odorico, grandi esperti del mestiere, acquistano subito un'ottima reputazione quali "posatori di mosaici veneziani e romani, mosaici di marmo per pavimentazione, mosaici di smalto e oro". Lavorano nelle chiese di Chatillon, Liffre, Melles, Epinac, Tinteniac, etc., riscoprendo la tradizione paleocristiana e poi veneta delle "pitture per l'eternità" nelle decorazioni degli interni e degli esterni. La tradi-

zione degli Odorico, il cui cognome in Bretagna veniva ormai associato alla parola "mosaico", continua per più generazioni.

Migliorano e ampliano il loro campo di azione, dedicandosi quasi interamente al rivestimento funzionale e decorativo della facciata di edifici (la casa azzurra di Angers, facciate di negozi e di numerose abitazioni private). All'origine del successo di questa famiglia era la stessa personalità dei componenti, eredi delle tradizioni sequali, ma formati artisticamente presso la Scuola delle Belle Arti di Rennes (la città in cui ebbero più fortuna). Della stessa casata degli Odorico anche Giovanni, nato nel 1773, decide di tentare la fortuna all'estero, e così, dopo aver attraversato Austria e Ungheria, si trasferisce a Francoforte nel Reno. Qui fonda un'impresa di costruzioni edili che si espande e acquista notevole prestigio avendo addirittura bisogno di reclutamento di manodopera specializzata sequalese. È la più potente industria del settore in tutta la Germania già nel 1855. Sarà tuttavia il figlio di Giovanni, Vincenzo Odorico a sviluppare in maniera decisiva l'attività di terrazziere e mosaicista, dapprima come rappresentante della ditta paterna all'esterno, poi fondando e stabilizzando una propria attività a Copenaghen, dove, soprattutto con l'aiuto del "mecenate" del luogo Jacobsen, otterrà



Mosaicisti di Sequals al lavoro presso il Museo di Ginevra, 1908.

numerose commissioni, sia in Danimarca ma soprattutto fra i Paesi Scandinavi e in Russia.

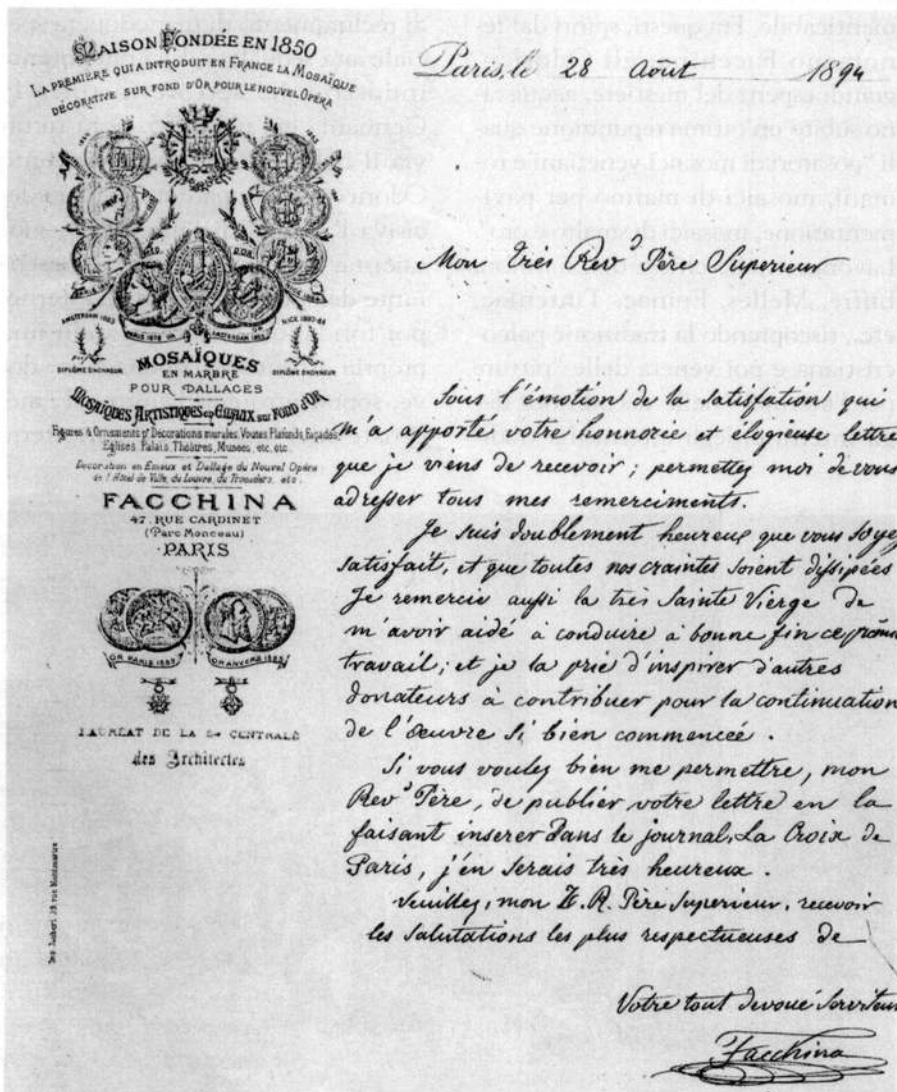
Fra i parenti vicini e lontani del ben noto Primo Carnera ve ne sono alcuni che si erano procurati benessere, stima e onori in Germania e Scandinavia portando con sé le proprie conoscenze dell'arte musiva apprese dai vecchi maestri in qualche bottega di Sequals. Il pioniere delle fortune della famiglia Carnera all'estero è, come racconta Angelo Filippuzzi, Andrea, nato nel 1874, che segue sin da giovane la sua passione per l'arte del terrazziere e mosaicista. Avviatosi e formatosi nella ditta Odorico a Copenaghen, nel 1902 fonda un'impresa autonoma, indipendente e rinomata. Andrea realizza opere presentate all'EXPO internazionale di Copenaghen e riceve per la sua attività illustri onorificenze: di-



L'impresario mosaicista Vincenzo Odorico davanti alla sua villa di Copenaghen.

ploma d'onore dalla Fondazione Mosaicisti veneziani e Cavaliere dell'Ordine di Merito del Regno d'Italia, addirittura da Vittorio

Emanuele III. Oltre a Copenaghen, Francoforte, Rennes, tra le varie località europee in cui i sequalesi furono presenti è da ricordare Nimes. Lì giunsero nel momento in cui c'era bisogno della loro capacità ed esperienza per il restauro conservativo di mosaici romani: c'erano i Crovato, i Cristofoli, i Del Turco, i Partenio e i Mora. Un grande mosaico romano, che per le sue grandi dimensioni e per la sua raffinata esecuzione, sembrerebbe essere stato eseguito in laboratorio, con la tecnica del "mosaico a rivoltatura", fu rinvenuto proprio a Nimes nel 1883 e il suo restauro fu affidato a Francesco Mora. Costui eseguì anche nel 1879 il grande pavimento in mosaico della Maison Carrée e dal suo laboratorio denominato "Maison de la mosaïque" uscirono anche i 3000 mq. che decorano la cattedrale di "Notre Dame de la Garde" di Marsiglia e numerose e preziose decorazioni e terrazzi destinati ad abbellire luoghi di culto ed edifici pubblici e privati. Oltre al Mora tra il 1895 e il 1905 vi erano a Nimes almeno 200 sequalesi, tra cui anche donne che aiutavano i mosaicisti, frammentando e incollando tessere con maestria. Due famiglie degne di essere ricordate per il contributo dato al mosaico e alla diffusione della sua tecnica sono gli Avon e i Pellarin. Della prima casata, Andrea nasce nel 1856 a Venezia nella casa di Vincenzo Avon, esponente di un'antica fami-



Lettera autografa di Gian Domenico Facchina al Padre Superiore di Lourdes.

glia solimberghese. Formatosi nella città lagunare, studia però all'Accademia di Brera e qui conosce il Facchina, che segue a Parigi, spinto dalla sua passione per l'arte musiva. Tuttavia tornato a Venezia, apre un laboratorio in Campo S. Maria Domini, dove oltre a spedire opere e ad effettuare restauri in tutto il mondo, si dedica alla insegnamento.

Durante la prima guerra mondiale trasferisce il suo laboratorio a Sequals, e ciò si rivelerà definitivo in quanto proprio lì fonderà una cooperativa di lavoro e di istruzione, iniziativa che sfocerà nella costituzione, nel 1922, nella Scuola di Mosaico, di cui Andrea fu il primo insegnante di tecnica musiva. Gino, figlio di Andrea, di carattere estroverso, con infinita curiosità per il mondo artistico e di cultura poco sistematica quanto vivace degli autodidatti, viene educato dal padre a cui succederà alla stessa scuola. Gino è l'autore, oltre che di opere per tutto il mondo, del mosaico del Monumento ai Caduti a Spilimbergo. Una figura prestigiosa è quella di Pietro Pellarin, nato a Venezia nel 1868 dove conosce il Facchina. Trasferitosi prima in Francia e in Germania, si reca poi negli USA dove apre un laboratorio di mosaicista e terrazziere con operai friulani. Di ritorno in Italia, con molta esperienza alle spalle, costruisce villa Pellarin a Sequals (che tra l'altro possiede caratteristiche americane come l'effigie di Colombo) e vuole tentare l'impresa che a Gian Domenico Facchina non è riuscita: fondare una scuola-laboratorio di mosaico a Sequals. Il primo passo è quello di organizzare la Cooperativa Anonima dei Mosaicisti, costituita da 54 azionisti, che tuttavia sarà posta in liquidazione per dar spazio alla già citata Cooperativa



Il Cristoforo Colombo in mosaico che Pietro Pellarin, che aveva fatto fortuna a Detroit, volle collocare sulla facciata della sua villa a Sequals. (Foto Elio Ciol)

Mosaicisti del Friuli, nonché alla prossima fondazione della Scuola Mosaicisti di Spilimbergo. Il Pellarin diviene il primo presidente della cooperativa. L'attuale Scuola Mosaicisti, intitolata a Irene di Spilimbergo, la contessa-pittrice allieva del Tiziano, si ricollega idealmente ed è il "ponte" che collega la nostra realtà alla grande tradizione musiva del sequelese. La fama e l'attuale successo nel mondo della

Scuola di Mosaico di Spilimbergo è dovuta quindi, e non in piccola parte, alla valente maestria di tutti quei terrazziere e mosaicisti che, nati tra il Cellina e il Meduna ed operando in ogni angolo della terra, hanno per secoli frammentato sassi e smalti dalle mille e mille sfumature, riuscendo a dar vita a "pitture per l'eternità". In particolare Rino Pastorutti, attuale docente della Scuola di Mosaico, nel suo intervento riflette sul mosaico come "tecnica da salvare". Dopo i contributi di Salvati e Facchina (che ricordo essere fautori della rivoluzionaria tecnica del mosaico a rivoltatura su carte), attualmente le tecniche si sono aggiornate, in virtù dei nuovi leganti, pur mantenendo la metodologia dei due geni dell'arte. Pastorutti sottolinea che quest'eredità preziosa deve essere gelosamente custodita e tramandata per una giusta differenziazione tra le varie tendenze musive esistenti nell'area mediterranea, culla di quest'espressione artistica. «C'è un legame molto forte tra Sequals e Spilimbergo – ha evidenziato nel giorno della presentazione del libro il presidente della Scuola Nemo Gonano – un legame tanto forte che non si riesce neppure a distinguerlo. Spilimbergo è grata agli uomini delle origini e alle grandi menti che dopo

la prima guerra mondiale hanno dato vita alla scuola. È altresì positivo che la regione Friuli-Venezia Giulia manifesti interesse verso questo settore affinché, forte del suo passato, possa tramandarsi anche in futuro».

E chissà quante persone che attualmente mantengono viva l'arte musiva, entreranno a far parte di un altro volume come "Dal sasso al mosaico" fra cinquanta o cento anni, per rimanere nella storia, in questa incredibile e affascinante storia. È solo questione di tempo. ■



Tagliando di quota associativa della Cooperativa Anonima Laboratorio e Scuola Mosaicisti del Friuli. Agosto 1921.

Scuola di Mosaico: dalle origini al 1941

D I D A N I L A V E N U T O

Sequels fu il centro propagatore dei mosaicisti dell'epoca moderna e la sua Cooperativa Mosaicisti, fondata nel 1920, rappresentò l'embrione di quella che doveva diventare la Scuola del Mosaico di Spilimbergo, istituita dalla Società Umanitaria di Milano e dal Comune di Spilimbergo nel 1922. Nella sua tipologia didattica e produttiva, essa rappresentò una realtà unica in Italia fin dalla fondazione: ben

lontana dall'assumere la fisionomia d'industria musiva, individuò nello studio e nell'insegnamento di materie teoriche un indispensabile presupposto per il laboratorio, utilizzato per l'applicazione pratica degli allievi e per la produzione di opere per conto terzi. Mentre in tutta l'Europa, dopo le esuberanze decorative dell'Art Nouveau e delle sue declinazioni, si sentivano ancora gli stimoli del rinato interesse per l'arte musiva quale espressione di una tecnica singolare e preziosa, la Scuola del Mosaico nasceva semplicemente per dare specializzazione artigianale e preparazione culturale agli aspiranti mosaicisti, candidati all'emigrazione nel difficile periodo del Primo Dopoguerra.

Il programma di studi prevedeva non solo l'applicazione pratica del mosaico e del terrazzo (seguendo la tecnica a rivoltatura su carta), ma anche lo sviluppo di bozzetti, l'insegnamento del disegno geometrico e ornamentale, lo studio di materie di cultura generale, di tecnica commerciale e di una lingua straniera, finalizzata a facilitare chi doveva espatriare.

Una minima base culturale era vista, infatti, come fondamento di ogni effettiva conquista professionale; lo conferma Lodovico Zanini, a Udine direttore didattico e delegato della Società Umanitaria di Milano: "la conoscenza e l'esercizio dell'arte musiva presuppongono uno spirito colto maturato in non breve e severo corso di studi; il difetto

Nel 1994 Danila Venuto e Julia Zucchiatti si sono laureate sulla storia della Scuola di Mosaico di Spilimbergo (dalle origini ai giorni nostri), discutendo le rispettive tesi con la prof.ssa Caterina Furlan dell'Università di Udine.

Nei due articoli che seguono hanno voluto sintetizzare per i lettori de "Il Barbacian" le loro preziose ricerche.

Ci congratuliamo con le due neo dottoresse e le ringraziamo per la cortese collaborazione.

di cultura ha sempre impedito agli artigiani d'intendere il linguaggio e le funzioni dell'arte e li ha resi vittime d'impacci penosi e di errori grossolani, deplorevoli nel campo del mosaico, la cui durevolezza di prodotti cresce a dismisura la responsabilità degli artefici".

Negli anni Venti, però, la Scuola, prima in Italia nel suo genere e priva quindi di parametri di confronto, dovette fare i conti con l'inesperienza di

una programmazione culturale e pratica e con la modestissima disposizione di mezzi finanziari, indispensabili a garantire il regolare svolgersi del triennale corso didattico. In mancanza di sussidi da parte di enti pubblici o privati, i soli lavori su commissione potevano salvare l'Istituzione da un probabile tracollo economico. Per procurarli essa aveva però bisogno di farsi un nome e ottimo trampolino di lancio furono le Esposizioni di saggi didattici alle Mostre d'Arte del Friuli Occidentale (nel 1923 e nel 1925) e soprattutto la partecipazione alla Prima Biennale di Monza (1923): la Scuola realizzò infatti i pannelli musivi per il fondo di una fontana esterna, progettata dall'architetto Raimondo D'Aronco e premiata con medaglia d'oro.

I mosaici eseguiti su cartoni di un pittore friulano legato allo stile floreale, Enrico Miani (Udine, 1889 – ivi, 1933), rappresentano però l'unica opera significativa e importante realizzata sotto la guida tecnico-artistica del primo direttore della Scuola, il pittore di formazione accademica Antonio Sussi (Venezia, 1858 – Valdagno, 1951), noto per le sue competenti collaborazioni, in qualità di cartonista, con i più prestigiosi laboratori musivi veneziani e berlinesi.

Al Direttore mancarono le possibilità e le occasioni di riscattare la Scuola da una dimensione locale, soprattutto quando, nella seconda metà degli anni Venti, individuò

l'unica prospettiva di sopravvivenza dell'Istituzione nella realizzazione di lavori su commissione di natura speculativa, fortemente lesivi per la didattica. I cartoni proposti dagli acquirenti o dall'industria musiva Gianese di Venezia erano infatti estremamente vari e quindi per lo più incompatibili con il tirocinio graduale previsto dal programma di studi, a quel punto rimpiazzato dalla sola realizzazione di opere stereotipate, anche se tecnicamente ineccepibili. Il rischio di far perdere alla Scuola la sua stessa ragione d'essere fu sventato nel 1928 con un piano di riordino dell'istruzione: l'Istituto musivo venne fuso con la Scuola di Disegno creando la "Scuola Professionale Irene di Spilimbergo, diurna per Mosaicisti, serale per Artigiani" che, facendo cessare le funzioni industriali, vantava autonomia didattica con programmi d'insegnamento quadriennali. Proprio dal 1928 la Scuola di Mosaico visse un importante momento formativo, particolarmente ricco sul piano delle esperienze artistiche e culturali grazie all'opera del direttore Antonio Baldini (Boretto, 1899 – Milano, 1986) in carica fino al 1941. Egli era convinto che la Scuola del Mosaico dovesse creare mosaicisti emancipati, non solo dotati di una cultura atta a formare la mente e le propensioni artistiche, ma anche capaci di affrontare concretamente le problematiche del lavoro, fossero esse le trattative con i clienti o le difficoltà meramente tecniche della messa in posa del mosaico. Quindi per ragioni pratiche ed esigenze istruttive identificò nella scuola e nel laboratorio due organismi complementari, indispensabili per fornire al mosaicista una preparazione

completa, tecnica e culturale, con un'impostazione artistica basata sul disegno e sullo studio della storia dell'arte. Per la qualificazione della Scuola del Mosaico e il potenziamento dell'artigianato friulano fu intenso il lavoro che il Baldini esplicò attraverso l'attivazione di Corsi di Studio ad Aquileia (1930) e a Ravenna (1931), la costruzione di una sede scolastica idonea (1932-'33) provvista di un magazzino con una fornita riserva di smalti, l'organizzazione di mostre sulla produzione degli allievi, e soprattutto attraverso l'opera di coinvolgimento di importanti testate giornalistiche nazionali, di eruditi e di artisti contemporanei, autori dei cartoni da tradursi in mosaico. La loro sensibilità moderna, infatti, non permise all'arte musiva di fossilizzarsi, ma di rinnovarsi con i tempi, rispecchiandoli. Lo testimoniano i cartoni e il carteggio finora ignorato dell'Archivio della Scuola del Mosaico, che propongono un inconsueto e singolare approccio con alcuni artisti del nostro tempo lasciatisi affascinare dall'arte musiva. Marcello Nizzoli (Boretto, 1895 – Nervi, 1969), protagonista dell'architettura e del *design* italiano degli anni Trenta, realizzò per il professor Baldini i cartoni cubo-futuristi per la pubblicità del "Bitter e Cordial Campari", utilizzando un linguaggio figurativo sobrio ed essenziale, appropriato per le realizzazioni musive. Collaborò con la scuola anche Guido Marussig (Trieste, 1885 – Gorizia, 1972), un artista triestino il cui interesse per le arti applicate viene sottolineato dalle assidue partecipazioni alle Biennali di Monza e alle Triennali di Milano. Per la Mostra Nazionale delle scuola e degli Istituti d'Arte a Roma



La casa di "Gheta" a Sequals sede dal 1920 al 1922 della Scuola Mosaicisti. (Foto De Giorgi)

(1939), cui partecipò la Scuola del Mosaico insieme all'Istituto Statale d'Arte di Parma, egli realizzò con impronta realistica i cartoni dei saggi musivi "Emblema edile", "Alpinismo" e "Palude" finemente lavorati in marmo e smalto con tessere fitte e regolari. Ma fu l'eclettico artista triestino Augusto Cernigoj (Trieste, 1898 – Sesanna, 1985), stimatissimo dal professor Baldini, a entrare maggiormente in sintonia con l'arte musiva rispettandone le intrinseche caratteristiche: nei suoi



Spilimbergo, anni 1925/30. Interno della prima Scuola di Mosaico in viale Barbacane. Tra gli allievi si riconosce il M.o Gino Avon (Coll. Tomi Donolo).

cartoni compaiono volumi squadrati, forme evidenti e sintetiche, che associati alla stesura divisionistica del colore individuano composizioni pensate per il mosaico, aliene da reminiscenze pittoriche. Esemplificativo per tutti il pannello raffigurante "Orfeo" (1936), ove il soggetto classico viene reinventato attraverso l'iconismo e la statuaria tipici dell'arte degli anni Trenta.

I cartoni dei pittori venivano interpretati dai giovani mosaicisti frequentanti il Corso Libero, attivato nel 1931. Era una sezione legata alla Scuola solo di riflesso ed era stata pensata dal direttore Antonio Baldini come valvola di sfogo per i giovani licenziati dal Corso Quadriennale Didattico in attesa di collocamento. Furono proprio loro, insieme agli allievi della Scuola e ad alcuni operai locali, a realizzare l'impresa artistica più importante per l'Istituto nel suo primo ventennio di attività: mi riferisco agli imponenti lavori di decorazione del Foro Italico di Roma (1933-'37) commessi dall'Opera Nazionale Balilla ed eseguiti sotto l'autorevole direzione tecnico-artistica del professor Antonio Baldini.

Il ciclo musivo fu realizzato su cartoni di rinomate firme del panorama artistico italiano, prima fra tutte quella di Gino Severini (Cortona, 1883 – Parigi, 1966), che passato attraverso l'esperienza del *Pointillisme* e della decorazione monumentale, era forte di diversi anni di pratica e di scritti teorici sul mosaico, da lui valorizzato, per esempio, nelle decorazioni di soggetto sacro della chiesa di Semsales in Svizzera (1925-'26) e nei pannelli allegorici del Palazzo di Giustizia di Milano (1937). Al suo nome si aggiungono quelli di Giulio Rosso (Firenze, 1897 – S. Paolo del Brasile, 1976), Angelo Canevari (Viterbo, 1901 – 1955), Achille Capizzano (Rende-Cosenza, 1907 – 1954), tutti pittori decoratori ampiamente impiegati dalla committenza pubblica degli anni Trenta, legata al Regime Fascista.

Nella decorazione musiva del Foro Italico, di romana grandiosità, la Scuola del Mosaico, operando con impegno mai interrotto, si è fatta un nome e ha dimostrato di sapersi rin-

novare secondo i nuovi indirizzi dell'arte contemporanea. Essa infatti si è confrontata con le tendenze monumentalistiche dell'epoca nella ricerca di un rapporto dialettico tra mosaico e architettura, sulla falsariga degli spunti forniti dalle Triennali milanesi degli anni Trenta e percorrendo il cantiere di Marcello Piacentini per il Palazzo di Giustizia a Milano (1938).

Sono notevoli soprattutto le scansioni figurali nere su fondo bianco dello Stadio dei Marmi, della Palestra del

Duce e del Piazzale dell'Impero, ove le sintetiche immagini di atleti, miti, guerrieri, soldati, imprese eroiche sono espressione simbolica degli ideali di potenza e di forza propugnati nell'era fascista, proiettata nell'esaltazione della gioventù italiana. I mosaici si integrano perfettamente nell'architettura e respirano la grandiosità degli spazi imitando i litostrati bianconeri del mondo romano imperiale, con cui il Regime vuole sottolineare un rapporto di continuità. Lo testimonia la ripresa di soggetti marini delle terme ostiensi del periodo adrianeo e antoniano nei pannelli musivi bianconeri della Fontana della Sfera, della Piscina Olimpionica e della Piscina per bambini. Anche nel pannello musivo parietale della Casa delle Armi (raffigurante "Atleti, Genio, Vittoria, Cavalli, Icaro") e nel fregio della parete principale della Piscina Olimpionica (raffigurante "Erocle circondato da muse e cavalli guidati dall'auriga") sono sottratti agli antichi i colori come l'ocra, il rosso, il bianco-grigio e le pose ispirate all'immobilità classica.

La Scuola del Mosaico concentrò tutte le proprie energie nella colossale opera del Foro Italico, offrendo ai suoi mosaicisti la possibilità di confrontarsi con la realtà concreta del lavoro e di imparare ad affrontarne gli imprevisti.

I giovani arricchirono così il loro patrimonio di esperienze e di conoscenze tecniche, resero più sicura la loro manualità e raffinarono il loro stile, guardando con maggior maturità e nuova apertura a futuri interventi.

I diecimila metri quadrati di mosaici realizzati al Foro Italico furono purtroppo dimenticati e abbandonati all'erosione del tempo dopo il Ventennio. Solo negli attuali anni Novanta, gli interventi di restauro, operati dalla stessa Scuola del Mosaico di Spilimbergo, hanno richiamato l'attenzione su una testimonianza storico-artistica che andava perdendo il disegno e il messaggio, come il nome di quanti concorsero a realizzarla, contribuendo al riconoscimento dell'artigianato friulano, allo sviluppo e all'affermazione dell'Istituto spilimberghese, ancor oggi in auge in tutto il mondo. ■

Scuola di Mosaico: dal 1941 ai giorni nostri

DI JULIA ZUCCHIATTI

La Scuola dei Mosaicisti di Spilimbergo riuscì ad affrontare gli anni difficili del Secondo Conflitto Mondiale e della lenta ripresa del Dopoguerra sotto la guida del maestro spilimberghese Severino Giacomello, che divenne direttore dell'Istituto, in seguito alla partenza per Monza del Baldini nel 1941.

Negli anni '40 e '50, in relazione al fatto che frequentare questa Scuola garantiva possibilità di lavoro in Italia e anche all'estero, il numero degli allievi aumentò progressivamente, cosicché nel 1953 si rese necessaria la costituzione del *Consorzio per la Scuola Mosaicisti del Friuli di Spilimbergo*, il cui compito era ed è tuttora quello di provvedere al mantenimento e all'amministrazione dell'Istituzione.

Se quello fu un periodo fortunato, gli anni '60 e '70 furono invece anni di crisi, di carenza di alunni, determinata in particolar modo dall'istituzione in Italia, nel 1962, della Scuola Media dell'Obbligo, che provocò il diradamento della percentuale dei giovani che si sarebbero potuti indirizzare alla scuola dei Mosaicisti. Per risolvere la situazione finanziaria si pensò allora alla possibilità di statalizzare la Scuola, ma ci si rese subito conto che, pianificata e quindi burocratizzata, avrebbe inevita-



S. Caterina di Alessandria, 1944; mosaico realizzato dalla S.M.F. su cartone di Fred Pittino.
Nicchia di testata della navatella destra, Chiesa di Cristo Re, Urbignacco di Buia (Ud).

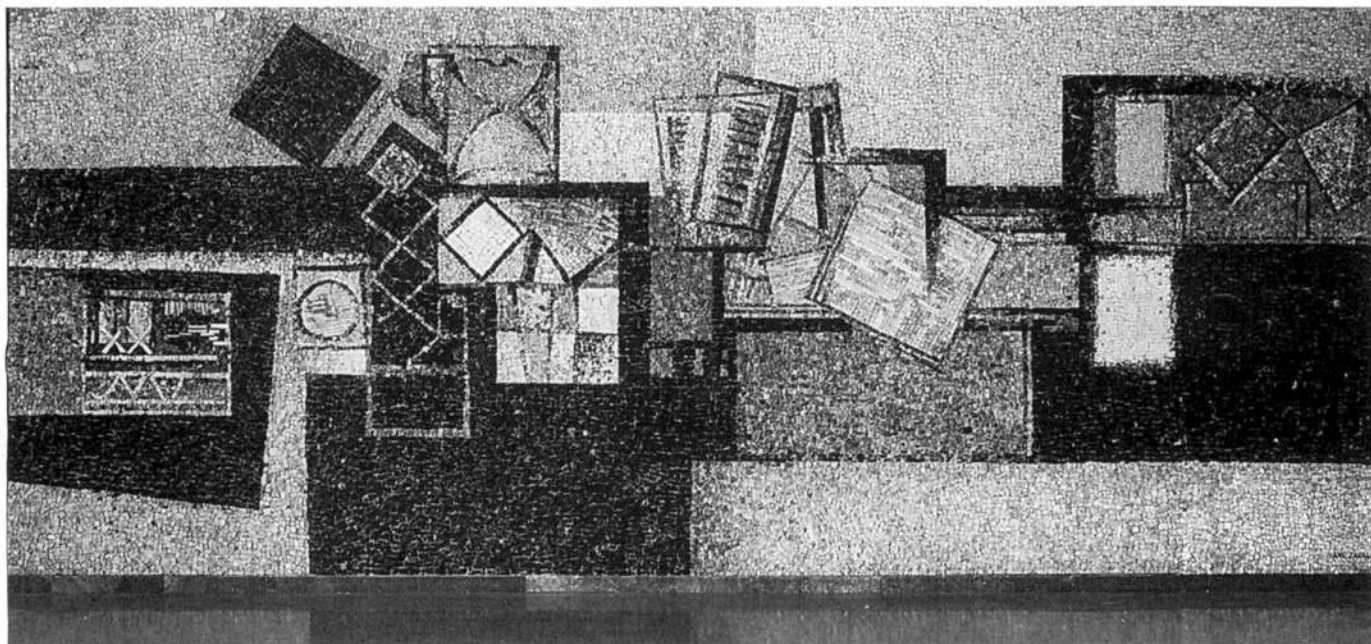
bilmente perso la sua originaria identità. L'istituto continuò così a mantenere il carattere di scuola libera professionale.

In effetti, in seguito ad un lungo e faticoso iter, solo dal 1988 la Scuola può contare su di una legge regionale (L.R. 28-03-88 n. 15) secondo la quale "allo scopo di garantire la conservazione di una tradizione artistica unica nel suo genere, l'Amministrazione regionale riconosce la *Scuola dei Mosaicisti del Friuli* con sede in Spilimbergo come la struttura atta a svolgere attività *didattica, promozionale e produttiva* nel settore musivo e ne sostiene il funzionamento" (art. 1).

Prendendo in considerazione l'aspetto più prettamente artistico della

Scuola, va detto che oltre alle indiscusse capacità tecniche dei mosaicisti, affinate nel tempo, è stato sempre considerevole l'apporto dato dagli artisti creatori dei cartoni, destinati ad essere realizzati in mosaico.

A partire dagli anni '40, il panorama dei pittori che, pur non impegnati all'interno dell'Istituto spilimberghese, stabilirono con esso un fecondo contatto operativo, si ampliò di molto rispetto all'epoca precedente. Il risultato fu che anche i mosaicisti sperimentarono soluzioni nuove per ciò



Pannello musivo realizzato dalla S.M.F. su cartone di Nane Zavagno, 1968; Istituto Tecnico "A. Malignani", Udine.

che concerneva i soggetti delle loro creazioni. L'Archivio della Scuola risulta fornito in particolar modo di bozzetti e cartoni firmati dal pittore Fred Pittino, direttore artistico dell'Istituto dal 1941 al '77, che quindi in quegli anni improntò di sé buona parte della produzione della Scuola.

Egli realizzò cartoni di argomento sacro per la decorazione musiva di molte chiese, ma anche parecchi d'argomento profano e di andatura decorativa per case private, esercizi pubblici, scuole, banche e palestre del Friuli, dell'Italia e dell'estero.

Molti altri i nomi degli artisti delle più svariate estrazioni i cui cartoni sono ancora conservati nell'Archivio: da Carà, a De Luigi, a Rizzetto, a Scarpa, a Ciussi, ad Anzil, a Mitri, a Zavagno, a Treccani, a Zigaina e a tanti altri ancora.

A questo proposito, la mostra "Pictor Imaginarus", allestita a Spilimbergo nell'estate del 1990, con l'esposizione di numerosi cartoni recuperati dall'Archivio, è stata l'occasione per iniziare a riflettere su cosa sia veramente il mosaico, inducendo lo spettatore a leggere meglio il rapporto tra cartone e realizzazione musiva, tra progetto e messa in opera dello stesso.

Mario De Luigi, che era docente alla Scuola Superiore di Architettura a Venezia, negli anni '50 fu uno degli artisti che con più evidenza rinnovò i soggetti adottati dai mosaicisti spilimberghesi. Sebbene la sua presenza nell'Istituto fosse saltuaria, in quanto vi giungeva solamente per seguire la realizzazione dei mosaici da lui ideati, grazie ai suoi consigli, gli allievi, senza più la preoccupazione di copiare perfettamente un soggetto, idearono essi stessi semplici schizzi atti ad essere tradotti in mosaici che esaltano le possibilità offerte dalla semplice materia.

Il De Luigi voleva sfruttare a pieno le possibilità del mosaico e la sintesi visiva che l'occhio umano compie di fronte ad esso. Per lui non aveva alcun senso copiare soggetti pittorici che, una volta realizzati in mosaico, mai

avrebbero raggiunto lo stesso effetto di colore, luce e forma della pittura. Il mosaico andava fatto solo su cartoni appositamente studiati per sfruttare le caratteristiche intrinseche della pietra o dello smalto. Inoltre l'artista riteneva pressoché inutile l'esistenza, nella Scuola, di un magazzino fornito di infinite gamme di colori, poiché, giustapponendo i soli colori fondamentali, si potevano ottenere tutti i passaggi tonali o ritmici desiderati.

Negli anni '50 la SADE (Società Adriatica di Eletticità) gli commissionò di decorare con pannelli parietali in mosaico alcune centrali elettriche del Veneto e del Friuli (Porto Marghera, Soverzene, Malga Ciapela, Somplago). I mosaici, realizzati sui suoi cartoni dai maestri spilimberghesi, illustrano l'attività di produzione e distribuzione dell'energia elettrica secondo moduli facilmente leggibili dai visitatori: sono di grandi dimensioni, caratterizzati da uno stile realistico-schemativo ed il punto di vista è "a volo d'uccello".

Tuttavia chi ha contribuito in maniera decisiva al rinnovamento in termini formali del modo di fare mosaico nella Scuola, è stato il pittore e maestro spilimberghese Nane Zavagno. Egli ha sempre mostrato di possedere la sensibilità di un artista, la padronanza tecnica di un maestro e la insaziata curiosità dello sperimentatore.

A partire dagli anni '60 nella Scuola, sotto la suggestione delle sue opere, gli allievi, rompendo con il sistema didattico collaudato da quasi mezzo secolo, applicano le tessere direttamente sul letto di malta, senza la mediazione del disegno riportato su carta.

Inoltre, la scelta del colore e della gamma cromatica non viene effettuata a freddo, in base al campionario dei colori di magazzino, ma direttamente sul greto del Tagliamento, cosicché i giovani mosaicisti imparano a conoscere le infinite possibilità espressive dei materiali naturali. Del resto l'esperienza che più conduce Zavagno a risultati di straordinaria novità è quella affasci-

nante dei sassi. Realizza grandi tondi concentrici, nei quali utilizza appunto sassi di fiume ovali, neri e bianchi, di una gamma pressoché infinita, alcuni spaccati in due con un colpo secco di martellina. Evidente il riferimento alla natura, nella remota suggestione sia dei rosoni medievali che degli echi delle civiltà precolombiane.

Tra i pittori che più di recente hanno collaborato con la Scuola vanno ricordati Treccani, Iussa, Borta, Franzoi, Carniello, Pirro, ma anche artisti stranieri come Hed Smyth, Conrad Pickel, Blasios Tsotsonis. Quest'ultimo,

pittore ed agiografo greco, a partire dal 1983, in collaborazione con il maestro Rino Pastorutti ha ideato i mosaici della Chiesa del Monastero di S. Irene di Hissovalandou in Likovrisi-Attikis presso Atene ed in seguito ha realizzato i cartoni per la decorazione musiva della parte ortodossa del S. Sepolcro di Gerusalemme, tuttora in fase di realizzazione. Si tratta di due opere monumentali, provvidenziali per una ripresa di vitalità, oltre che economica della Scuola dei Mosaicisti, meritevole di poter finalmente dimostrare a tutti quanto sia in grado di produrre.

Altra commissione di notevole importanza è stata quella del mosaico pavimentale, di ben 1600 mq, per l'Hotel Kawakyu di Shirihama in Giappone, su progetto dell'architetto Yuzo Nagata.

Per la realizzazione di questi mosaici è stata essenziale la collaborazione dei laboratori musivi dello Spilimberghese, gestiti da ex allievi della Scuola del Mosaico, i quali si sono messi in proprio, rimanendo però sempre disponibili a collaborare, senza alcuna competizione, con la Scuola. Essi intervengono, interpellati

dall'Istituto stesso, per la realizzazione di mosaici di grandi dimensioni, al fine di poter eseguire l'opera in tempi abbastanza brevi, secondo le esigenze di committenti: si tratta dunque di una realtà particolare, unica al mondo, meritevole di grande considerazione.

È inoltre fondamentale ricordare che ciò che garantisce ai mosaicisti di portare a termine queste opere monumentali in tempi relativamente brevi, con risultati sorprendenti, è la tecnica del *mosaico a rivoltatura*, ereditata dai mosaicisti veneziani, custodita e tramandata nella

Scuola, che permette di realizzare tutto il lavoro di composizione in laboratorio, per poi spedire il mosaico sezionato ovunque, pronto per essere posto in opera. Oltre ad un'affinata conoscenza della tecnica, per una buona riuscita della realizzazione musiva, è necessario com'è stato ribadito in occasione del Concorso e del Convegno "Il mosaico come linguaggio d'architettura" tenutisi a Spilimbergo nel 1992, che nella fase di progettazione il cartonista ed il mosaicista abbiano la possibilità di confrontarsi con l'architetto che crea lo spazio in cui il mosaico verrà a trovarsi, di modo che l'opera d'arte risulti parte integrante dell'ambiente che l'accoglie, non una semplice, casuale aggiunta, con funzione meramente decorativa.

È auspicabile allora che in futuro il mo-

saico venga preso sempre più in considerazione, fin dalla fase di progettazione dell'opera architettonica, stabilendo relazioni biunivoche tra i progettisti e i depositari dell'antica tecnica artigianale musiva, tutto ciò naturalmente orientato ad un incremento qualitativo della produzione della Scuola del Mosaico di Spilimbergo. ■



Particolare del pavimentale musivo realizzato dalla S.M.F. su cartoni di Yuzo Nagata. Kawakyu Hotel, Shirama, Giappone, 1991.

Bepi Teia

D I P A O L O P R E S T A

Nell'ultimo numero della nostra rivista, per l'esattezza quello uscito lo scorso Natale, avevamo ripercorso le tappe della carriera professionale del maestro Mario Pauletto il quale, dopo una vita dedicata con passione e partecipazione unica all'insegnamento presso la Scuola di Mosaico, ha da qualche tempo varcato la faticosa soglia della pensione.

Proseguendo nell'iniziativa anche in quest'occasione "agostana", abbiamo deciso di dedicare il giusto spazio ad una delle figure in assoluto più rappresentative e più emblematiche, ad un personaggio la cui decennale esperienza didattica nell'ambito del prestigioso istituto scolastico spilimberghese di via Corridoni ha lasciato un'impronta talmente profonda ed importante che ancor oggi, ad oltre vent'anni di distanza dall'abbandono della cattedra, il suo ricordo ed i suoi insegnamenti sono molto apprezzati e quotidianamente messi in pratica.

Stiamo parlando del maestro Giuseppe Teia, popolarmente conosciuto come "Bepi", che oggi è un arzillo e lucidissimo "ragazzino" di ottantacinque anni con il quale, superate le iniziali ritrosie dovute a un carattere riservato e fin troppo modesto, è stato possibile portare avanti una piacevolissima e nostalgica chiacchierata incentrata sulle tantissime esperienze e sulle personali emozioni di una vita intera passata dietro ad una cattedra ad insegnare l'amore per un'arte vera: il mosaico.

"Sono entrato per la prima volta, da giovane ed ingenuo studentello, nella scuola di mosaico di Spilimbergo (che all'epoca aveva sede presso la caserma Bevilacqua) nel lontano 1923: allora avevo tredici anni e forse non mi rendevo neppure conto che quella Scuola avrebbe finito col rappresentare il filo conduttore di tutta la mia vita, un qualcosa che pian piano mi sarebbe entrato dentro e che

Una vita, lunga e operosa, passata alla Scuola di mosaico, tra tessere policrome, smalti e paste vitree, in mezzo a tanti colleghi e a tanti, tanti allievi. Una figura indimenticabile di maestro che ha percorso il suo cammino nella Scuola dal 1923 al 1985. E ancor oggi ricorda con lucidità e passione fatti a persone. Stiamo parlando di...

mi avrebbe dato molte soddisfazioni, sia professionali che umane. Tranne qualche breve periodo come quello trascorso a Roma per il servizio militare, la mia frequentazione con la scuola di mosaico è durata circa cinquant'anni, fino al 1975 quando sono andato in pensione. Se penso che da quella data sono passati altri vent'anni..."

Si può ben dire senza alcuna esagerazione che Bepi Teia rappresenta a tutt'oggi un vero e proprio "patrimonio" per la Scuola di Mosaico, e quindi per l'intera cultura spilimberghese, in quanto ne impersonifica la memoria storica fin dalla più lontane origini. Teia infatti ha iniziato a frequentare la Scuola nel settembre del 1923, vale a dire soltanto un anno dopo l'inizio ufficiale dell'attività didattica, avvenuto nel gennaio del 1922.

Di quei lontani anni, che non a torto possono essere considerati "pionieristici", il Nostro conserva un nitido ricordo:

"La sistemazione logistica all'epoca non era proprio ideale – ricorda Teia – però ho ancora ben presente l'entusiasmo con il quale io ed i miei compagni affrontavamo questa nuova esperienza. I momenti più emozionanti erano i lunghi pomeriggi trascorsi nelle gronde del Tagliamento alla ricerca, molte volte purtroppo vana, delle tante agognate tessere colorate, sulle quali poi mettere in pratica tutti gli insegnamenti teorici ricevuti in aula. All'epoca, ovviamente, non esisteva altra possibilità di reperire questo prezioso materiale e quindi ogni "tessera" ritrovata costituiva un piccolo capitale..."

Ricordo che, rispetto a molti miei compagni di corso, mi ritenevo davvero fortunato in quanto ero del posto, mentre molti di loro per poter frequentare la Scuola erano costretti a sobbarcarsi, anche in inverno, decine di chilometri al giorno in bicicletta ed anche a piedi".

“Dei primi insegnanti – sottolinea – ricordo ancor oggi l’umanità e la disponibilità del vecchio maestro Andrea Avon e di suo figlio Felice anch’esso insegnante di mosaico”.

Conseguito il diploma dopo il canonico triennio, fu costretto ad allontanarsi da Spilimbergo per alcuni anni, esattamente dal 1926 al 1932: la destinazione fu Venezia e quegli anni furono per lui importanti in quanto gli consentirono di entrare immediatamente in contatto con il mondo del lavoro nel settore musivo, che all’epoca cominciava a risentire delle difficili condizioni di un’economia non certo fiorente.

Poi ci fu la parentesi romana del servizio militare al termine del quale (siamo nel 1933) il direttore della Scuola di Mosaico in carica all’epoca, il professore Baldini, gli conferì per la prima volta l’incarico dell’insegnamento.

“Fu per me un grande onore ed insieme una grande soddisfazione in quanto questo lavoro significava per me la possibilità di risiedere stabilmente a Spilimbergo, senza dover prendere, contrariamente a tanti altri miei amici, la “dolorosa” strada dell’emigrazione.

Da ragazzo mi piaceva molto il disegno tecnico, ma alla scuola ho sempre insegnato mosaico, anche se va detto che specialmente nei primi anni noi insegnanti eravamo abituati a fare un po’ di tutto: infatti eravamo solo in tre e perciò ci toccava arrangiarci alla meno peggio tra di noi.

In quegli anni la Scuola di Mosaico era impegnata nella realizzazione dei grandi lavori per il Foro Italico di Roma, ai quali anch’io ho dato il mio contributo”.

Poi arrivarono gli anni della Seconda Guerra Mondiale e, nel 1940, in sostituzione del titolare Giacomello richiamato sotto le armi, ricoprì per qualche mese l’importante carica di direttore della Scuola di Mosaico. “Di quel periodo – sottolinea – ricordo che alla Scuola era stata commis-

sionata la realizzazione di un grande lavoro commemorativo della storia di Roma, dalle origini all’era fascista, che poi sfumò a causa della guerra. Durante il mio breve periodo a capo della Scuola, avemmo la fortuna di avere come collaboratore il famoso pittore Fred Pittino, presentato dal comm. Calligaris che già all’epoca godeva di un’ottima considerazione critica.

Egli portò nel contesto della Scuola una ventata di vera ed autentica arte ed a lui si devono alcuni cartoni bellissimi, tra i quali quelli che qualche anno fa sono stati esposti in una fortunata mostra. Pittino costituì per me, come per tutti gli altri collaboratori, un importante punto di riferimento artistico ed anche una grande persona dal punto di vista umano”.

Anche per nel 1943 arrivò l’ora di ritornare sotto le armi e precisamente alla difesa costiera in Basilicata dal 1943 al ’45.

Terminata finalmente la guerra, fece definitivamente ritorno a Spilimbergo e riprese il suo posto di insegnante alla Scuola di Mosaico, posto che tenne ininterrottamente fino al 1975, quando si ritirò in pensione.

“Gli anni ’50 segnarono il periodo del massimo sviluppo del nostro istituto: la popolazione scolastica aumentava

di anno in anno, anche molti giovani (nella maggior parte ex allievi della Scuola stessa) si appassionavano e sovente decidevano di restare ad insegnare invece che scegliere la via dell’iniziativa privata. Successivamente è stato creato il Consorzio regionale e ciò ha garantito alla Scuola di poter crescere e svilupparsi. Tra le tante persone che in questi lunghi anni ho conosciuto, mi piace ricordare il ragionier Piacentini, commissario della Scuola, che era il segretario generale della Provincia di Udine: aveva molto a cuore le sorti della nostra Istituzione e s’impegnò moltissimo in tal senso”.

Ma al di là del legiti-



Agosto 1966. Bepi Teia al suo tavolo di lavoro presso la Scuola di Mosaico.



Giugno 1973. Il M.o Bepi Teia col M.o Severino Giacomello.

timo orgoglio professionale e della grande considerazione che ancor oggi gli riconoscono tutti gli insegnanti che l'hanno conosciuto e che l'hanno avuto come collega prezioso e disponibile, il più bel ricordo che serba di questi cinquant'anni dedicati alla Scuola di Mosaico è il particolare rapporto che si veniva ad instaurare con gli allievi:

“Il contatto con i giovani era la parte più bella ed affascinante del mio lavoro. Ho conosciuto tantissimi ragazzi: molti si sono persi per strada, ma tantissimi altri sono emersi ed hanno fatto cose importanti, sia nel settore del mosaico che in molti altri. La nostra scuola aveva infatti la positiva caratteristica di dare una buona base tecnica ai giovani in modo tale da rendere molto vari e numerosi i possibili sbocchi professionali.

Avremmo forse potuto privilegiare maggiormente la parte più spiccatamente artistica dell'insegnamento, ma l'obiettivo primario per noi è sempre stato quello di formare dei buoni artigiani e l'esperienza alla lunga ci ha dato ragione.

A distanza di tanto tempo ci sono ancora persone che si ricordano di me e che mi cercano per salutarmi: la cosa ovviamente mi fa molto piacere”.

Ma non potevamo concludere questa chiacchierata senza chiedergli quale può essere il futuro della Scuola di Mosaico spilimberghese a giudizio, per così dire, di uno dei suoi “Padri fondatori”.

“Spero davvero che anche in futuro Spilimbergo possa continuare ad essere identificata nel mondo come la città del Mosaico, anzi come la città della Scuola di Mosaico: sarebbe davvero importante.

Bisogna impegnarsi per tutelare questo grande patrimonio culturale e far conoscere ancora di più le grandi potenzialità dell'Istituto. Penso che attualmente si sia imboccata la strada giusta. L'importante è che ci sia sempre qualche persona che si faccia carico di proseguire il lavoro impostato dai predecessori, in modo da non dissipare quanto di buono è stato fatto in tutti questi decenni. Io sono fiducioso”. ■

MENINI PILADE



**un'impronta
di classe**

corso roma n° 3 33097 spilimbergo (pn)

Umberto Martina: appunti per un ritratto rustego

D I G I A N N I C O L L E D A N I

Tauriano, 14 gennaio 1945. Nella sua casa in via Cavalleggeri di Saluzzo 7, alle ore 18,30 moriva, esattamente 50 anni fa, il pittore Umberto Martina.

Era nato a Dardago di Budoia il 15 luglio 1880, figlio di Luigi e di Maria Bastianello.

Nel 1882 i genitori si trasferiscono a Venezia dove il padre trova occupazione come bari-

sta presso l'antico Caffè Cavallo in campo dei SS. Giovanni e Paolo. Trascurando i consueti trastulli dei coetanei, il piccolo Umberto, non ancora decenne, cominciò a rivelare una precisa attitudine per il disegno e la pittura cimentandosi nel ritrarre l'adiacente scuola di San Marco e il monumento equestre a Bartolomeo Colleoni opera del Verrocchio, su fogli occasionali che riusciva a rimediare facendo piccoli servizi. Il suo naturale talento venne incoraggiato dal padre che, seppur a prezzo di notevoli rinunce, lo avviò ai primi studi specifici.

Fattosi grandicello, Umberto riuscì a convincere i genitori, che per lui sognavano un piccolo commercio a sostenerlo nell'ingresso all'Accademia. Qui ebbe la fortuna di trovare un bravo e celebre maestro, Ettore Tito, che subito intuì in quel ragazzotto taciturno e scontroso, sorprendenti facoltà, e lo incoraggiò e lo ammaestrò tanto che Umberto divenne il suo allievo preferito. Si dedicò in particolare allo studio del ritratto e della figura cercando altresì di migliorare la propria cultura con approfondite letture e visite ai maggiori musei.

Tante fasciose scoperte però accentuarono la sua inquietudine spirituale e lo spronarono ad una più completa conoscenza di altri pittori, di tecniche, di tendenze italiane e straniere.

Sulle ali di questo entusiasmo il giovane Martina si recò a Monaco di Baviera attratto dalla fama del pittore ame-

Spilimbergo si prepara a celebrare entro l'anno il 50° anniversario della morte del pittore Umberto Martina.

Già nel 1946 il Comune e nel 1970 la Pro Spilimbergo gli avevano dedicato una significativa mostra personale con relativo catalogo. Già al lavoro il Comitato composto da Comune, Pro Spilimbergo, Società Operaia di Tauriano, ISES e Scuola di Mosaico.

ricano Carlo Marr di cui, alla prima Biennale veneziana, aveva ammirato moltissimo "I flagellanti", un quadro straordinario per forza ed impianto.

In Germania si fermò due anni affinando la sua già spiccata personalità che ormai si evidenziava precisa e sicura, originale e tenace.

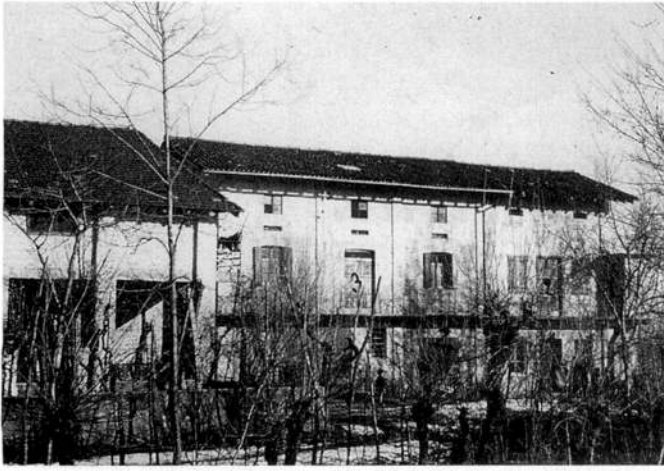
Tornato a Venezia nel 1906, si dedicò a tempo pieno alla

pittura e, dalla laguna, non si allontanò mai, se non per brevi periodi. Aveva lo studio in San Barnaba in fondo alla fondamenta delle Pasiense.

Uno studio al primo piano di un edificio, a detta di chi ci è stato, sobrio e luminoso, essenziale e pragmatico, insomma a misura della personalità del pittore che era burbero e scontroso.

Per difendersi dagli scozzatori aveva ingegnosamente installato sulla finestra uno specchietto nel quale, senza muoversi dal cavalletto, poteva vedere riflessa la sagoma di chi batteva al portone. Sia che fossero persone sconosciute che conosciute, non andava quasi mai ad aprire, col rischio (forse calcolato?) di perdere anche qualche buon affare.

Lo studio era grande, ingombro di tante cose diverse, un po' museo un po' magazzino, pieno di quadri pronti o da ultimare e di molte decine di cornici vuote, sia lì che lungo la scala, in attesa di essere riempite con un ritratto. Le cornici erano un po' il suo pallino; le voleva ben sagomate, dorate, e ne teneva, sempre, una cospicua riserva. Viveva solo e, quando usciva di casa, chiudeva diligentemente la porta a chiave, lasciando un educato messaggio: *vegno subito*. Ma "subito" spesso voleva dire "mai" specialmente se andava, com'era sua abitudine, a giocare di briscola o di bocce nel broletto retrostante l'osteria "Ai cacciatori" in Calle Longa o "Da Marcheto", atteso



Tauriano, 1952. Casa Spadon dove Umberto Marina risiedeva e aveva il suo studio. (Coll. M. Zannier)

e benvenuto da tutti, specialmente da quei compagni a cui pagava un taglio.

Per pranzo e cena s'arrangiava. Il menù non era chissà cosa. C'era sempre, comunque, il piatto preferito, l'immancabile *minestra de fasioi* che egli cucinava ogni giorno, rispettando tempi e metodi antichi, in una vistosa pignatta di rame.

Da quanto mi è stato riferito, parlava poco, e sempre in veneziano; di parole friulane neanche l'ombra, forse per abitudine, forse per mimetizzarsi; teniamo presente che a Venezia i friulani erano, e sono, guardati con qualche sospetto: *dime can ma no furlan*.

Ci viene descritto "lunatico e scontroso, di nessuna faccia, un gran cappello nero piantato al sommo della testa, le mani nervose a cercar la luce giusta, la tavolozza qui, un piede avanti, uno indietro, e il modello di fronte".

"A vederlo lo si scambierebbe con una specie di bandito in casacca verde o marrone, ma a sentirlo parlare, quanta dolcezza e quanta affabilità!".

"È vestito malissimo, d'inverno e d'estate, ma se fa caldo si slaccia il collo della camicia e se fa freddo, lo avvolge dentro una sciarpa. Di tre bottoni della giacca ne abbottona solo uno, quello di mezzo, perché gli altri non ci sono. Il cappello, è nero a tesa larga, consunto sformato, coperto di macchie e di colore, ma se è costretto a levarlo, ti fa vedere un viso che non rassomiglia a nessun altro...".

"...sono i capelli ritti e incolti, la cravatta a sghimbescio, con quella sua faccia rossa e violetta un po' faunescia e un po' socratica, pronto a ghermire la realtà e a possederla".

Visse il miglior periodo della sua vita e della sua arte negli anni '20 e '30, nella affascinante Venezia delle calli e dei campielli pervasi dall'odore del salso e del fritto di pesce che attirava torme di soriani.

Negli ultimi anni, a causa della guerra, si ritirò a Tauriano, dove era più facile vivere e più facile trovare considerazione ed amicizia, in un ambiente discreto, semplice e familiare.

Abitava in una grande casa di proprietà assieme alla sua compagna Luigia Gottipavero, già sua modella, che in

paese, ancor oggi, ricordano come *siora Isa*, angelo custode del focolare e... delle sue bizzarrie, e che egli, dopo non pochi tentennamenti, sposò il 2 ottobre 1938, con rito religioso officiato da don Giacobbe Saveri.

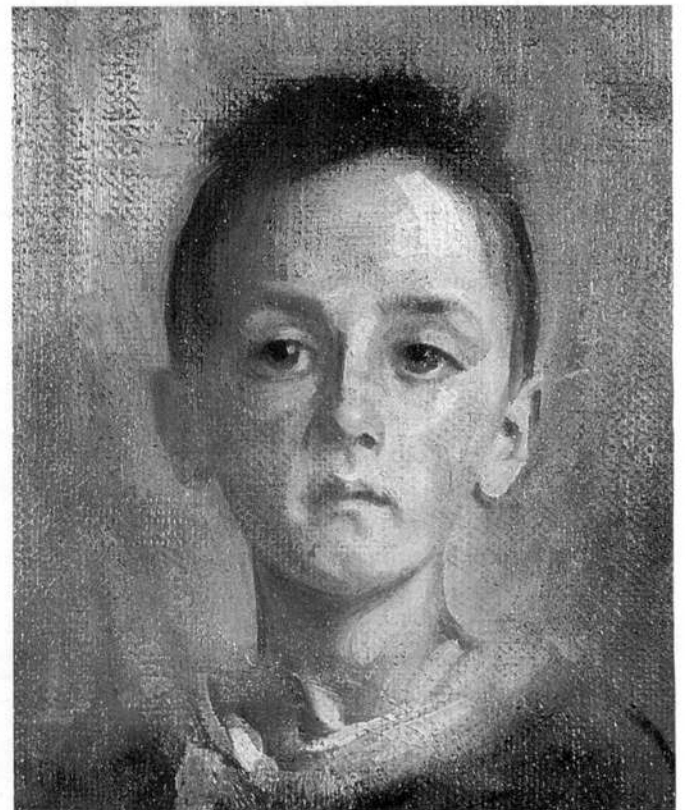
Era geniale ed introverso, un po' strambo e un po' randagio. La gente ricorda le sue scarpe perennemente slacciate che, ad ogni passo, sembravano volar via dai piedi. Non per spilorceria ma per trascuratezza, l'abbigliamento era veramente *casual*, tanto da indurre facilmente qualcuno a considerarlo un mendicante.

E così accadde una volta che, entrato con l'amico Toni di Tauriano all'hotel Danieli con un quadro sottobraccio da consegnare ad un ricco cliente, fu subito scambiato per un *poareto* dall'usciera che gli mise tra le mani due palanche perché levasse l'incomodo.

A Spilimbergo lo ricordano affettuosamente come il *professôr*, valente maestro di pittura, ma anche appassionato uccellatore, cacciatore, amante dei cani, delle *frasche* e delle *ombre*.

È noto l'episodio del compianto Lorenzo Durigon che aveva commissionato al nostro Martina una crocifissione a fresco da eseguirsi nell'ancona di sua proprietà in via Barbeano. Vedendo che il pittore, nonostante avesse ricevuto già sostanziosi anticipi, non si decideva mai ad ultimare il lavoro, un bel giorno lo condusse lì con un pretesto e, in un battibaleno, lo chiuse a chiave dietro il cancello di ferro. E, dall'esterno, provvedeva coscienziosamente a passargli l'occorrente: tavolozza, colori, pennelli e, di tanto in tanto, anche un buon bicchiere di vino.

Anche lo studio di Tauriano era molto luminoso, un po' museo e un po' magazzino, con tele finite e da finire, un



Umberto Martina. Ritratto del piccolo Livio Ciriani. (Coll. priv.)

sancta sanctorum dove solo a pochi intimi era concesso entrare. Soprattutto era ben fornito di cornici preparate a regola d'arte dalla locale falegnameria Contardo e consegnate di tanto in tanto, non senza apprensione, dal piccolo Silvano, intimorito dall'aspetto burbero del maestro.

In lui convivevano genialità ed irrequietezza, un binomio tipico dei grandi uomini. A modo suo era senz'altro persona di profondi sentimenti e di poliedrica cultura. Insomma un vero "scapigliato".

Per affinità elettiva e d'ambiente frequentava i notabili spilimberghesi di quegli anni: i Del Bianco, gli Zatti, i Linzi, i Ciriani, i Tomat ed altri ancora. A San Vito era di casa presso i Pascatti e i Morassutti.

Non è questa la sede per ricordare dettagliatamente le sue tante e straordinarie opere, affreschi e oli, in chiese, locali pubblici e case private. Semmai merita un breve cenno la sua attività migliore e più sentita, quella di ritrattista, che gli procurò meritata fama in Italia e all'estero e, senza dubbio, l'agiatezza economica, tanto che, a Tauriano, in più riprese comperò una bella proprietà consistente in casa, stalla e fondo annesso con diversi altri poderi, che la vedova vendette nel 1951.

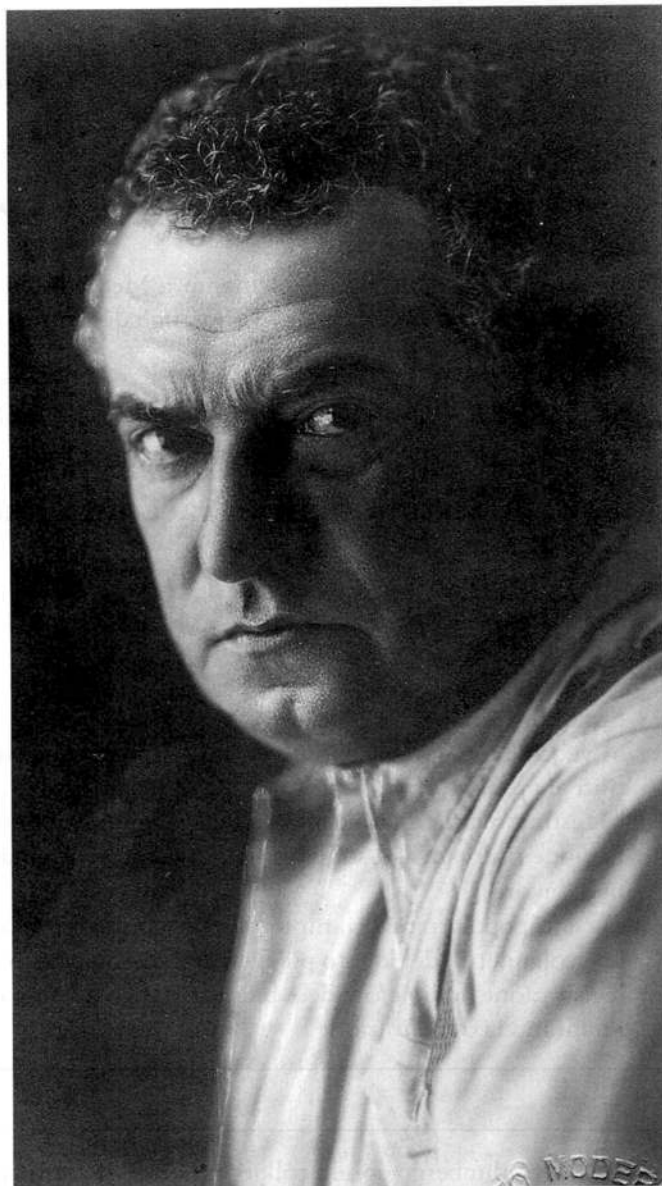
I suoi ritratti possono essere considerati delle vere e proprie opere d'arte per la robusta e gradevole virtuosità della pittura e per l'acuta introspezione psicologica. In pochi tratti egli rappresenta non solo l'immagine ma anche il carattere.

Col colore si sublima la forma, in una meditata cascata di bianchi e di rosa, di grigi, di azzurri. Ricordo soprattutto delle indimenticabili sfumature che sembrano rubate a viole, giaggioli e pervinche. In questo gioco cromatico era insuperabile, gioco che egli esaltava con strisce e chiazze, sbavature capricciose, dove si ha quasi l'illusione di scrutare attraverso la pelle e il cuore di chi gli è stato di fronte, sia esso un uomo maturo o un vegliardo, una donna nel fiore degli anni o una ragazza nella primavera della vita.

È stato detto che l'opera del Martina, vista nel suo insieme, per la tecnica e il disegno, per la sicurezza della pennellata, per il colore "rivela facilmente il grande amore e lo studio dell'artista per Velasquez. Il senso quasi caricaturale con cui tutte le sue figure sono evocate e la singolare semplicità con cui le pitture sono condotte, la soavità delle gradazioni dei colori nei carnati, il modo di dipingere la parti in luce in pieno impasto, le giuste tonalità, ci portano a trovarne origine nell'arte del grande spagnolo".

Apprestare un elenco dei personaggi riprodotti in tanti anni di attività dal nostro Martina, soprattutto a Venezia, sarebbe impresa da far tremare le vene e i polsi. Ma non è questo il nostro scopo. Nelle case di Spilimbergo, conservati con amorevole cura, ci sono ritratti a sufficienza per comprendere nei dettagli la sua non poca bravura e l'acuta sensibilità della sua anima. E perché no, anche la sua geniale bizzarria.

Questi volti sembrano emergere dalle pareti, talvolta sorridenti talvolta pensosi, quasi a sussurrarci con la



Il pittore Umberto Martina in una foto degli anni '20.

bocca socchiusa la fatica del vivere e ad indicarci cogli occhi, oltre la cornice, l'ultimo traguardo.

In particolare ne ho in mente alcuni, vivi, palpitanti, inossidabili.

Quello di *sior* Angelo, dinamico e operoso, che pare mollemente adagiato su sacchi di grano.

Quello di Livio, bambino ancora, che guarda con occhi luminosi e speranzosi il futuro ignorando che l'infausta Atropo già si accinge a recidergli lo stame della vita.

Quello di Giacomo, sensibile uomo di legge e profondo uomo di lettere, del quale si potrebbe dire quello che disse, per un altro ritratto, un anonimo cinquecentista: "Da così dotta man sei stato fatto / bellissimo ritratto / ch'io non saprei ben dir se vivo sei / o se fai dolce inganno agli occhi miei".

Erano corpi che il prof. Umberto Martina ben sapeva radiografare, collocandoli esattamente nella dimensione della loro quotidianità.

Non ci sono più.

Ma profonda resta la traccia dei loro giorni brevi. ■

La Pro Spilimbergo con la collaborazione e il patrocinio della Amministrazione comunale di Spilimbergo, dell'Università della Terza Età e del Consorzio Turistico fra le Pro Loco dello Spilimberghese – Arcometa

promuove la 4^a edizione, 1995/96 del concorso

“PERSONAGGI ILLUSTRI A SPILIMBERGO, IL LORO TEMPO”

tra gli studenti delle Scuole elementari, Medie Inferiori e Superiori dello Spilimberghese. Possono partecipare anche studenti, dai 6 ai 18 anni, figli di genitori originari dello Spilimberghese e residenti all'estero per ragioni di lavoro

TEMA

“Voci e volti dello Spilimberghese nella prima metà del nostro secolo: testimonianze, racconti, aneddoti e vecchie fotografie”

1^a sezione: elementari

2^a sezione: medie

3^a sezione: superiori

Sezioni speciali:

a) vecchie fotografie (le foto verranno riprodotte a cura della Pro Spilimbergo e gli originali verranno restituiti ai proprietari)

b) testimonianze relative alla vita degli spilimberghesi emigrati all'estero nella prima metà del nostro secolo (sezione riservata agli studenti figli di genitori originari dello Spilimberghese e residenti all'estero per ragioni di lavoro)

c) canti popolari inediti, ninne nanne, conte, filastrocche.

Lo svolgimento del lavoro può essere individuale o di gruppo seguendo la tecnica preferita (relazione scritta, registrazione audio e/o video, tecnica grafica e fotografica...).

Premi in via di definizione.

La Pro Spilimbergo con la collaborazione e il patrocinio della Amministrazione Comunale di Spilimbergo, del Consorzio Turistico fra le Pro Loco dello Spilimberghese – Arcometa

promuove la 5^a edizione , 1995 del concorso fotografico

“Momenti di vita e di storia nello Spilimberghese”

V edizione, 1995

TEMA:

“Borghi, piazze, contrade e crocicchi: spazi di vita, luoghi di storia”

1^a sezione:

stampe in bianco e nero, in sequenza. All'interno del titolo l'autore potrà sviluppare un suo racconto organico composto da un minimo di quattro a un massimo di otto fotografie.

2^a sezione (riservata agli alunni delle elementari e medie):

foto in bianco e nero o a colori, corredate da un testo, anche breve (relativo al soggetto scelto: sensazioni, impressioni, sentimenti oppure dati storici, frutto di un lavoro di ricerca, aneddoti...).

Premi in via di definizione.

Il bando verrà pubblicato in agosto.

Poesie

D I A R R I G O S E D R A N

Martedì 27 giugno è mancato improvvisamente Monsignor Arrigo Sedran. Era nato a Spilimbergo nel 1921.

Sacerdote nel 1946, aveva insegnato nel Seminario per un decennio, dopo essersi laureato in Lettere e Filosofia a Padova.

Era una persona di grande intelligenza e di vasta cultura.

Fu anche poeta molto apprezzato.

Ed è per ricordarlo che desideriamo proporre ai lettori alcuni dei suoi componimenti più belli, legati alla sua Spilimbergo.



Monsignor Arrigo Sedran in una recente foto con l'amico Armando Miorini.

Mê mari

Mê mari 'a bateva i linsoi
su la piera dal lavadôr
e po' a freiava
un zei di roba
ancia d'unvièr.
E iò, il codaròl
di vòt fantàs,
i' no iodevi li' sò' mans
rossis dal frêt,
ma i' butavi
ta l'aga da la roia
'na barciuta di ciarta.

Gno pari

Come al solit
a' si son ciatàs
su la puarta da la Puesta
gno pari e Berto,
par riscuedi la pension.

Ma vuè a son serios,
parsè ch'al mancia Genio,
ch'al era da la classe.

Sant Scugnî

Al no saveva flabis gno
pari
ma soltant 'na filastròca,
un pronòstic da «stròlic
pizzul»,
par fâmi indurmidî.
Fantassût
al mi diseva,
ti sôs nassût
il dì di Sant Scugnî.
Lu sai,
a no l'é segnât 'n tal
lunari
un Sant Scugnî,
ma i dis di fiesta e di di-
sdavòra
ti l'às sempre tra i piis.
A bunora di matina
al ti buta iù dal lièt
e al ti manda a lavorâ;
a misdi al ti s'cialda
'na gamela di mignestra
e al ti misura il gòt;
e la sera al ti prepara
dô fetinis di salât,
quatri fêtis di polenta
e 'na terina di radic...
E se chistu al no ti comuda
no stà crodi di fâ il bulo:
al é sempre Sant Scugnî,
ch'al finis par vè resòn:
senza dî ne tre ne quatri
al ti prepara la valîs
e al ti manda fôr di ciasa
par il mond a remengòn.

Madona da l'Ancona

Madona da l'Ancona,
iudàimi!
Iò i' soi chel frut
ch'al zuiava a tria
sul murùt da la cuba,
che ch'al zeva a basovàgnis
su li' mùcolis
e a nodâ in salèt;
chel frut che qualchi volta
sul fâ da la sera
al si fermava inciantât
a vuardâ
Dignàn e Sanidnèl
e dut il Tilimént;
chel frut ch'al ti puartava
margaritis e pestelâcs.

Strada

Strada ch'al fasèva gno pari
— pas dopo pas —
cui scarpòns massa grans, da prima...
Strada ch'al fasèva gno pari
ogni an, a primavera...
Strada ch'a era plena di bûsis
e plena di claps
e che ades, invesse, 'a é lissa
duta biela, d'asfalt.
Strada ch'al fasèva quant ch'al zeva
a lavorâ in Galissia,
a Pontèba, fin in autùn...
e che iò, ades, i' fai corint
in automobli...
Strada duta biela, duta lissa,
ma, par me, sempre
plèna di bus,
plèna di claps.

Toni dal gelato

A li' tre dopomisdì
al passava cul barelòt
Toni dal gelato,

al sunava la trombeta
e noaltris frus
ghi èrin duci atòr.
Lui al saveva di se colôr
ch'i lu volevin
(cui blanc e cui rosa),
e prima di partì
un gelato al ghi lu dava
par ch'a no ghi colàs il còr
ància a chel frut di Gigia
ch'al era vignût lì
a vuardâ soltant.

Li' filanderis

Li' filanderis
a' zevin a ciasa a misdì
a mangiâ un bocòn
e po' a' tornavin a lavorâ
fin a sera
cu li' mans ta l'aga
e qualchiduna cui vôi ros.
Vita grama, nissun lu neia,
ma lôr a' ciantavin
dut il dì

litaniis e cansons d'amôr,
come se in filanda
al fòs semprestât
un mes di mai.

I aquilòns

Cul vint di primavera
a' si ievavin su
i aquilòns
zai e ros
cu la coda lungia
in sêl,
a e ciera a' lassavin
realtada 'na scugièla
di farina di flôr,
un par di fuarfis
e quatri vencs.
E ancia chel ch'al dondolava
intorteât tai fii di lûs
par un moment soltant
al era un muardî-si di làvris,
parsèche subit al diventava
un bersài di felissitât!



La "tria" sul muretto della chiesa dell'Ancona, punto di incontro di tanti momenti spensierati.
(Foto Adriana Maderni)

Da Anzil ad Anzil

D I L U C I A N O M O R A N D I N I

Incontrarlo significa sempre pensieri, riflessioni, spunti d'analisi sulla vita e sull'arte, e farsi affascinare dal suo spiccato, naturale dono dell'affabulazione. Anzil non parla, racconta, dipingendo situazioni, aneddoti, avvenimenti.

Un incidente gli ha fatto perdere, più che ottuagenario, l'occhio sinistro. "Pensa – mi dice – l'occhio dal quale vedevo meglio. Per me gli occhi, vedere, guardare, osservare, sono la fonte viva dei miei quadri, dei miei racconti...". Lo dice con voce incrinata, ma poi, appena il discorso tocca gli argomenti del creare artistico che lo fa spaziare tra le scoperte del suo ininterrotto *viaggio esistenziale e d'artista*, le incertezze della voce scompaiono, annullate dal fervore. Peccato solo non poter riportare, alla lettera, tutto, ma proprio tutto, della lunga conversazione. Peccato dover schematizzare, rovinare due ore di racconto caldo, umanissimo, variegato di umori, intuizioni, curiosità e memorie...

Dopo l'antologica del 1990 a Villa Varda di Brugnera, quest'anno – dal 25 marzo al 28 maggio – l'antologica a Villa Manin di Passariano. Due avvenimenti importanti per un artista come te, da sempre lontano da conventicole di potere.



Il pittore Anzil. (Foto Gianni Borghesan)

Finalmente un riconoscimento ufficiale. Sei soddisfatto?

Due mostre che mi hanno veramente mobilitato. Per la verità, soltanto la prima. L'allestimento della seconda è stato controllato da mio figlio Aulo, dal momento che per cose del genere ci vuole, forza, energia e io, come sai, per i miei impedimenti fisici, ora non ne ho a sufficienza...

Sono comunque soddisfatto. Mi dicono che la mostra ha avuto un numero altissimo di visitatori... Finalmente la mia pittura è arrivata, in qualche mese, a migliaia e migliaia di persone... La mostra ha destato molto interesse anche in psicologi, psicanalisti, psichiatri, in specialisti, cioè, che hanno a che fare conti-

nuamente con l'uomo, i suoi problemi e i suoi drammi. Ho avuto anche da questa parte moltissimo consenso... Lo sottolineo perché i visitatori si sono resi conto del fatto che sta dentro tutta la mia pittura, lo stretto legame che essa ha con la vita... La mia non è una pittura per la pittura, è una pittura che racconta e, raccontando, registra situazioni umane, d'esistenza, non è pittura d'evasione.

Boccioni sosteneva, paradossalmente, che una mela su cuscini vale quanto il ritratto di un papa. Io non sono d'accordo, perché per quanto viva possa sembrare una



Anni '40. Ritratto della moglie Fannyska. (Coll. priv.)

mela, essa sarà sempre meno viva di un papa... Nel ritratto di un papa c'è vita, esperienza, storia, comportamenti... la mela, invece, per viva che possa sembrare, è quello che è,

natura, bellezza della natura, non ha storia, non ha sofferenza...

Le due antologie partono, ambedue, dalla fine anni Trenta inizio anni Quaranta, e

arrivano alle tue opere più recenti. In che cosa, allora, si differenziano?

La mostra di Villa Manin presentava, per una buona metà, opere mai

esposte, mai viste prima. Per il resto, la mia pittura è quello che ho detto, pittura dell'uomo, della vita, sempre in viaggio, sempre alla ricerca in quell'ambito... Ciò che in essa cambia sono i segni, lo stile... L'arte che non sia stile inedito non è creatività, è semplice mestiere...

A proposito di questo argomento, tu, Anzil, sei artista fedelissimo al tuo mondo, sei sempre stato lontano da ogni sperimentalismo, da ogni intellettualismo, pur avendo guardato con attenzione e sapienza critica all'evoluzione dell'arte contemporanea. Ti chiedo, allora, quanto di queste evoluzioni formali ha interessato la tua personalissima invenzione?

Prima c'è stato il neorealismo, che io considero una fase molto importante non solo dell'arte, ma anche dell'uomo che aveva riscoperto valori fondamentali, la libertà, la dignità, la giustizia. Qui e in Europa se li era conquistati da solo, in prima persona, con la Resistenza... I temi della mia pittura del tempo erano quelli espressi, stilisticamente, in modo nuovo, voglio dire antiottocentesco, antioleografico... Trattando quei temi ho creato del nuovo... So bene che un tema non crea un'opera d'arte, è ovvio, ma un tema può suggerire, pungolare, spingerti a cercare e trovare la forma giusta, non banale o illustrativa, per esprimerlo... Ecco, allora, i miei quadri neorealisti – non mi vergogno, come molti, di questo aggettivo, ne vado fiero – ecco un clima e una poesia del tutto inediti, particolari... Poi Resistenza, Costituzione *rivoluzionaria* furono traditi... Per farti capire, ma tu lo sai, qual era il clima degli anni Cinquanta, ricordo alcune parole amare di Piero Calamandrei che lo riassume molto bene...

I tempi non sono belli, diceva Calamandrei, e nei momenti di scoraggiamento viene da dire che tutti i nostri ragazzi della Resistenza sono morti invano... Ma poi bisogna stracciare queste brutte idee e tirare avanti finché c'è un po' di fiato, ognuno come può...

Quindi, già negli anni '51-'52 ho

iniziato a fare un'esperienza informale, più per indagare la realtà che stava emergendo che con la presunzione di creare... Volevo analizzare con i miei strumenti di pittore, con molta attenzione e qualche volta con crudeltà, il mondo ridiventato ai miei occhi caos. Dovevo quindi incontrare la nuova realtà, mettermi in comunicazione con essa, trovare lo strumento formale in grado di esprimerla, secondo la mia sensibilità... Ecco un altro viaggio del pittore Anzil... e anche dell'uomo...

La mia pittura, essendo nata solo dall'esperienza della vita, rappresentata, lo ripeto, l'avventura di un uomo e di un artista...

Hai viaggiato molto in te stesso, ma non hai mai abbandonato il Friuli, un Friuli piuttosto avaro di sostegno morale con i suoi artisti migliori...

Ho viaggiato anche nel mondo, in Europa, in America Latina... Sono stato a lungo a Brasilia, dove ho conosciuto parecchi personaggi, pittori, architetti... Là ho conosciuto, tra gli altri, Candido Portinari, grandissimo pittore. Le sue pitture murali sono enormi, di stile semplice e vigoroso. Ricordo le storie di San Francesco dipinte sulla facciata del duomo, un centinaio di metri di pittura... Ebbene, pur essendo quell'artista che è, per me più grande di Picasso, Portinari è rimasto pressoché sconosciuto agli europei, un Carneade... Sono stato abbastanza a lungo a Parigi, sono stato a Londra, dove, in una galleria privata, ci sono ventidue quadri miei, acquistati da un generale inglese a Udine, subito dopo la Liberazione... In quel periodo avevo lo studio in via del Sale, con un amico, e fu proprio lui a venderli, in parte, al generale... Sono quadri interessanti, che oggi vorrei avere... In quegli anni lavoravo per il Consorzio Acquedotto nei dintorni di San Daniele e ogni mattina mi imbattevo in sei stranissimi personaggi che provenivano dall'Ospedale... Spingevano un carretto che riempivano, strada facendo, di legna da ardere... Ciascuno di loro aveva in testa sei cappelli, uno diverso dall'altro... Io

prendevo appunti, facevo schizzi e poi, in via del Sale, ne dipingevo i ritratti... Ritratti che avrebbero rappresentato bene quel mio periodo nell'antologica... Per quanto riguarda il Friuli, che ti devo dire? Io sono nato a Monaco di Baviera... mio nonno era impresario edile, a Monaco costruì una dozzina di palazzi... mio padre si laureò là in architettura, nel 1911, quando sono nato... Io mi sono formato là, nell'ambiente di mio nonno e di mio padre...

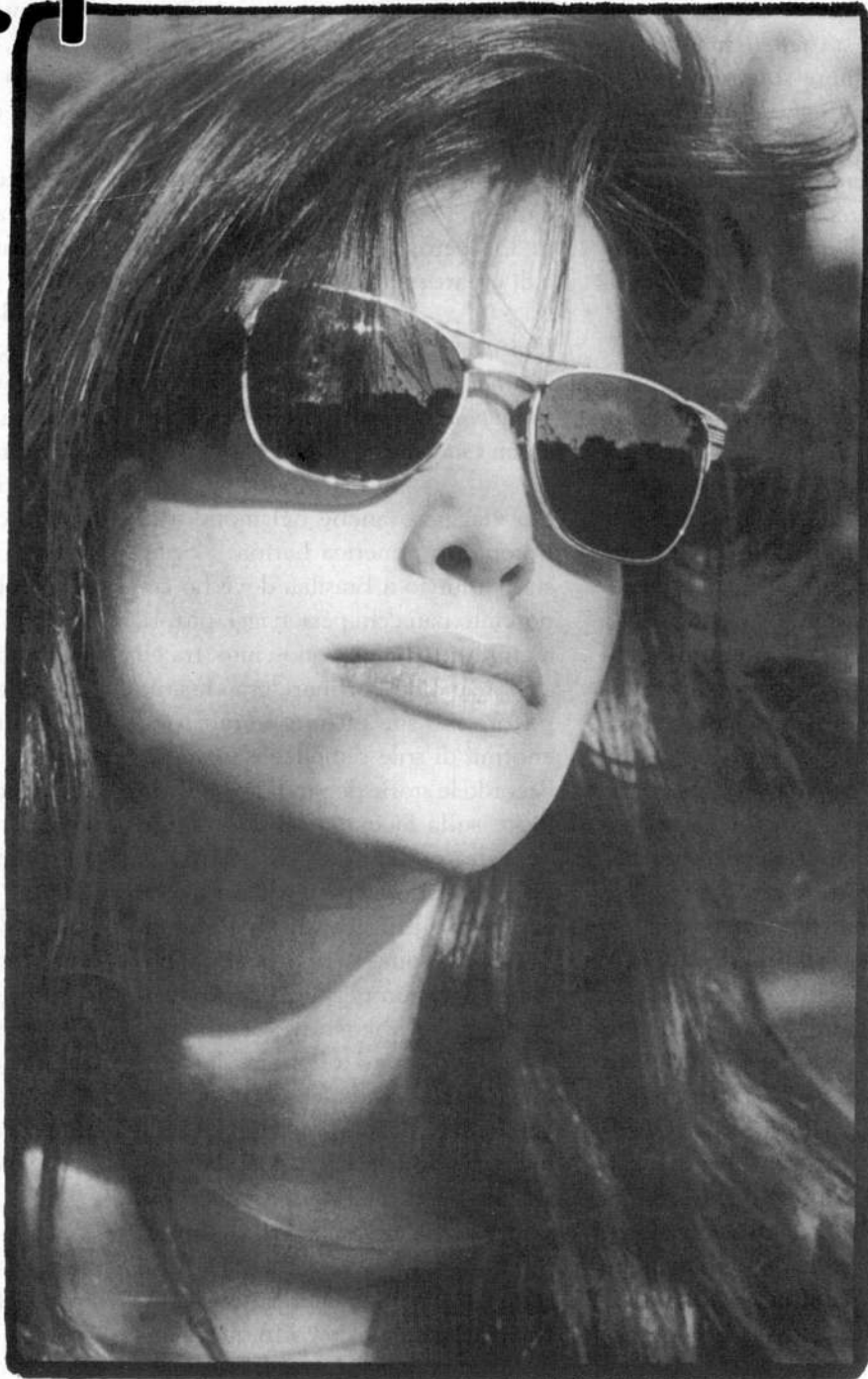
Dalla cultura friulana, se così si può chiamare, degli anni Trenta e Quaranta, non ho imparato niente, perché nulla avevo da imparare da una cultura asfittica, estremamente provinciale... C'erano pittori che dipingevano contadini, ma lo facevano in maniera ottocentesca, falsa, oleografica... Allora io ero già un neorealista, un pioniere... Tra me e quella cultura non ci poteva essere discorso... Il mio primo riconoscimento lo debbo a Udine, nel 1946-'47, nella mostra del Ritratto italiano, una mostra organizzata dall'ingegner Magini. E fu allora che conobbi Pasolini. Cominciammo a frequentarci... Pasolini arrivava a Tarcento, da Casarsa, con una bicicletta da corsa... È stata un'amicizia lunga... La prima mia monografia, mi pare del '62, doveva essere presentata da lui, ma non fu possibile, perché in quel tempo stava girando in Medio Oriente *Il vangelo secondo Matteo*. Per essere in qualche modo presente, mi regalò otto poesie inedite, in parte in friulano in parte in italiano, che purtroppo ho perduto durante lo sconquasso del terremoto...

Per concludere, Anzil, oggi a quale punto d'approfondimento si trova il tuo mondo di uomo e d'artista?

Io continuo a viaggiare, nonostante i miei acciacchi fisici, continuo con gli incontri, voglio ancora sapere come sono gli uomini, com'è oggi la vita, voglio approfondire al di là di ogni cronaca... E in questi miei viaggi fantastici, ma realissimi, trovo tutto quanto è necessario alla poesia dalla mia pittura... Come sempre. ■

Ray-Ban®

THE WORLD'S FINEST SUNGLASSES



Signet

BORGHESAN

FOTO OTTICA

SPLIMBERGO - PIAZZA S. ROCCO, 2

TEL. 2249

L'upupa

D I S A N D R O T O F F O L U T T I

Con l'arrivo della primavera, e sino agli inizi del periodo autunnale, frequentando le nostre campagne non è difficile udire un canto trisillabico che ci indica la presenza di un gradito visitatore alato, l'upupa (*Upupa epops*).

A dispetto del monotono e dimesso richiamo vocale, l'aspetto esteriore di questo volatile è dei più appariscenti ed inconfondibili di quelli riscontrabili nell'intera fauna nostrana. Unico rappresentante della famiglia degli Upupidi, questa specie presenta infatti una livrea che attesta inconfutabilmente le proprie origini tropicali.

Di dimensioni piuttosto consistenti (fino a 27 cm.), questo uccello ha un piumaggio corporeo bruno rosato, fortemente contrastato da grosse barrature bianche e nere sulle ali e sulla coda, mentre il capo è ornato da una lunga cresta erettile composta da piume ad apice nero; il lungo becco lievemente incurvato testimonia chiaramente l'adattamento all'alimentazione insettivora.

L'upupa presenta altresì un tipo di volo altrettanto singolare; il lento battere delle ali arrotondate secondo un percorso fortemente ondulato richiama alla mente il caratteristico volo delle farfalle.

Per l'Europa l'upupa è una specie estivante, eccettuata la Sicilia ed il meridione della Spagna ove la specie è presente tutto l'anno seppur con un ridotto numero di individui. A partire dal mese di marzo vengono in genere abbandonate le calde località di svernamento transahariane per raggiungere i quartieri di riproduzione; nel recente passato quelli europei sono stati soggetti a drastiche fluttuazioni di areale che, attualmente, sembra non includere le regioni più settentrionali (Penisola Scandinava, Inghilterra, Olanda, Belgio).

Anche la consistenza numerica della specie ha seguito queste alterne vicende con una generale tendenza al declino. Le cause di tale fenomeno risultano molteplici ed

Nelle nostre campagne e colline vive un uccello appariscente. Ormai raro e certamente singolare, dal canto trisillabico e dal volo di farfalla. Splendida è la livrea e in testa porta la corona dei re.

interagenti fra di loro, come ad esempio le modificazioni climatiche recenti che hanno determinato una diminuzione delle prede a cui va aggiunto il notevole incremento di insetticidi in agricoltura.

Determinante appare inoltre lo stravolgimento dell'ambien-

te agricolo tradizionale, habitat elettivo dell'upupa, caratterizzato dall'alternarsi di colture diversificate, prati radamente arborati, frutteti e siepi; questi ambienti risultano attualmente relegati alle aree non interessate al generalizzato processo di sfruttamento del terreno con monoculture intensive; tale processo, oltre a provocare una semplificazione dell'ecosistema (diminuzione delle specie animali e vegetali presenti), ha generalmente ridotto le possibilità riproduttive della specie, eliminando sia alberature adulte che opere proprie dell'agricoltura tradizionale (muretti a secco di divisione delle proprietà, costruzioni rurali, ecc.) in cui l'upupa reperiva le cavità necessarie alla nidificazione.

Essendo amante del caldo, il maggior numero di coppie è rilevabile in pianura ed in collina, diminuendo progressivamente la sua presenza con l'altitudine e raggiungendo raramente i 1.500 metri d'altezza; la quota non costituisce però un problema per questo animale, considerato che nel corso delle sue migrazioni sono stati osservati individui ad oltre 6.000 metri sulla catena himalaiana.

Gli ambienti frequentati con maggior frequenza per l'alimentazione sono quelli aperti, ove risulta spesso presente del terreno nudo e molle che viene sondato dal lungo becco nella ricerca degli insetti che ne costituiscono la base alimentare. In virtù dell'intensa azione predatoria, una coppia nidificante di upupe è in grado di limitare notevolmente i danni prodotti da molti invertebrati sulla vegetazione, costituendo così un importante fattore di equilibrio ecologico talora utile anche nei confronti delle colture agrarie tradizionali.

I maschi sono i primi a raggiungere le nostre regioni, impadronendosi di un proprio territorio che provvedono a

marcare col caratteristico canto emesso da posatoi dominanti; se le manifestazioni canore non risultano sufficienti a tener lontano un altro maschio interessato alla stessa area, si possono avere comportamenti aggressivi che si manifestano con creste alzate, inseguimenti aerei e colpi di becco che si protraggono sino a quando uno dei contendenti si allontana sconfitto dall'area.

Ha inizio così il periodo riproduttivo della specie, particolarmente impegnativo per il maschio che, oltre a difendere il proprio territorio, viene messo a dura prova dalla femmina come "corteggiatore". Con comportamenti ritualizzati, quali il canto insistente ed il dispiegarsi delle penne della cresta e della coda, il maschio tenta offerte di cibo alla femmina sia in volo che a terra; ora la ritrosia femminile metterà alla prova il maschio, la cui fedeltà e l'impegno nella cura della prole saranno maggiormente garantite dall'intensità con cui verranno eseguiti i rituali del corteggiamento.

L'accettazione dell'offerta alimentare da parte della femmina sancisce la formazione della coppia; dopo un periodo iniziale necessario alla conoscenza del proprio territorio, i due partners scelgono la giusta cavità per la nidificazione, provvedendo immediatamente a sistemarla adeguatamente; preparato così il nido, ed avvenuto l'accoppiamento anch'esso caratterizzato da comportamenti preparatori alquanto ritualizzati, in maggio la femmina depone 7-8 uova la cui incubazione dura circa un paio di settimane.

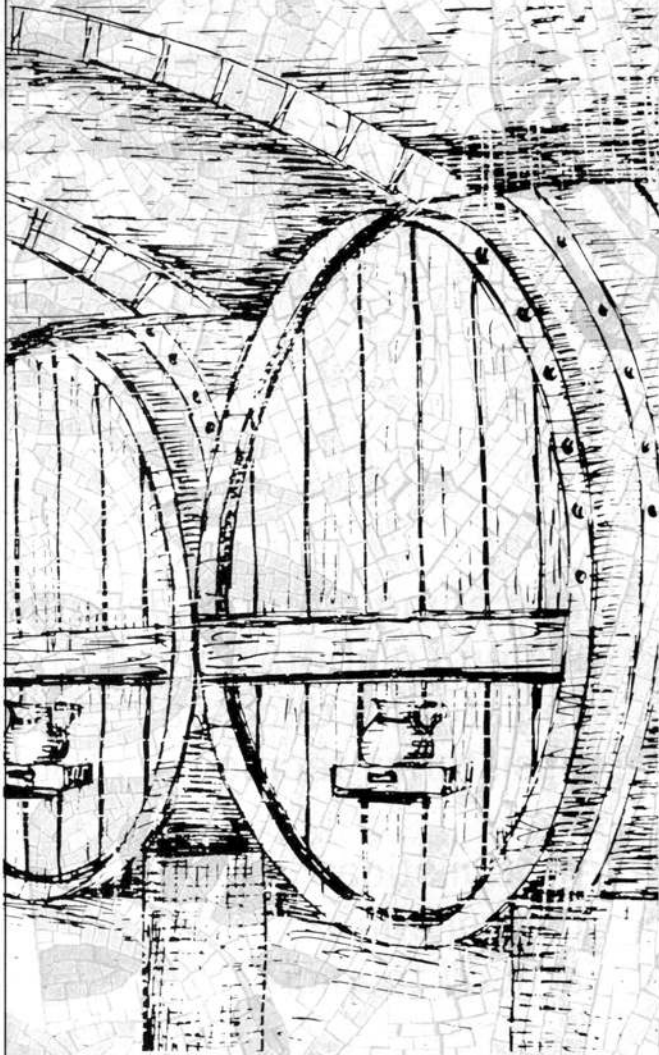
La stessa femmina provvede alla relativa cova, rimanendo nel nido per un'altra settimana; i maschi intanto trasportano incessantemente il cibo al nido per l'alimentazione della femmina e dei piccoli da lei stessa imbeccati. La cattura delle prede ed il loro trasporto al nido da parte del maschio è un'operazione particolarmente impegnativa, considerato che le imbeccate in una giornata possono essere superiori al centinaio e la distanza dalle zone di caccia può superare abbondantemente il chilometro; appare così giustificato il comportamento reticente della femmina nella fase iniziale del corteggiamento.

Un po' alla volta anche la femmina comincia ad uscire dal nido, aiutando gradualmente il maschio nella ricerca del cibo per la prole sempre più affamata; ora nel nido i piccoli sono ben organizzati e disciplinati, alternandosi all'ingresso del nido per ricevere il proprio boccone dai genitori e dando così origine ad un'ordinata giostra circolare.

Trascorso poco meno di un mese dalla schiusa i piccoli possono finalmente involarsi, pur rimanendo a stretto contatto dei genitori che continuano a procurare loro il cibo; solo dopo una settimana dall'involo si hanno i primi successi nella cattura delle prede da parte dei piccoli che si avviano così verso la totale indipendenza.

Il successo riproduttivo dell'upupa è piuttosto basso; oltre alla mancata schiusa di alcune uova, non è rara la moria dei pulcini al nido che riduce al 40% delle uova depositate il numero dei giovani regolarmente involati. A tale falcidia, da accettarsi in quanto obbediente a leggi naturali, vengono talora a sommarsi ulteriori perdite, queste sì esecrabili, inferte da sconsiderati bracconieri o collezionisti attirati dalla bellezza della nostra farfalla piumata. ■

ALLA VECCHIA CANTINA



vasto assortimento di vini e liquori

CAZZADOR LUIGIA

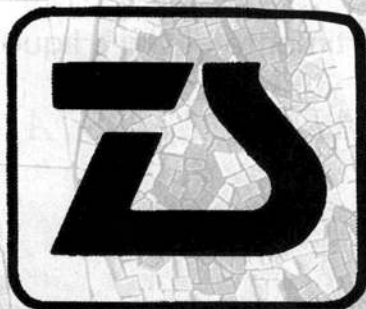
spilimbergo via umberto I tel. 2044

The IBM logo, consisting of eight horizontal stripes of varying lengths, is centered in the upper half of the page. The background is a detailed mosaic of leaves and branches, rendered in shades of gray.

COMPUTERS

macchine e mobili per ufficio
sistemi elaborazione dati
registratori di cassa
assistenza tecnica

modulistica
cancelleria
articoli tecnici



STEFANO ZULIANI
SPILIMBERGO - Tel. (0427) 2862
MANIAGO - Tel. (0427) 730208

Un gigante buono: il frassino

D I G I A N F R A N C O E L L E R O

Il frassino non appartiene al mio vissuto. Io sono un animale di pianura, lui invece predilige le pendici pedemontane fra i duecento e i quattrocento metri. Non dirò, per questo, che non lo amo. Gli alberi hanno di solito un'affascinante personalità, e il frassino non fa eccezione. Diciamo che lo conosco poco, che ho avuto rare occasioni per contemplare la maestà dei suoi trenta o quaranta metri di altezza, posto che d'estate io vado di solito sui monti a quote molto elevate, non in collina. Ma la colpa è anche sua, perché spesso si associa e quasi si confonde con gli onnipresenti ontani, che non casualmente sono invasivi anche nella toponomastica friulana: Alnicco, Aonedis, Aonêt, Onêt e così via. Il *fraxinus*, al contrario, è molto discreto; e se non fosse per un *Frasseneit* nel Comune di Forni Avoltri, quasi quasi ci si dimenticherebbe di lui! Per tutte queste ragioni, unite alla

cronica mancanza di tempo da dedicare alle cose più piacevoli e rilassanti, rifiutai l'invito a scrivere sul frassino rivoltomi da Gianni Colledani verso la metà di giugno.

L'amico, nato e cresciuto tra i frassini di Clauzetto, non mi disse che la mia risposta equivaleva a un'offesa personale: si limitò a ripetere l'esortazione con ferma cortesia. "Dovrei volgarizzare ciò che chiunque può leggere su un'enciclopedia" replicai. E aprendo un libro *ad hoc*, che avevo a portata di mano, l'Enciclopedia De Agostini, iniziai a leggere:



La tipica foglia del frassino. (Foto di Gianni Cesare Borghesan)

Paese, dove si spinge fin verso i milleottocento metri. Il suo legno, bianco o leggermente rosato, è assai pregiato ed usato per la costruzione di mobili ed oggetti d'artigianato. *Fraxinus ornus* invece è di dimensioni più modeste (fino a sette-dieci metri) lo si può trovare sotto forma di arbusto. Predilige i luoghi caldi e secchi ed è per questo più frequente nell'Italia centro-meridionale ed insulare che in quella settentrionale. I fiori, riuniti in dense pannocchie, bianchi ed odorosi, hanno calice a quattro lacinie disuguali e corolla a quattro lobi lineari. Il frutto è una piccola samara compressa. In passato e limitatamente oggi, in Sicilia

"In Italia, allo stato spontaneo, vivono il frassino comune (*Fraxinus excelsior*) e l'orniello o frassino della manna (*F. ornus*). *F. excelsior* è specie assai longeva (può vivere infatti oltre cinquant'anni) e dal portamento maestoso, con tronchi alti più di trenta metri. Le foglie, caduche, sono imparipennate con quattro-sei paia di foglioline abbastanza grandi, quasi sessili, aguzze e dentate, munite sulla pagina inferiore di peli bianchi in vicinanza della nervatura mediana. I fiori, che compaiono in primavera prima delle foglie, sono penduli e riuniti in racemi; mancano di calice e corolla essendo l'impollinazione di tipo anemofilo. Il frutto è una samara, variabile nella forma: ellittico-arrotondata, troncata od incavata alla sommità. Il frassino comune cresce più abbondantemente al nord ed al centro del nostro



Frassini in Comune di Clauzetto.

e Calabria, l'orniello era coltivato per l'estrazione della «manna di frassino», un essudato giallastro sgorgante dai rami incisi, che rappresosi all'aria viene messo in commercio in piccoli pezzi allungati ed usato quale blando lassativo”.

“Visto?” dissi: “è facile saper tutto sul frassino!”.

Gianni non ne era convinto.

Aprii allora l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, e lessi che il gigante buono, appartenente alla famiglia delle oleacee (è parente dell'ulivo), si associa spesso con altre essenze e alligna nelle faggete, nei querceti e in generale nei boschi.

“Per questo non è facile da fotografare” osservò Gianni con la memoria dell'esperto.

Pensavo di averlo convinto, ma lui rilanciò:

“Possibile che con la cultura storica e letteraria che ti ritrovi, tu non possa tirar fuori un frassino per la nostra rivista?”.

Per quanti sforzi facessi, in quel momento mi venivano in mente solo due alberi nominati in una poesia (chiamiamola così) imparata a memoria in terza elementare:

“Son piccin cornuto e bruno
me ne sto fra l'erbe e i fior
sotto un giunco o sotto un pruno
la mia casa è da signor...!”

“Mai incontrato un frassino in

un'opera letteraria o storica” risposi. “Impossibile” ribatté l'amico, “ce n'è uno nella *Historia Langobardorum*, che cresce fra le rovine della casa di un antenato di Paolo Diacono”.

In effetti non lo ricordavo, ma la memoria, si sa, non è inossidabile.

Accettai l'incarico per compiacenza e rilessi l'intera *Historia* di Paolo di Warnefrid, detto il Diacono, ma non trovai il frassino.

Telefonai a Gianni per denunciare la mia incapacità o la mia distrazione, e lui promise che l'avrebbe cercato e trovato. Se lo ricordava benissimo.

“Quarto trentasette” disse al telefono il giorno dopo.

Corsi ad aprire il grande illustratissimo libro che reca la traduzione di un solone dell'Università di Udine e lessi, con una certa soddisfazione, che in realtà si trattava di un ontano (ancora!).

“Ecco perché non potevo trovarlo e ricordarlo” esclamai al telefono.

E Gianni, con la solita voce suadente: “La traduzione che, sul mio libro, sta di fronte al testo latino recita frassino. E non può essere un'altra, perché Paolo scrive che il suo antenato appese la faretra a un *hornum!*”.

Volendo tradurre in proverbi la vicenda, potremmo dire, al grande professore, che: “Chi di ontano ferisce di frassino perisce”; a me stesso che: “Chi cerca un ontano trova un frassino”. A tutti che non si può prendere un frassino per un ontano! ■

sergio
de michiel
radio tv elettrodomestici
assistenza tecnica

spilimbergo (pn) - tel. 0427-2746

Ohi ce bon il muset di Lovison

DI CLAUDIO ROMANZIN

Ohi ce bon, ohi ce bon, il muset di Lovison!

Chiunque abbia condotto almeno un po' di vita sociale, ricorda di aver sentito questo ritornello, che viene canticchiato tra un Alè Buso e un Bêf, bêf, bêf, Toni, bêf (*lasse di bande i pensêrs*). Praticamente è quel che si definisce un *hit* delle classifiche sportive e d'osteria. Ma cos'ha di speciale il musetto di Lovison? E i salami? E le salsicce? E le sopresse? (come potete capire da soli, questo articolo è sconsigliato ai vegetariani e a quelli con la pressione alta). Lui, Pietro per l'anagrafe, Pieruti per la gente, santo patrono della ditta "Lovison Agostino", sorride. È una vita che lavora... in mezzo ai salami! ma

La norcineria è un'arte? Certamente sì se la esercitano Pieruti e Stefano con la loro affiatata équipe. Dal moderno laboratorio escono salumi artigianali dal buon sapore antico, per la gioia dei buongustai. Una tradizione di famiglia nata agli inizi del secolo. Un mondo visto sotto specie di salame e di salsiccia. Ma soprattutto di cotechino, pardon, di muset...

la sua vita è ricca anche di altri contenuti: è stato molto attivo nel campo sportivo e in quello delle iniziative sociali.

Tra l'altro stato uno dei fondatori e primo presidente dell'Aquila, l'indomani del terremoto. Ma in questo momento sono tutte cose secondarie.

Il punto focale è: che cos'ha di speciale il musetto di Lovison? Pietro e il figlio Stefano spiegano che l'azienda, al di là di ogni retorica, occupa una posizione di *leader* del settore artigianale della provincia di Pordenone.

Dappertutto in Italia settentrionale i prodotti che escono dal laboratorio di via Foscolo sono chiamati per anto-



Facciata e piazzale del nuovo salumificio Lovison. (Servizio fotografico di Gianni C. Borghesan)



Sala compressori.

nomasia "i salumi". Alla base del successo stanno la tradizione e la capacità. La ricetta della lavorazione, basata su una accurata scelta delle spezie, e sul loro sapiente dosaggio, è tramandata di padre in figlio da più di novant'anni, come si fa con un tesoro di famiglia.

Tutto cominciò nel 1903, quando Agostino fondò l'azienda. Allora si trovava in piazza Borgolucido, e lì rimase fino ai primi anni '70, quando si trasferì nella sede attuale.

Agostino trasmise la sua esperienza a Licurgo e Licurgo a Pietro. E Pietro?

Niente paura: il figlio Stefano ha già appreso la lezione e, prima di mettersi a capo dell'azienda, si è fatta tutta la gavetta. La tradizione, quindi, è ben salda.

Gli ingredienti! Ecco, forse il segreto sta negli ingredienti, che donano ai salumi di Lovison (*ohi ce bon, ohi ce bon...*) un gusto particolare, riconoscibile. Pietro non risponde. Tira fuori una bottiglia di merlot del '93 e due bicchieri. Basta mezzo, grazie (meno male che il Barbacian esce solo due volte l'anno, sennò a forza di articoli, sarei già diventato un alcolizzato). Quando abbiamo finito, mi porta a fare un giro per il laboratorio.

Qui la tecnologia moderna si coniuga con la tradizione: pulizia da far invidia a mia madre, impianto di raffreddamento in acciaio inossidabile ("così dura e non si arrugginiscono i tubi"); sala di sezionamento dei suini, sala di produzione, celle di stagionatura. Però il lavoro viene svolto in modo rigorosamente artigianale.

Sono una ventina i dipendenti, che tagliano la carne, la macinano, la condiscono e la insaccano. "At-

tualmente si lavorano ogni settimana circa 150 capi, ma quando i lavori saranno finiti, dovremmo arrivare a 200".

Da dove vengono? "La carne è selezionata fin dall'origine: proviene da alcuni pochi allevamenti del Friuli, che servono in modo esclusivo il nostro laboratorio. È importante che siano allevati secondo metodi tradizionali, con una alimentazione corretta. Se non fosse così, la differenza di qualità si sentirebbe subito".

Ecco, dunque, un'altra cosa importante: la qualità della carne. Allora, il segreto del famoso musetto (*ohi ce bon, ohi ce bon...*) sta nella scelta degli allevamenti adatti.

Anche questo ha la sua importanza, certo, ma il segreto va oltre. Lovison padre continua a fare da guida per le scale. Apre una porta, ecco: questa è una cella di asciugamento. Qui i musetti vengono appesi dopo la lavorazione. La temperatura e l'umidità vengono controllate in modo rigoroso. Di là, c'è la cella dove vengono stagionati i salumi. Sono coperti da un velo di muffa. "È importante, perché è proprio quel velo che impedisce al salame di seccarsi e di accartocciar-



Reparto insaccati.



Reparto sezionamento.

si. Così, invece resta morbido e al punto giusto”.

Resta qui un mese, circa; dopo finisce nei negozi.

Prima di metterlo in vendita, una spazzolata per togliere la muffa e via. Un salame, però, perché sia stagionato al punto giusto, bisogna aspettare due mesi (NB: non è un errore di sintassi; è un anacoluto che mi viene dal merlot).

È un lavoro duro, che richiede sacrificio. “Io mi alzo la notte, verso l’una-le due, faccio un controllo, per assicurarmi che sia tutto a posto, l’umidità, la temperatura... Si potrebbe fare anche con l’elettronica: un computerino che controlla tutto. Ma non è lo stesso, certe cose bisogna farle direttamente, verificare con gli occhi”.

“Il lavoro che si fa qui, non si fa da nessun’altra parte. Tutti quelli che sono qui a lavorare hanno imparato

passo passo. Qualcuno arriva già con una sua esperienza del mestiere, ma qui deve ricominciare da capo”.

La cura nella lavorazione. Anche questo può essere un segreto del musetto (*ohi ce bon, ohi ce bon...*) e degli altri salumi di Lovison. Sì, anche, ma...

La visita sta finendo. Ritorna anche Stefano, il figlio, che mi accompagna nelle ultime stanze. “Fra un paio di mesi, mi spiega, saranno pronte le nuove celle, lo spaccio e gli uffici”.

Il lavoro non manca. È una gran bella realtà economica per Spilimbergo, oltre che un tempio per i buongustai. “In realtà, mi spiega, noi produciamo meno di quella che è la domanda; produciamo circa un 70 per cento di quello che dovremmo produrre per stare al passo con le richieste del mercato”.

Perché? (domanda ingenua)

“Perché altrimenti non riusciremmo a tener dietro al prodotto. Quella di lavorare la carne, è un’arte, e deve restare così, non deve diventare una cosa industriale. È per questo che i clienti vengono a cercare noi, e non noi i clienti”.

Eh, già! Eccolo qui il nocciolo della questione! La qualità della carne, la scelta delle spezie, la cura della lavorazione, certo... Ma soprattutto la consapevolezza di essere depositari di una tradizione di qualità, una tradizione che fa del norcino un’arte, prima che un mestiere. Il segreto, in fondo, è tutto qua: lavorare bene, *cun cussiense*, avrebbero detto una volta.

E adesso, finalmente, che l’articolo per il Barbacian l’ho fatto, assaggio qualcosina anch’io. Ne ho ben diritto! Alla prossima.

Ohi ce bon, ohi ce bon, il muset di Lovison! ■

MUTUO CASA

**IL PROGETTO
È GIÀ
REALTÀ.**

I TERMINI DELLA PRESENTE OFFERTA SONO A VOSTRA DISPOSIZIONE PRESSO
I NOSTRI SPORTELLI NEI FOGLI INFORMATIVI ANALITICI (LEGGE 17/2/92 NR. 154)



**BANCA
POPOLARE
DI VERONA**

FA PER VOI.

Il Bachero: cent'anni di vita spilimberghese

DI LUCHINO LAURORA

Con la riapertura del "Bachero" avvenuta sabato 10 giugno di questo piovoso scorcio dell'estate 1995, Spilimbergo si riappropria della sua più antica osteria, recuperando non solo un luogo dove mangiare e bere, ma anche parte della propria storia. Per chi ha vissuto in prima persona questi due lunghi anni di chiusura, dopo le difficili e preoccupanti decisioni su come procedere al recupero strutturale ed architettonico dello stabile di via Pilacorte, è stato come assistere ad una rinascita.

Agli inizi del 1993, quando l'osteria fu chiusa per l'incompatibilità di impianti e servizi

alle vigenti normative di igiene e prevenzione di rischi, per me e mio fratello Lucio non fu facile decidere se effettuare una ristrutturazione parziale o globale della palazzina. Ad una prima indagine, svolta con la supervisione dell'ing. Donato Guerra, redattore del progetto, furo-



Lucco Laurora, indimenticabile proprietario del Bachero.
Una figura ben nota e amata da tutti gli Spilimberghesi. (Foto Luigi De Rosa)

no effettuate valutazioni statiche e test sui materiali. Apparvero subito evidenti le precarie condizioni dell'esistente, tanto da rendere inevitabile la decisione di ristrutturare con criteri antisismici e di procedere ad una demolizione delle solette, mantenendo solo le antiche mura portanti. In questa prima fase, fu posta grande attenzione alla conservazione degli inserti architettonici storici, visibili e sotto intonaco, per non stravolgere la caratteristica conformazione dei locali. Durante la demolizione si poté constatare che tutto l'immobile fu costruito, in tempi successi-

vi, con materiali poveri e di riporto. Tra l'altro si scoprì che le colonne di supporto al 2° piano poggiavano su un antico pavimento in legno e che alcuni dei tramezzi di parete vennero consolidati non con la tradizionale arella ma con fascine di segala. Non emersero, dalla demolizio-



TUTTO SCONTO

ampio parcheggio

A SPILIMBERGO IN VIA CAVOUR, 57 EX BOCCIODROMO

merlate e preceduto da un bel ponte levatoio. A Fagagna sul colle che domina il paese si trovano oramai solo pochi ruderi del vecchio castello; di sicuro fascino però il luogo panoramico sulla pianura e all'ombra del cipressi. A breve distanza sorge il castello di Villalta tra i più belli e meglio conservati di tutto il Friuli; è preceduto da un ponte levatoio che introduce ad un cortile interno. Lungo la strada si può ammirare pure il castello di Moruzzo con le sue due caratteristiche torrette. Per concludere nel migliore dei modi l'escursione si può percorrere il lungo rettilineo che da sud porta all'abitato castello di Colloredo di Monte Albano dominato dall'imponente mole del castello costituito da un articolato complesso di edifici. Meridiana e possente portale d'ingresso anticipano quello che per memorie storiche si è maggiormente imposto all'attenzione del grande pubblico essendo indissolubilmente legato al soggiorno ed all'opera di Ippolito Nievo. La zona descritta è tra l'altro attraversata dalla strada turistica denominata "del prosciutto e dei castelli" che la dice lunga sulla sua vocazione.

Salite che passione

Negli ultimi anni l'appassionato della bicicletta ha maturato anche



interessi maggiormente particolareggiati quali per esempio l'impegno sportivo delle salite.

I rilievi a nord di Spilimbergo soddisfano anche queste esigenze con due "classiche" quali la salita a Clauzetto ed al monte di Ragogna da San Pietro che si presentano tra l'altro panoramicamente molto soddisfacenti.

La salita al monte Prat ed alla sella Chianzutan da San Francesco sono altrettante mete degne d'attenzione.

Per quanto riguarda i ciclisti più smaliziati invece si consiglia la strada che da Tramonti porta al passo Rest e la salita al monte di Ragogna

dal versante di Muris che costituiscono due ascese di impegno superiore.

Il fenomeno delle mountain bike

E veniamo all'ultima scoperta in ordine di tempo per quanto riguarda il panorama delle due ruote; si tratta della ormai mitizzata mountain bike che ha avuto il grosso pregio di aprire nuovi orizzonti escursionistici agli appassionati del settore. Ebbene anche in questo caso nei dintorni di Spilimbergo si possono individuare teatri di evoluzione di tutto rispetto. Basti pensare infatti alla strada bianca che da Valeriano scende lungo il greto del Tagliamento o il piacevolissimo tratto da percorrersi in equilibrio sopra l'argine dello stesso fino giù al ponte della Delizia ed anche oltre. Infinite poi le scelte escursionistiche attraverso i guadi del Meduna e Cellina come pure alla riscoperta degli storici "trois" di collegamento tra le frazioni di Castelnovo del Friuli.

Come si può vedere quindi, almeno per quanto riguarda le riscoperte gite in bicicletta, nulla si ha da invidiare a località ben più famose. Con giustificato orgoglio quindi, e se vogliamo anche con un pizzico di presunzione, possiamo affermare che l'erba più verde spunta proprio tra i prati di casa nostra. ■



Calendimaggio a San Vincenzo in Canal di Cuna

D I G I O S U É C H I A R A D I A

Le garbate insistenze dell'amico Colledani mi costringono felicemente a commentare per il "Barbaccian" – attualmente, e da tempo, lo strumento periodico più autorevole della cultura provinciale – quanto s'è verificato nel 1993/95 in

Canal di Cuna, alla chiesetta di S. Vincenzo. Ciò esige la breve ricostruzione di un antefatto, chiedendo venia se son costretto ad accennare a me stesso e persino – pessima cosa – ad autocitarmi.

Il calendimaggio del 1987 con l'amico Tullio Trevisan – profondo conoscitore e inguaribile innamorato della montagna pordenonese – percorsi il bel sentiero che da ponte Ravedis sale per Val di S. Antonio a Forcella Crous, passando accanto ai ruderi della chiesetta che qualche tempo dopo gli alpini dell'A.N.A. avrebbero restaurato, salvandola dalla penosa condizione di degrado ormai irreversibile. È un sentiero – di più, una mulattiera, quasi una strada di roccia in qualche tratto – che non si può percorrere senza commozione: mentre la memoria frugava nel suo archivio di vecchie letture, l'occhio cercava sbalordito sulla roccia i segni di un millenario peregrinare. *"Per secoli e secoli, almeno sin dall'epoca longobarda – ebbi a scrivere poco dopo sul periodico "Dall'Agnese Notizie" –, il cordone ombelicale che permise alla valle di non morire, anzi di produrre un suo artigianato, una sua cultura, una sua arte, fu un sentiero che da Andreis si arrampicava a Forcella Crous e scendeva a incontrare la pianura a Ponte Ravedis. Il sentiero è ancora lì, intatto con il suo grumo impalpabile di struggenti memorie, largo a tratti come una strada lastricata, protetto ancora qua e là da muri a secco (ogni fila di massi, una generazione). La vegetazione sempre più folta vi sta stendendo sopra un verde lenzuolo, soffice e insieme soffocante, tanto che il sentiero par destinato a perdersi; ma basta guardare a terra per leggere sulla roccia profondamente incisa, mangiata da ferri di ruote e di slitte, disperatamente trascinate o disperatamente trattenute, il prezzo pagato in disumane fatiche per vivere. Quel sentiero – concludevo – è un*

"Per una valle per un sentiero". La passione per la montagna alla riscoperta dei segni del vivere lasciati dalla gente.

monumento, e come tale dev'essere ripercorso e salvato: perché non devono più essere sacri alla Patria solo i campi di battaglia dove si visse per uccidere e per morire, ma anche, e più ancora, i luoghi – come qui – dove si morì per vivere".

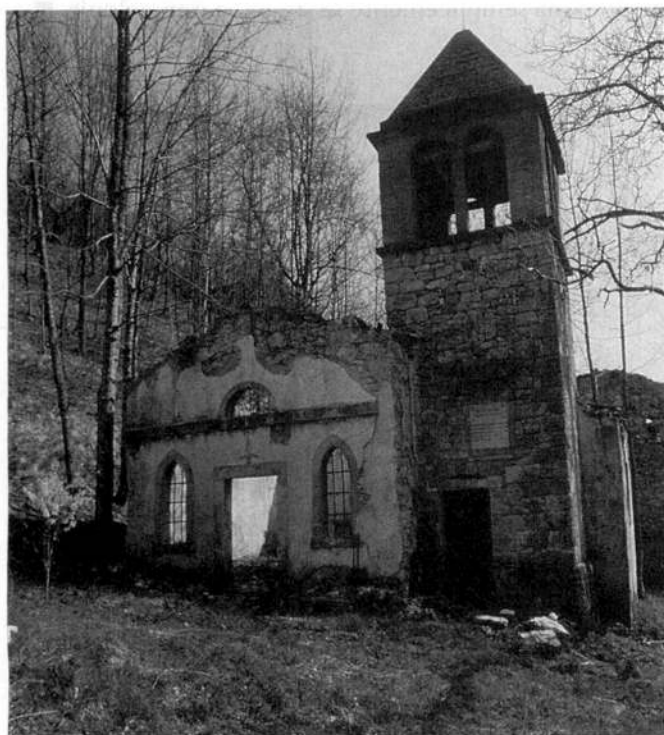
Fu quel giorno che nacque l'iniziativa "Per una valle per un sentiero", organizzata per la ricorrenza del primo maggio – festa della santa fatica – dalla Società Naturalisti "Silvia Zenari" di Pordenone e dall'ente morale Associazione Pordenone. Piccola cosa come tante, certo, ma che riuscì a non banalizzarsi grazie al coinvolgimento – sempre ostinatamente ricercato – di organismi locali quali le due Comunità Montane, diversi Gruppi A.N.A. e C.A.I., le Stazioni Forestali, tutte le Pro Loco delle valli Cellina, Tramontina, Arzino, i sindaci di Longarone, Castello Lavazzo, Erto e Casso, Cimolais, Claut, Barcis, Andreis, i due Tramonti e Vito d'Asio, oltre a un notevole numero di altre associazioni locali che non è il caso di elencare. Si cominciò appunto nel 1988 con *Forcella Crous*, con molta probabilità il più antico e il più importante sentiero e valico della nostra provincia, per il quale *"passò e patì / un millennio di storia / della Val Cellina"*, come ricorda la targa appostavi per l'occasione. Nel 1989 fu la volta del *Troi de Sant'Antoni* tra Casso e Codissago di Castello Lavazzo, altra vitale arteria della montagna pordenonese, per la quale *"prima dell'onda / passarono / secoli di vita"*. Nel 1990, con un notevole impegno sia del Comune di Claut che di giovani clautani e cimoliani, fu autenticamente recuperata l'importantissima *Strada degli Alpini* (così ho proposto che si chiami, e spero non invano) tracciata dall'8° Reggimento nel 1912 tra Lesis di Claut-Casera Casavento-Tronconere in Val Silisia-Chievolis in Val Tramontina, per quella *Forcella Clautana* (m. 1432) dove tra il 6 e l'8 novembre 1917 ci furono sanguinosi scontri tra i resti delle divisioni della Carnia in ritirata (la 26^a, la 36^a, la 63^a) e contingenti

delle due divisioni austroungariche inseguatrici (la 22^a Schützen e la 3^a Edelweiss, nella quale ultima militava anche il giovane tenente tedesco Erwin Rommel). “È troppo chiedere – scrivevo allora sul “Dall’Agnese Notizie” – che le autorità territorialmente competenti esprimano un parere favorevole a un recupero di questa nostra “strada degli alpini” ad uso di sentiero escursionistico di notevole importanza storica? Non per Rommel, che pure ricorda nella sua autobiografia la Forcella Clautana come il luogo della sua prima sconfitta: ma per chi la costruì, per chi vi passò in cerca della vita, per chi la vita la lasciò lassù, non importa se italiani o altro”. Nel 1991 furono celebrati i cent’anni della Strada Regina Margherita da Anduins a Pielungo “ideata costruita e donata alla Patria / superando balze prima inaccessibili” dal giustamente famoso Giacomo Ceconi di Pielungo, l’emigrante che regalò alla sua valle una strada, una chiesa, un castello, una scuola e tante altre cose, sul quale, per l’occasione, il comune di Vito d’Asio organizzò a Pielungo una mostra storica. Ma la festa comportò anche l’escursione fino ai 932 m. della Forchia di Vito d’Asio, valico assai frequentato prima della costruzione della strada del Ceconi. Nel 1992, cogliendo l’occasione del felice recupero, ad opera del Parco Naturale Prealpi Carniche, dello spettacolare *Trui del Sciarbòn* tra la Val Zemola e l’abitato di Casso, si pensò di festeggiarlo dedicandolo nel contempo ai tre ertani Giacomo Filippin, Giuseppe Martinelli e Giacomo Sartor che proprio nel 1891, secondi in assoluto e primi tra i friulani, toccarono la vetta del Duranno. Nel 1993 fu la volta di S. Vincenzo in Canal di Cuna, unitamente alle Pro Loco delle valli Tramontina e Arzino che da qualche decennio, proprio in occasione del 1° Maggio, s’incontrano in questa località in memoria d’un tristissimo episodio qui verificatosi nel 1944, durante la Resistenza. Remota frazione di

Tramonti di Sotto (poco più di mezz’ora di sentiero oltre Forchia Zuviel, cui oggi si può giungere con qualche precauzione in macchina), S. Vincenzo è un luogo commovente: in riva al torrente Comugna, sempre ricco d’acqua, dormono, quasi inghiottiti dalla boscaglia, i ruderi di un paese che, con alcune borgatelle minori sparse nella valle, mezzo secolo fa raggiungeva certamente le due-trecento anime: S. Vincenzo, in particolare, contava quasi una ventina di famiglie, tutte più o meno numerose, per lo più Menegon e Lorenzini. Vivevano, tutt’altro che male, di ingegno, di allevamento (latte e formaggio, anche un po’ di carne) e di piccola agricoltura: fagioli, frutti, *cartùfolas* (patate), che si sistemavano su piccoli poderi terrazzati, dei quali restano ancora evidenti tracce.

Gli uomini facevano spesso i *geârs* (cestai) o i *boscjadôrs*, attività – quest’ultima – per la quale emigravano in Boemia, in Ungheria, nei Carpazi, in Transilvania, dimostrando una specialistica abilità nella costruzione della *lissa*, il lungo ingegnoso canale che consente ai tronchi di scivolare a valle.

La domenica le donne andavano a Tramonti di Mezzo (dalle due alle tre ore, secondo il carico che poteva essere anche di 30-40 Kg.) per la messa e la spesa settimanale. Ma talvolta c’era messa anche a S. Vincenzo, vi si faceva sagretta il 5 aprile per S. Vincenzo Ferreri (il santo molto popolare “sopra” i terremoti), arrivava dalla Val Tramontina la posta, c’era un po’ di catechismo; e c’era fin dal primo ‘900 la scuola, anche se un insegnante Menegon s’era fatto da sé, e una maestra doveva camminare come una disperata per insegnare tre giorni in Canal di Cuna e tre a Frasseneit, che è da tutt’altra parte ad almeno mezza giornata di cammino. Dopo l’ultima guerra, quando vivere cominciò a significare qualcosa di diverso e di più del semplice non morire, l’abbandono: l’ultimo Menegon lasciò la Venere ancora calda sul *fogolâr* un giorno del 1954. Ma il legame affettivo con Canal di Cuna rimase, diventò fibra del cuore, e dai nonni – bruciore di nostalgia – scese ai nipoti. Con quel suo strano toponimo che risveglia tepori d’infanzia, ebbe sempre da allora i suoi visitatori, i suoi escursionisti impegnati in lunghe traversate, le sue allegre brigate di *scouts* abbeverati dal Comugna, mentre il grigiore oscurava i grandi ruderi e il verde cominciava a seppellirli. Da cosa nasce cosa. Tra quei ruderi, proprio in conseguenza dell’eccezionale partecipazione dell’Associazione Pordenone e della “Zenari”, alla fine della messa del 1° maggio 1993 una giovane signora lanciò un’idea, che germogliò poi tra un giro e l’altro di *ombre*. Quella di far qualcosa: magari solo un tetto e una porta per la chiesetta d’un non trascurabile Ottocento, o per la vicina scuola del ‘40, che potessero servire non solo e non tanto per l’annuale incontro dei valligiani asini e tramontini il 1° maggio, quanto soprattutto per tutti gli escursionisti che desiderino ripararsi, per campeggiare qui qualche giorno o effettuare la “storica” traversata tra il Meduna e l’Arzino, lungo una delle più vaste e suggestive solitudini della nostra provincia, che è fatta – troppi non lo sanno o fingono – soprattutto di montagne. Un’opera speciale: che agisse come momento di coagulo tra genti di pianura e di monta-



La chiesa di San Vincenzo in Canal di Cuna prima del restauro.

gna; come stimolo provocatorio per associazioni volontaristiche; come sfide di onestà, gratuità, altruismo ed efficienza, in una società che pare se ne sia dimenticata; come piccolo ma non trascurabile esempio di concreto rispetto del passato che è, sempre e comunque, "storia". Nel caso di S. Vincenzo non c'erano particolari valori architettonici da salvare, né urbanistici, non si mossero soprintendenze, non si vantarono meriti, non si raccolsero né voti né compensi né consensi: era solo una scheggia di umanità – come ciascuno di noi – che si volle raccogliere dalla polvere, una scintilla di storia che poteva ancora brillare per chi ha occhi e cuore per la montagna.

Solo un mese dopo, il 3 giugno 1993, i comuni di Vito d'Asio e di Tramonti di Sotto promuovevano la prima di tante riunioni del comitato promotore, che videro impegnati, oltre alle due associazioni pordenonesi e alle due amministrazioni comunali, l'A.N.A. provinciale, la Comunità Montana Meduna-Cosa-Arzino, le Pro Loco delle due valli, un informale ma attivissimo Gruppo Oriundi di Canal di Cuna, gli Elicotteristi di Casarsa, le Stazioni Forestali, i Volontari Antincendio delle due valli e altri organismi. L'idea, con tutta la sua carica di romantica gratuità – anche ingenua, a prima vista – era buona: molti ci credettero e la caldeggiarono, molti diedero una e due mani, molti ci misero tempo, denaro e soprattutto sudore. In particolare per gli alpini dell'A.N.A. e per i molti volontari delle due valli, andarci a spendere sabati e domeniche tra una scarpinata d'andata e una di ritorno, per il compenso d'una pastasciutta, non dev'essere stato facile. Eppure, proprio per merito del più disinteressato – e quindi nobile – dei volontarismi, tra il 1993 e il 1995 il miracolo si verificò: chiesa e campanile ebbero non solo il tetto ma una completa risistemazione. E anche un suggestivo Cristo di legno, di cui non sono riuscito ancora a trovare il nome dello scultore.

Per il calendimaggio del 1994, la Società "Zenari" e l'Associazione Pordenone realizzarono un'escursione – palesemente interlocutoria – a Frasseneit, altro villaggio morto dalla Val Tramontina, collegato al capoluogo di Tramonti di Sopra da un interessante sentiero che consente di leggere notevoli fenomeni di erosione del Canal di Meduna. Il "grande" appuntamento era per 1° maggio 1995, a conclusione dei lavori di S. Vincenzo: le sette-ottocento persone che vi parteciparono, sottoscrissero con la loro convinta e commossa presenza la validità non tanto e non solo d'un iniziativa, quanto soprattutto d'una causa. "Per noi – così recitava il *dépliant* della prima edizione 1988 – *la montagna non è una cosa che va su e giù, dove si sale per poi scendere. È un ambiente, il più straordinario. E quando diciamo ambiente, vogliamo dire prima di tutto uomo. Non solo perché di quell'ambiente egli è parte assolutamente inscindibile, quanto soprattutto perché l'ambiente stesso è frutto dell'uomo: è un compromesso, regolato e scritto nei millenni, tra lui e la natura di cui è parte. E poiché le cifre di questo compromesso sono state in quest'ultimo secolo alterate (non sempre e non solo da parte dell'uomo), noi abbiamo pensato di andarle a rileggere*". È questione, in fondo, di rispetto per l'uomo, soprattutto se quest'uomo è

appartenuto alla razza più importante dell'umanità, quella di coloro che, non sapendo di esser proprio loro in fin dei conti a far la storia, se la son presa sulle spalle e ne hanno portato e sopportato da sempre il peso, convinti di non contare nulla o quasi. "È questo che mi commuove sempre dell'uomo, della sua fatica di vivere, dei suoi sogni, delle sue sofferenze, delle sue miserie. Specialmente i segni senza nome (oggi, in piena ossessione del "firmato"), quelli degli oppressi e dei vinti: il sentiero, la casera, il mucchio di sassi di spietramento, tutti i prodotti della cosiddetta architettura spontanea, tutti gli oggetti della quotidianità che l'uomo s'è ingegnato a creare...".

Sulla strada di questa e di tante altre simili iniziative c'è veramente posto per tutti: bastano fantasia, fede, foscoliane illusioni e voglia di pagare di persona. La ragione di questa mia presenza nell'autorevole rivista spilimberghese, non è certo quella risibile di mendicare primogeniture, meriti e riconoscimenti; quanto quella di suggerire itinerari per brevi escursioni domenicali tra il naturalistico e lo storico, e di cercare – questo soprattutto – idee e partecipazioni. Non è che così si risolvano i problemi della montagna, non siamo così ingenui: ma è certo che ogni iniziativa che porta l'uomo di pianura a capire meglio l'uomo di montagna e la montagna stessa (come ambiente umano su cui si misura la propria capacità d'amare, non come palestra su cui si misura la propria efficienza fisica) porta un piccolo, anche infinitesimo, contributo a meglio affrontare e forse risolvere questi problemi.

Per il 1° maggio 1996, ad esempio, s'è pensato di fare qualcosa in Val Colvera, specie la meno conosciuta: qualcuno vuol farsi avanti con suggerimenti e offerte di collaborazione? È un modo, anche questo, per sperare che la Provincia di Pordenone si dia – per riscoperte o per acquisizioni – una coscienza autonoma, cioè un'anima: che non significa diventare più grande o più piccola di altre, ma semplicemente se stessa, e non colonia. ■



La chiesa dopo il restauro.

Maestra a Canal di Cuna

D I M A R I A F E R R E S S I T O N E L L O

Sul Messaggero Veneto del 28 e 30 aprile ho letto i due articoli, intitolati "Ritrovati a Canal di Cuna" e "Canal di Cuna domani a San Vincenzo", che descrivevano finalità e programmi della giornata intitolata "Per una valle, per

un sentiero". Essi estendevano a tutti l'invito a ritrovarsi il 1° maggio per celebrare e festeggiare insieme il termine dei lavori di ristrutturazione della chiesetta del piccolo borgo di San Vincenzo in Canal di Cuna.

La chiesa è stata costruita nel 1910 e completata con il campanile nel 1920. Completamente abbandonata subito dopo la Seconda Guerra Mondiale, era stata scoperchiata dalle violente scosse di terremoto del 1976 e ne erano rimasti intatti solamente i muri perimetrali.

E così, grazie all'applicazione e all'operosità di tanti volontari (vorrei almeno ricordare Gino Lorenzini, il Neri di San Francesco e Aldo Menegon) che hanno speso tanti sabati e domeniche, impegnando tempo e fatica, denaro e sudore, abbiamo avuto la possibilità di trascorrere una giornata ricca di emozioni e di stimoli.

Chissà, diceva il prof. Quaià, Preside dell'Istituto Professionale di Stato per il Commercio di Pordenone, ora a riposo, che anche le case e le stalle tutte scoperchiate, ma con i muri di sasso ancora sicuri, non possano venire ristrutturate e considerate "monumento storico", dal momento che conservano ancora tutte le caratteristiche del tempo passato.

Da parte mia, come insegnante, ho proposto che anche la vecchia scuola accanto alla chiesa, della quale sono rimasti pochi gradini, il pavimento e lo "spoler" di mattoni e che era stata costruita, successivamente agli altri edifici del borgo, con blocchi di cemento, venga ripristinata e adibita a punto di sosta per i viandanti che percorrono il sentiero da Tramonti di Mezzo a S. Francesco. Chissà?

Io, mio marito Angelo e mio figlio Giuseppe ci siamo recati con l'automobile, dapprima fino a Tramonti di

Una pagina di vita di un ieri lontano, scolasticamente parlando, più di un'era geologica: quando ad andare a scuola facevano... più fatica gli insegnanti che gli scolari.

Mezzo, poi per circa due chilometri abbiamo seguito la via, costeggiata a sinistra dai monti e a destra dal torrente Chiarchia, che poi si butta nel Meduna fino a Piè di Spineit. Dopo il ponte abbiamo cominciato a salire la

montagna lungo la stradina con molte curve, asfaltata solo per il primo tratto, fatta dalla ditta Ferroli di Tramonti di Sotto nel 1987, quando era Sindaco di Tramonti di Sotto il cav. Giuseppe Ronzat, in carica dal 1978 al 1990, e che sale fino alla cima della Selva Piana (m. 720), dove si trovano i ruderi di alcuni edifici.

Qui abbiamo posteggiato l'autovettura al bordo della strada, che continua per un breve tratto lungo la discesa e poi finisce a pochi metri dal borgo di San Vincenzo, e ci siamo incamminati a piedi sul sentiero abbastanza piano fino a Forca Zuviel (m. 890), dove c'è una bella pianura e si possono ancora vedere i resti sassosi delle quattro o cinque abitazioni e stalle delle quali erano proprietari i Lorenzini, i Pradolini e il maestro Corrado Pasqualino e dove si trascorrevano i mesi caldi lavorando con i pascoli del bestiame e la raccolta del fieno. Da qui inizia la lunga discesa che porta fino al borgo San Vincenzo.

Mentre noi tre camminavamo con maggior lentezza a causa della mancanza di un abbigliamento adeguato al posto, le altre persone ci sorpassavano e con tutti c'era lo scambio di un saluto o di una battuta scherzosa. Splendeva il sole fra i pini mughi, i faggi, gli abeti rossi, i larici, i carpini ed altre piante e finalmente siamo arrivati ai piedi del monte. Subito dopo c'è il ponticello sul torrente Comugna, che scorre sempre con un dolce mormorio e un movimentato scintillio dell'acqua e che dopo qualche chilometro affluisce nell'Arzino. Per aiutarmi a percorrere l'ultimo tratto, mi è venuta incontro la signora Edda Marmai che si trovava già a San Vincenzo ed era stata avvisata del mio arrivo dal marito Bruno, il quale ci aveva superati poco prima.

Al nostro arrivo ho subito notato il gran numero di persone, venute anche da lontano, sparse sul pendio del monte, sui massi del torrente e sulla piazzetta antistante la chiesa. Poco dopo è arrivato anche il gruppo che si era recato alla cerimonia in onore e ricordo patriottico nel luogo in cui i coniugi Lorenzini Leonardo e Maria furono uccisi dai cosacchi il 4 novembre 1944, a Piè di Giaf, in fondo al sentiero verso San Francesco. Sulla sicurezza di tutti vegliavano i Volontari della C.R.I. di Spilimbergo, la Protezione Civile e la Squadra Antincendio di Tramonti di Sotto.

A questo punto don Livio Tonuzzo, Parroco di Tramonti di Sopra e di Sotto, don Daniele Forz, parroco della Val d'Arzino, e il reverendo Aldo Biasi, insegnante al Liceo scientifico "Grigoletti" di Pordenone, arrivato insieme ad alcuni studenti associati a questa iniziativa ed interessati a conoscere l'ambiente, hanno dato inizio alla cerimonia. Prima di tutto si è proceduto alla benedizione della chiesa, che così poteva riprendere il suo compito, quindi si è passati alla celebrazione della messa durante la quale abbiamo avuto modo di ascoltare le tipiche conosciutissime canzoni di montagna eseguite magistralmente dal Coro A.N.A. di Tolmezzo. Tra i coristi c'era anche Lorenzini Fausto, originario di Canal di Cuna e che ora abita a Tolmezzo. Avrebbero dovuto essere scoperte due targhe dedicate una a San Vincenzo e l'altra a tutti quanti hanno contribuito alla ristrutturazione dell'edificio, ma ciò non è stato fatto per motivi a me sconosciuti e sono rimaste quindi coperte.

I molti convenuti, disposti a semicerchio e tutti molto attenti alle parole che venivano pronunciate, offrivano uno spettacolo suggestivo ed emozionante sotto quel sole caldo e luminoso.

Don Livio ha inviato i presenti ad attualizzare i problemi dei valori della fede e a mettere e in pratica i valori umani di stima, tolleranza e solidarietà. Dopo di lui hanno parlato il rappresentante della Val Tramontina e Sindaco di Tramonti di Sopra arch. Roberto Vallar e il Sindaco di Tramonti di Sotto dott. Arturo



*San Vincenzo in Canal di Cuna, 1948.
La maestra Ucci davanti alla scuola.*

Cappello. Entrambi hanno espresso la loro solidarietà e la loro partecipazione per questo tipo di iniziative che, oltre a ricordarci le nostre origini e i tempi passati contribuiscono, salvaguardando e rispettando l'ambiente, anche a valorizzare il territorio.

A questo punto ha preso la parola Attilio Menegon, anch'egli di Canal di Cuna, che ha espresso i suoi sentimenti per la cerimonia, per i presenti e gli assenti e che ha approfittato dell'occasione per inviare i suoi saluti alla sorella lontana.

Poi ho parlato un po' anch'io, per dire che ero felice di trovarmi lì e di rivedere nuova e bella la chiesetta di Canal di Cuna. A questo punto ho avuto la sorpresa di ritrovarmi circondata da tante persone, uomini e donne, e, primo fra tutti, Attilio Menegon. Erano tutti belli, forti, ridenti, festosi e mi chiedevano se mi ricordavo di loro e dei loro nomi. Ho capito subito che quelli erano i miei scolari del tempo veramente passato. A questo riconoscimento ha contribuito moltissimo la presenza della signora Edda Marmai che conosceva tutti e che mi aveva presentata come "la maestra Ucci di Canal di Cuna".

Come insegnante supplente nella Scuola elementare statale di Spilimbergo, con Direttore Didattico Iginio Miorini, nei lontani anni 1947 e '48 ero stata inviata nella Scuola elementare sussidiata, finanziata cioè dal

Comune, di Canal di Cuna, con tre classi e quattordici alunni, per il periodo dal 15 giugno all'11 novembre. Avevo accettato con entusiasmo questo incarico, anche perché così sarei stata occupata, e partii subito alla volta della mia nuova sede di lavoro. Arrivai in corriera fino a Tramonti di Sotto, quindi raggiunsi a piedi Tramonti di Mezzo ed infine l'abitazione dei maestri Nina e Battista Marmai, i quali, insieme ai figli e ad una zia gestivano il negozio di alimentari e l'osteria. Essi mi spiegavano quale fosse il percorso per arrivare al borgo, dicendomi che non era difficile e che sarebbe bastato camminare per qualche chilometro sulla strada bianca che costeggia il torrente Chiarchia, fino ad arrivare a Piè di Spineit. Io mi incamminai serena e tranquilla, ma quando, subito dopo un ponticello, iniziai a risalire il monte lungo la mulattiera, che era stata anche strada militare, rocciosa, sassosa e scavata nella roccia probabilmente verso il 1750, iniziai a sentire la fatica. Mi ci vollero quasi due ore per arrivare a Selva Piana. Felice di essere arrivata sulla cima, iniziai subito la discesa, sempre seguendo la mulattiera e, dopo circa un'ora, giunsi alla stretta valle di San Vincenzo. Camminai con l'entusiasmo della gioventù e solamente l'idea della scuola mi accompagnò lungo quel sentiero prima in salita poi in discesa, sola, senza vedere nessuno, ma senza timore, perché non c'era alcun movimento, nemmeno di bestioline. Udivo solo il canto degli uccelli e lo stormire delle foglie.

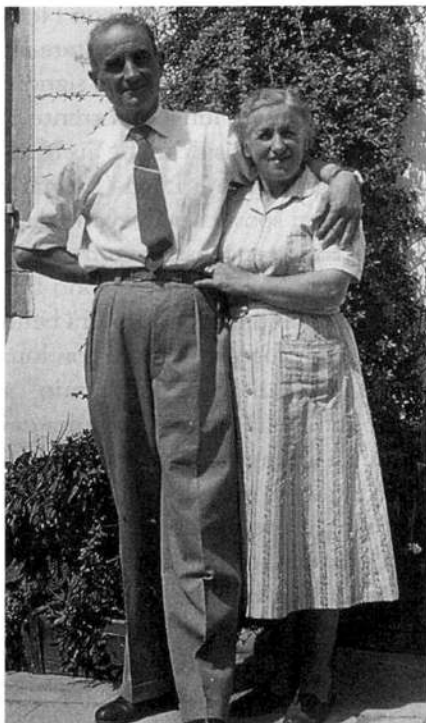
Fui contenta quando vidi il campanile di San Vincenzo, la chiesetta, il gruppetto di case attaccate una all'altra, con le stalle di fronte e la mia scuioletta, con i pochi gradini da salire per accedere all'aula, al cucinino con "spoler" e alla cameretta. Era la prima costruzione che incontrai entrando nel paesetto e subito notai che si trovava un po' discosta rispetto alle altre abitazioni in quanto fra l'una e le altre trovava posto la chiesa. Questo fatto provocò in me qualche perplessità, in quanto la notte avrei dovuto stare sola. In poco tempo ebbi comunque modo di

capire che non c'era nulla da preoccuparsi e niente o nessuno mi disturbò durante la mia permanenza. Gli alunni delle tre classi erano: Bidoli Vito, Pia, Bruno e Franco, fratelli, Menegon Alma, Attilio, Aldo e Luciano, anche loro fratelli, come Lorenzini Fausto e Sabina, che scendevano dal "Borg di sore", il Mosareit, e Pielli Santina ed Egidio Di Val Parmiedi. Erano iscritti ognuno alla propria classe ma frequentavano, al mattino ed al pomeriggio, in un'unica aula pluriclasse. Ricordo che erano scolari attenti, ordinati, studiosi e buoni.

La scuola era stata costruita in blocchi di cemento negli anni 1927-'28 dall'impresario Pietro Lorenzini (Tesseron) di Tramonti di Sotto, ma oriundo di Canal di Cuna. Era intitolata a Menegon Benvenuto, il primo caduto della Guerra 1915-'18 sui due "pizzi" in Val Dogna, poi riposto nell'Ossario di Udine e decorato con la Medaglia d'argento. Il lavoro iniziò subito e vi passarono molti insegnanti di ruolo o no, ma che facevano sempre scuola sussidiata pluriclasse per le prime tre classi. L'incarico veniva nominato per i mesi estivi-autunnali, fino a novembre. Vi fece scuola il maresciallo Paolo Menegon, Medaglia d'oro, nato nel 1860, vissuto in Africa, dove aveva combattuto nella guerra in Libia nel 1911, e successivamente istruttore al Collegio militare di Udine. In pensione, dopo trentacinque anni di lontananza, si ritirò in Canal di Cuna, dove insegnò, fece dottrina e recitò il rosario fino alla sua morte, nel 1921. Vi avevano insegnato anche le signore Pasqualini Vilma, Crozzoli Domenica e Zatti-Palazzi Onorina.

Alla fine di ognuno dei due anni in cui io vi prestai servizio, per formare la Commissione per gli esami delle classi terza vennero il direttore Igino Miorini da Spilimbergo ed il maestro Battista Marmai di Tramonti di Mezzo. Gli scolari furono tutti promossi e poterono quindi iniziare la loro vita di aiuto alla famiglia e di ricerca di un mestiere o di una professione da svolgere nella vita.

C'erano circa 17 famiglie di boscaioli, cestai e carbonai. Io vedevo poco



Il M.o Battista Marmai con la moglie M.a Nina.

gli uomini perché essi restavano assenti durante la settimana, oppure si alzavano presto al mattino e rientravano tardi la sera ed inoltre il sabato e la domenica andavo a Spilimbergo, oppure ospite della famiglia Marmai. Alcuni lavoravano per la ditta Rizzato di Padova. Erano uomini resistenti al lavoro, ma comunicativi. Al sabato e alla domenica andavano a Tramonti di Mezzo o di Sotto e, al loro rientro, facevano tappa dai signori Marmai, ultima casa prima di iniziare il cammino verso Canal di Cuna. Ritornavano a casa allegri e facevano sosta davanti al "Capitel di Sant'Antonio", la cui statua è stata da qualche tempo rimessa a nuovo dal maestro Faion Vincenzo di Sequals. Siccome era buio, per illuminare il cammino impervio prendevano a prestito il lume che era sempre acceso davanti alla statua del Santo e cantavano: "Toni, prestimi il feral, ma no sta disi chi ti lu vin robot, che doman i ti lu tornan". Da questo Santo dicevano di aver ottenuto qualche "miracul", perché con il suo aiuto si erano salvati dai pericoli persone e bestie. Più in là, lungo la salita e la discesa cantavano: "Cianaghlin da la balota (castagna) / passa il foc e no si scota / passa l'aga e no bagna / Cianaghlin da la vadagna (frutto del lavoro) /

Cianaghlin da la cucagna". Nel torrente di Canal di Cuna pescavamo belle trote salmonate.

La vita della famiglia trascorreva serena e c'era un buon dialogo fra genitori e figli. Tutte le cerimonie importanti venivano celebrate a Tramonti di Mezzo. Se qualche decesso avveniva nei mesi d'inverno e sul monte c'era la neve, la salma veniva tenuta in soffitta finché il sentiero tornava libero.

Il parroco di Tramonti di Mezzo si recava a San Vincenzo una volta all'anno, il mese di agosto, per celebrare la santa messa e benedire le case e le stalle. Erano passati molti sacerdoti e fra essi don Raffaele che fu prete a Tramonti di Mezzo durante la seconda guerra mondiale, e don Luigi Perosa, ancora vivente.

Veniva recapitata anche la corrispondenza e sentii parlare spesso del postino Menegon Michele e della postina Menegon Enrichetta, mentre ai miei tempi prestava servizio come supplente la signora Pielli-Marmai Edda. Veniva tre volte alla settimana ed il suo arrivo veniva accolto sempre con gioia, perché portava notizie ed era amica di tutti.

Le donne erano giovani e di bell'aspetto. Sbrigavano tutte le faccende domestiche e della stalla ed era compito loro anche falciare l'erba, disseccare il fieno sui pendii, immagazzinarlo nei fienili, coltivare gli orti e preparare il legname per il fuoco di tutto l'anno, trasportando tutto a spalla nelle gerle. Quando andavano a fare la spesa a Tramonti di Mezzo, partivano in gruppo al mattino presto. Al rientro ognuna di esse poteva portare un carico anche di ottanta chili. Una fatica enorme. Si fermavano a riposare appoggiando la gerla sul bordo del "troi", che, essendo scavato nella roccia, dava loro la possibilità di stare in piedi e rinfrancarsi per poi riprendere la strada di casa. Al borgo erano accolte sempre con entusiasmo per le notizie e cose che portavano.

I giorni trascorrevano spesso uguali nella vita e nel lavoro. Alla sera andavo nella casa dei signori Gilda e Paolo Bidoli, che era la più vicina, e, alla luce del "lampion" a petrolio, trascorrevamo le ore parlando e gio-



di Guerra Rag. Roberto

Via M. Giordani, 2

33097 SPILIMBERGO (PN)

Tel. 0427/41411

- A Sequals vediamo la Villa Carnera, stupenda casa signorile abitabile, ampia metratura, pavimenti in mosaico, finiture di lusso, interamente arredata con mobili d'epoca, parco esterno di 4000 Mq., palestra esclusiva con spogliatoi. Bellissima residenza ottima casa di rappresentanza.
- A Villanova di S. Daniele del F. li vendiamo villa stile coloniale, 580 Mq. abitabili, camere da letto con caminetto, pavimenti in cotto fiorentino e doghe in legno di peng, parco esterno 1500 Mq., cucina con fogolar furlan del '700. Affarissimo!!
- A Dignano (UD) vendiamo rustico del '700 completamente riattato, terreno esclusivo 2500 Mq. abitazione 400 Mq., ottimamente finito, prezzo affare!!
- A Spilimbergo vendiamo appartamenti nuovi per consegna '96, disponibili varie metrature, 1/2/3 camere da letto, doppi servizi, con garage e cantina, in pieno centro storico a due passi dal duomo e dal municipio, termoautonomi con ascensore.
- A Spilimbergo zona Valbruna vendiamo appartamento 70 Mq. libero da subito, due camere da letto, servizio, cucina e soggiorno ampi, posto auto in cortile riservato. Affare!!
- A Clauzetto frazione Pradis vendiamo rustici da ristrutturare, disponibili varie tipologie, prezzi contenuti disponibili con progetti di recupero.
- A Spilimbergo cediamo avviata attività generi alimentari, rosticceria, attrezzatura nuova, volume d'affari documentato, tab. I-VII-XIV, possibilità di acquisto muri, attività giovane e dinamica con ampie possibilità di espansione. Valutiamo anche affitto d'azienda.
- A Spilimbergo cediamo attività artigianale lavorazione marmi e graniti, con capannone 600 Mq. con sala mostre e uffici, ampi parcheggi, possibilità di ampliamento, posizione strategica in strada di forte passaggio.

CERCHIAMO IN TUTTO IL TERRITORIO DEL PORDENONESE E UDINESE IMMOBILI DA VENDERE O AFFITTARE. AGIAMO SU MANDATO ESCLUSIVO SOTTO LO STRETTO CONTROLLO DELLA F.I.A.I.P. (Federazione Italiana Agenti Immobiliari Professionali) SINONIMO DI AFFIDABILITÀ E SERIETÀ.

cando a tombola o a carte con i loro figli. Veniva ogni tanto, per stare un po' in compagnia, anche una signora da Ciaschiarme, lungo il torrente. A volte facevo visita anche ai signori Menegon Lena e Luigi (Luigiat), due anziani sposi che vivevano dapprima soli e successivamente con una nipote e che infine si sono trasferiti a Tramonti di Sotto. Era bello accanto al "fogolar" parlare con loro del passato alla luce del "lumin" a petrolio o della "lum", costituita dai pezzi più resinosi degli abeti. Luigi raccontava di quando e quanto aveva lavorato nei boschi e diceva che li conosceva tutti pianta per pianta, e che sapeva valutare quanto legname poteva dare un bosco, quanti "metri steri" misurava una catasta di legna o quanti quintali pesava ed era veramente da ammirare per la sua abilità. In questo periodo ebbi molti esempi di vita, che ricordo sempre. Intanto la bella estate con tanta luce e calore finiva. Con l'arrivo dell'autunno i raggi del sole non illuminavano più le case e le colline, ma si fermavano oltre le cime dei monti, finivano i pascoli del bestiame e la vita diventava più casalinga. Nel novembre del 1948 lasciai quel borgo dove avevo trovato affetto, simpatia e amicizia, con la promessa di pensarci e di rivederci. Quando ripenso a quelle persone, mi vengono in mente le parole scritte ai bambini dal dott. Piero Menegon, ispettore scolastico a Venezia, oriundo di Canal di Cuna: "Ancia a Venezia cialant la luna, io i recuardi Canal di Cuna: lis mons, lis aghis, la lum, i

pins e duc insieme i Cianaghlins". Ma anche loro si fermarono poco a San Vincenzo. Negli anni dal 1950 al '55 si trasferirono tutti nella Val Tramontina, a Cavasso Nuovo, a Tolmezzo, dove hanno le loro famiglie e anche i genitori. In Canal di Cuna sono tornati poche volte negli anni scorsi, ma tutti hanno dato il loro contributo per la ricostruzione della chiesetta e hanno avuto modo di rivedere e rivivere la loro terra, la loro casa, la loro scuola, il lavoro di montagna. Nei prossimi anni speriamo di ritornare e ritrovarci tutti lassù ogni 1° maggio, ma di tenerci vicini anche in pianura. La cerimonia è finita ed è iniziato il pranzo, al sacco per chi ne era provvisto, oppure con la degustazione di specialità enogastronomiche offerte dalla Pro Loco di Tramonti di Sotto. C'era tanta allegria e contentezza, con la promessa di rivederci tutti. Lungo la strada del ritorno ci si salutava con cordialità e per me, "la maestra Ucci di Canal di Cuna", ci sono state parole di stima, affetto e anche di meraviglia, in quanto ai nostri giorni può sembrare strano che in una località così piccola e isolata in quegli anni potesse funzionare una scuola. Così, al calar del sole, San Vincenzo, il Frari, Val Parmidia, la Cerva, Piè di Giaf, il Morassit, Qual Masut e il Mosareit sono tornati silenziosi in attesa di essere risvegliati il prossimo 1° maggio oppure, speriamo, anche prima, dalle allegre voci di tutti quelli che amano questi posti, la montagna e vogliono conservarne gli ambienti e i valori. ■



San Vincenzo. Scolari nel 1947.

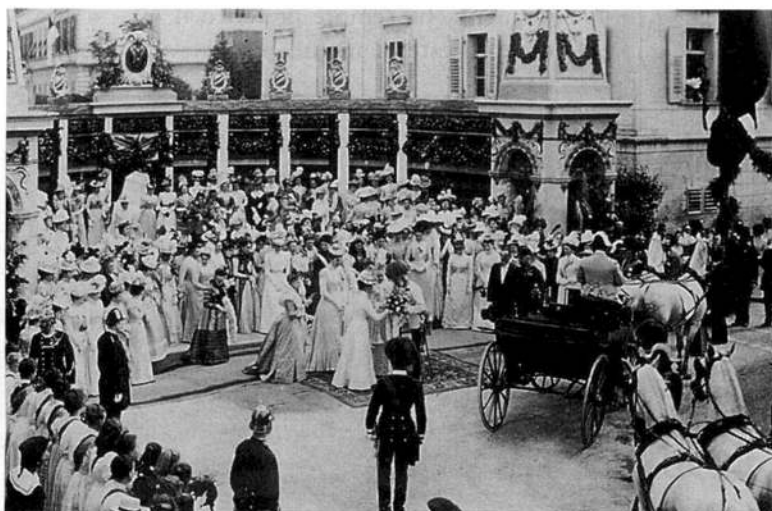
Fotografia della storia

Questo libro, ideato e realizzato da Gianfranco Ellero come IV volume di aggiornamento dell'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, ma disponibile anche come volume autonomo nelle librerie, merita l'aggettivo "straordinario" per una lunga serie di motivi. L'autore, infatti, ha voluto dare ai lettori l'emozione della storia nel suo farsi; ha voluto restituircela

nella luce in cui i fatti avvennero, e per questo ha disposto in cinquantacinque sequenze narrative o antologiche quasi quattrocentocinquanta fotografie, conservate in collezioni pubbliche o private, meticolosamente passate al setaccio in anni di ricerche. Ha ricostruito, così, la storia regionale degli ultimi centocinquanta anni, quella che può essere documentata dai fotografi a partire dal 1839 (in Friuli dal 1856, in quanto a quell'anno risale la prima foto del volume, realizzata dal conte Augusto Agricola).

L'opera, molto ben stampata dalle Arti Grafiche Friulane, è di grande interesse scientifico e di elevato impatto emotivo; e per i lettori non specialisti sarà un'autentica sorpresa, perché le foto pubblicate risulteranno inedite al novanta per cento; e quelle edite modificano il loro significato perché inserite in grammaticate successioni di immagini.

Ellero rovescia l'usuale rapporto fra testo scritto e illustrazioni, e retrocede i testi introduttivi e le didascalie al ruolo ancillare tradizionalmente riservato alle immagini. Ma anche i testi che introducono i singoli capitoli sono spesso autentiche "chicche". Si pensi al Canale del Ledra



Francesco Giuseppe a Gorizia il 29 settembre 1900.

(1881) commentato da Carlo Cattaneo; alle esplorazioni alpine di Giacomo di Brazzà in Val Raccolana (1881) descritte da Giovanni Marinelli; al passaggio per Trieste delle salme dei principi assassinati a Sarajevo il 28 giugno del 1914, precedute dalla concitata cronaca de "Il Piccolo" di quello stesso giorno; al film "Gli ultimi", ricostruito attraverso

le foto di scena di Elio Ciol e raccontato da David Maria Turoldo; al terremoto e alla ricostruzione, rivisti attraverso le immagini realizzate, rispettivamente, da Riccardo Viola e da Gianni Cesare Borghesan, e commentati da brani tratti da un bellissimo saggio dell'architetto Giovanni Pietro Nimis, e così di seguito, passando dalla costruzione della Ferrovia Pontebbana alla Transiberiana; dal lavoro infantile all'elettrificazione di Udine; dalle alluvioni alle bonifiche della Bassa; dalle visite dei re d'Italia a Udine alla visita di Francesco Giuseppe a Gorizia; dalla prima guerra mondiale al Fascismo; dalla seconda guerra mondiale alla Resistenza; dall'industrializzazione alle mutazioni antropologiche.

Ma questo libro contiene anche una storia viva della donna friulana, ritratta durante i lavori della Pontebbana e nelle assolate vigne di Aquileia; durante la grande guerra e nei riti del Fascismo; nelle domeniche di San Vito degli anni Cinquanta e nelle fotografie dei neorealisti spilimberghesi. L'insistenza di Ellero sui soggetti femminili è naturalmente determinata da ragioni storiche. È la donna, infatti, che per lunga tradizione

Prêt à porter

DOLORES
boutique

Abiti da sposa

Spilimbergo - Piazza l'Alaggio - tel. 2051

emigra da una famiglia a un'altra, spesso da un paese a un altro, e assume prontamente linguaggi, psicologie e tradizioni del suo nuovo habitat. (Sono le donne longobarde, diceva Mor, che si romanizzano prima dei loro maschi, e del cambiamento rimane traccia solo nei reperti che ce le rappresentano cinquanta o cento anni dopo il 568).

Il volume si pone, avverte Ellero, come una fotografia della Storia, non come una Storia della fotografia. L'autore ha dovuto dar spazio, infatti, per ragioni documentarie, anche a fotografi non molto importanti per una storia estetica della fotografia regionale, ma quando poteva disporre di una sovrabbondanza di immagini, ha sempre preferito il documento esteticamente più vali-

do. Ha composto, quindi, un'amplessissima antologia di immagini, tutte datate e attribuite, che con il corredo di indicazioni riguardanti la loro conservazione (archivi pubblici o privati), e i sessantaquattro profili biografici dei fotografi rappresentati (fra i quali lo stesso Ellero con due foto tratte da "Paese di frontiera" di Dino Menichini, la sua "impronta digitale"), costituiscono una grande miniera di dati a disposizione degli studiosi e del pubblico.

Siamo ben lontani, dunque, dal banale fotolibro di consumo. Qui ci troviamo di fronte a un volume di consultazione, che avrà sicuramente una sensibile influenza sulla cultura viva delle nostre genti. ■

G.C.



L'impresario Giuseppe Lenarduzzi di Domanins in Romania nel 1910.



Primo Camera, campione mondiale dei pesi massimi nel 1933, festeggiato a Copenaghen.

Fotografia

DI WALTER LIVA

Dopo la presentazione avvenuta l'ottobre scorso a New York, all'Istituto Italiano di Cultura, con i conseguenti riconoscimenti internazionali, il Centro di Ricerca e Archiviazione della Fotografia di Spilimbergo (C.R.A.F.) ha predisposto i programmi per l'estate 1995.

Esposizioni, incontri con i grandi fotografi internazionali, workshops, caratterizzano – nell'ambito dei più complessivi progetti che il C.R.A.F. sta sviluppando – (vedi acquisizione di archivi, catalogazione, il progetto di "interpretazione" del territorio regionale, ecc.) le sue iniziative.

Dal 27 luglio, giorno in cui verrà assegnato il Premio Friuli-Venezia Giulia Fotografia, patrocinato dalla Presidenza del Consiglio Regionale e fino al 17 settembre, ci sarà la possibilità di visitare tredici mostre di altissimo livello (alcune presentate in prima mondiale) rappresentative non solo della fotografia italiana, ma anche di quella statunitense, giapponese, tedesca e ungherese. La scelta del C.R.A.F. è stata cioè quella di dare un respiro internazionale alla propria attività.

John Phillips e il cinema

John Phillips, il grande "testimone del tempo", appartenente al nucleo originario dei fotografi di *Life* e che dal 1936 ci ha dato la documentazione dei grandi eventi che hanno cambiato il mondo (memorabile è la fotografia di Stalin, Churchill e Roosevelt a Teheran) presenta il "Grande cinema italiano": una serie di immagini di attori e registi che hanno caratterizzato la stagione forse più felice dell'espressione cinematografica negli anni '50 e '60: Fellini, Antonioni, Zavattini, Sofia Loren e Mastroianni, Pier Paolo Pasolini, Visconti... sono solo alcuni dei nomi degli autori, registi e attori che sono rap-

A Spilimbergo e dintorni importanti iniziative del CRAF per il 1995. Rassegna di prestigio e nomi di celebri fotografi

presentati da John Phillips.

Omaggio a Pasolini

Per i vent'anni della morte di Pasolini, il C.R.A.F. ha inte-

reso ricordare il regista e scrittore con una mostra che è frutto e conseguenza del lavoro istituzionale di "interpretazione dei luoghi del Friuli".

Dieci grandi fotografi italiani (Scianna, Basilico, Fontana, Berengo Gardin, Guidi, Branzi, Bossan, Barbieri, Battistella, Gioli), hanno quindi rivisitato – in un percorso simbolico parallelo al Tagliamento e alla linea ferroviaria Casarsa-Gemona – le "piccole città" di cui Pasolini scrisse e dove ha vissuto.

Casarsa, S. Vito, Arzene, S. Martino, Valvasone, Spilimbergo, Pinzano, Osoppo e Gemona, diventano parte, come scriveva Pasolini di "quel riconoscere in simbolo una realtà concreta della mia presenza"... (Un paese di temporali e di primule) (questa è l'unica mostra che inizierà il 27 agosto).

Il testo del volume che accompagnerà la mostra, è stato scritto da Elio Bartolini.

Le altre mostre

A Guido Guidi, autore di spessore europeo tra i più sensibili alle ricerche espressive e linguistiche dell'avanguardia americana, è dedicata l' "antologica".

Le altre mostre sono poi di Franco Fontana "Astrazioni", Mario De Biasi "Budapest 1956", i newyorkesi Andrea Cairone "Woodstock 1994" e Frank Dituri "Bookmarks", Takumi Fujimoto, uno dei più importanti fotografi del Giappone e dell'Asia, Guido Harari.

Di carattere storico sono i Notturmi Veneziani di Carlo Naja (1816-1882), le riproduzioni inedite da lastre di inizio del secolo dei nudi del pittore Umberto Martina e i

MOSTRE

27 luglio - 17 settembre

- **JOHN PHILLIPS: IL GRANDE CINEMA ITALIANO**
Villa Savorgnan - Lestans di Sequals
- **GUIDO GUIDI: ANTOLOGICA**
Scuola Mosaicisti del Friuli - Viale Barbacane Spilimbergo
- **FOTOGRAFI ITALIANI IN UN ITINERARIO DI PASOLINI**
Villa Manin - Passariano
- **ANDREA CAIRONE: WOODSTOCK '94**
Villa Savorgnan - Lestans di Sequals
- **TAKUMI FUJIMOTO: ATENTATIVE MANE**
Villa Savorgnan - Lestans di Sequals
- **PITTORI & FOTOGRAFI: UMBERTO MARTINA E ANTONIO BALDINI**
Scuola Mosaicisti del Friuli - Viale Barbacane Spilimbergo
- **FRANCO FONTANA: ASTRAZIONI**
Ex Scuola di Disegno - Clauzetto
- **AU CLAIR DE LUNE: NOTTURNI VENEZIANI DI CARLO NAYA (1816-1882)**
Oratorio di S.Maria - Valeriano di Pinzano
- **RICORDO DI LUIGI CROCENZI**
Scuola di Mosaicisti del Friuli - Viale Barbacane Spilimbergo
- **MARIO DE BIASI: UNGHERIA 1956**
Sala Parrocchiale - Castelnovo del Friuli
- **FRANK DITURI: BOOKMARKS**
Sala Consiliare - Travesio
- **GUIDO HARARI: DEL MONDO**
Torre Orientale - Spilimbergo
- **SCUOLE DI FOTOGRAFIA: BERLINO, NEW YORK, BUDAPEST**
Società Operaia - Pinzano

PREMIO F.V.G. FOTOGRAFIA

giovedì 27 luglio - ore 11.00 - Sala Consiliare - Municipio di Spilimbergo

Albo del Premio:	1987	ITALO ZANNIER	1990	MARIO GIACOMELLI
	1988	LUIGI VERONESI		OLIVO BARBIERI
		GUIDO GUIDI		GIANNI BORGHESAN
		MARION WULZ	1991	GIANNI BERENGO GARDIN
	1989	CLAUDÍO DE POLO SAIBANTI		GABRIELE BASILICO
		PAOLO GIOLI	1992	MIMMO JODICE
		PICCOLO SILLANI	1993	ROBERTO SALBITANI
			1994	MARIO DE BIASI

WORKSHOPS

FRANCESCO RADINO: *RICERCA DEI SEGNI* - 8, 9, 10, 11 luglio
 GUIDO GUIDI: *INTERPRETAZIONE DEI LUOGHI* - 22, 23, 24, 25 luglio
 JOHN PHILLIPS - MARIO DE BIASI: *REPORTAGE* - 29, 30, 31, luglio, 1 agosto
 FRANCO FONTANA: *CREATIVITA' NEL COLORE* - 29, 30, 31 luglio, 1 agosto
 ENRICO BOSSAN: *RITRATTO AMBIENTATO* - 2, 3, 4, 5 agosto
 A. DE POLO: *DAI DIRITTI D'AUTORE AGLI ARCHIVI ALINARI VIA MODEM* - 3, 4, 5 agosto
 GERT FROST: *WORKSHOP FOR GERMANY STUDENTS* - 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9 agosto

INCONTRI CON L'AUTORE

Casa dello Studente, via Udine - Spilimbergo - ore 21.00 - ingresso libero

GUIDO GUIDI	25 luglio	JOHN PHILLIPS	1 agosto
FRANK DITURI	26 luglio	ENRICO BOSSAN	2 agosto
TAKUMI FUJIMOTO	28 luglio	MARIO DE BIASI	3 agosto
FRANCO FONTANA	31 luglio	GERT FROST	7 agosto

MOSTRA MERCATO DELL'ANTIQUARIATO DI FOTOGRAFIA

domenica 30 luglio - Portici del Borgo Orientale



Federico Fellini. Dalla mostra "Il grande cinema italiano". Spilimbergo, 1995. (Foto John Phillips)

paesaggi di Antonio Baldini, Direttore della Scuola di Mosaico di Spilimbergo nel 1928; una prima presentazione del prezioso archivio di Luigi Crocenzi che il C.R.A.F. sta acquistando.

Infine, le Scuole di Fotografia di New York, Budapest e Berlino.

Una borsa di studio per l'Archivio dell'Emigrazione

Il Centro di Ricerca e Archiviazione della Fotografia (C.R.A.F.) di Spilimbergo intende avviare concretamente la realizzazione dell'Archivio di Fotografia sull'Emigrazione Friulana e, a tale scopo, ha invitato studiosi e giovani laureati interessati a collaborare, a segnalare la propria di-

sponibilità alla Segreteria del C.R.A.F. Il Comitato Scientifico del C.R.A.F. sceglierà tra tutti coloro che hanno manifestato il proprio interesse, individuando colui a cui affidare l'incarico, assegnandogli una borsa di studio di L. 5.000.000.

Il programma operativo si svilupperà specificamente in tre direzioni:

- a) la riproduzione fotografica delle immagini sino ad oggi rintracciate presso vari Enti e Istituzioni regionali, unificando il modello iconografico, la schedatura, la computerizzazione, ecc.;
- b) compiere una approfondita ricerca negli Archivi esteri, dove più intensa è stata l'emigrazione friulana, con lo scopo di ottenere la riproduzione di immagini concernenti, con le quali integrare il Grande Archivio locale unificato;
- c) avviare un rapporto continuo con gli organismi friulani nel mondo, per ottenere via via una documentazione fotografica sulla vita attuale degli emigrati e dei loro discendenti, nei rituali, nelle cerimonie, ecc., offrendo quindi ampio spazio a un'Archivio sull'"attualità" che rapidamente, però, diviene storia.

Tutti i materiali originali saranno raccolti nell'Archivio Fotografico del C.R.A.F., anche al fine di una corretta conservazione oggettiva; verranno quindi riprodotti e omologati, per facilitarne la consultazione e la utilizzazione. ■



John Phillips.





materassi in lana - trapunte
salvamaterassi - federe
guanciali - cardatura in genere
vasto assortimento tessuti
moderni e tradizionali

Spilimbergo via circonvallazione
telefono 0427/2561

Ceramica d'autore

L'abilità dell'artigiano e la perfezione della tecnologia al servizio dell'immagine. Questo il significato di una nuova arte, la "fotoceramica", che la "Valdarzino" adotta per completare il suo gadget di Grafica.

Dal laboratorio "Valdarzino" a Casiaccio di Vito d'Asio, escono in questo periodo i "pezzi"

migliori di una stampa litografica con colore ceramico che è il risultato di una riproduzione esatta e suggestiva delle immagini di volta in volta scelte per abbellire una vasta gamma di prodotti ceramici: dalle caraffe ai piatti, dai vassoi ai vasi, e così via.

È quasi un messaggio "Pop art". In realtà è il coronamento di un sogno dell'umanità: innestare la perfezione sul gusto del bello-estetico. Per millenni l'uomo è ricorso al



Il piatto in ceramica dell'ultima edizione di "Rivivono antichi sapori".

dipinto e all'incisione per caratterizzare gli oggetti del suo vivere quotidiano con la funzionalità e l'eleganza, "status symbol" di un vivere quotidiano che non si ferma all'uso materiale degli oggetti, in quanto vuol essere soprattutto occasione di un godimento intimo, di ostentata opulenza o di desiderio.

Ma, spesso, godere certi privilegi, come il "pezzo" d'autore, costa molto a livello di denaro e di tempo. Ecco dunque che quadri celebri, stemmi araldici, raffigurazioni delle immagini sportive storiche (ma anche scene indimenticabili di vita familiare, come una cerimonia nuziale) possono essere riprodotte grazie alle tecniche di un modernissimo impianto nel campo delle "arti grafiche". ■

Fotoceramica **"Valdarzino"**

Casiaccio di Vito d'Asio
Piazza Vittoria, 3 - tel. 0434/931569

Tris spilimberghese in Provincia

D I A N T O N I O L I B E R T I

Ancora una volta, a distanza di pochi mesi dalle elezioni amministrative che hanno portato Alido Gerussi alla carica di sindaco di Spilimbergo, la popolazione è stata chiamata nuovamente alle urne per rinnovare il consiglio provinciale.

Due le novità, una pre e l'altra post voto a cui i cittadini hanno assistito in quei giorni. Infatti per la prima volta la città del mosaico ha sperimentato il "ballottaggio" ossia quel sistema che consente di tornare alle urne dopo soli quindici giorni dal precedente voto per decretare nello scontro a due il vincitore della battaglia politica.

Come tutte le novità, anche il ballottaggio ha avuto i suoi problemi di comprensione infatti fino al giorno precedente al secondo turno, molti spilimberghesi non sapevano che fosse necessario ritornare ai seggi per eleggere uno dei due candidati rimasti in corsa, in questo caso Alberto Rossi, rappresentante della coalizione formata da Lega Nord, Ppi e Grande Provincia ed Aldo Boschi per lo schieramento di Forza Italia. Probabilmente questa è stata una delle ragioni per cui si è registrata una bassa affluenza alle urne, pari solo al 56,9%.

Ma la seconda e più importante novità, invece, è stato il risultato post voto, che ha consentito a tre spilimberghesi di entrare a far parte dell'organo di amministrazione della provincia. A dire la verità, all'inizio i rappresentanti della città del mosaico erano solo due, ossia Giuliano Ceconi e Daniele Bisaro, eletti grazie alla vittoria di Rossi su Boschi. A loro, si è aggiunto qualche giorno dopo anche il giovane assessore comunale Antonio Zavagno, chiamato dal presidente della provincia a ricoprire il referato alla protezione civile, tutela, pianificazione e gestione dell'ambiente, nonché ai progetti speciali.

Il "Trittico Spilimberghese" rappresenta un risultato eccezionale, in quanto mai prima d'ora, un così elevato numero di cittadini in un sol colpo aveva occupato posti di governo. Ciò è ancor più confortante, se si

considera l'intero mandamento, poiché accanto a Bisaro e Ceconi siederanno anche Renato Mizzaro (Ppi) candidatosi nel collegio di Travesio-Clauzetto-Vito D'Asio e Corrado Della Mattia (Lega Nord) per il comune di San Giorgio. Ora il peso di Spilimbergo e del suo mandamento sarà maggiore rispetto al passato, e forse finalmente la città potrà riprendere una boccata di ossigeno, dopo anni di apnea.

I temi più spesso trattati in provincia sono viabilità, istruzione, ambiente, agricoltura, attività culturali, tutti aspetti che hanno stretta attinenza con Spilimbergo.

Solo per fare qualche esempio, ci sono grandi disfunzioni per quanto riguarda i trasporti scolastici; i ragazzi, infatti terminate le lezioni devono aspettare molto tempo prima di poter prendere la corriera ed arrivare a casa. E restando in tema, l'autostazione sta cadendo a pezzi, non c'è una sala d'attesa, un bar, una panchina dove sedersi in attesa dell'autobus. Eppure Spilimbergo è punto di snodo del traffico, ma nonostante tutto le infrastrutture non sono all'altezza della situazione.

Questi sono solo degli esempi, ma lo stato in cui versa una parte della città è facilmente visibile anche agli occhi del più sprovveduto. Quindi, a tutti un augurio di buon lavoro, nella speranza che, senza alcun favoritismo, questo nuovo direttivo provinciale riservi attenzione a tutte quelle realtà che per lunghi anni sono rimaste alla finestra nell'attesa di poter ricevere qualche aiuto concreto.

Intervista ad Antonio Zavagno

Antonio Zavagno, 34 anni, iscritto alla Lega Nord dal '92, dal 1988 è a capo di una ditta di consulenze ambientali. Nel corso della prima amministrazione Gerussi aveva ricoperto la carica di assessore alla protezione civile e tutela dell'ambiente, cariche riconfermatagli anche in seno all'organo regionale, al quale



Giuliano Cecconi.

gli sono state affiancate anche le responsabilità in materia di progetti speciali.

Assessore Zavagno, soddisfatto di questo nuovo impegno in provincia?

Sì, molto, anche perché non è da molto tempo che mi dedico alla politica.

Per dire la verità qualche giorno dopo il primo turno di consultazione sapevo che il mio nome era entrato a far parte della lista dei possibili assessori, ma mai pensavo di poter ambire alla carica. Sono comunque molto soddisfatto che il presidente Alberto Rossi abbia voluto scommettere su di me. Da parte mia cercherò di impegnarmi a fondo nei settori che mi sono stati affidati.

Per quanto riguarda i programmi, quali sono le priorità che intende porre all'attenzione del presidente?

Ho appena cominciato a muovere i primi passi all'interno di questa nuova amministrazione che prima non conoscevo; inoltre sto prendendo contatti con tutti i funzionari assieme ai quali dovrò lavorare a stretto contatto. Le cose da fare sono molte, ma non mi sento ancora in grado di definire delle priorità, nonostante tutto ci sono delle scadenze ben precise che incombono, come ad esempio il problema dello smaltimento dei rifiu-

ti speciali, argomento, quindi, che necessariamente sarà affrontato per primo.

Che valore ha, secondo lei, il fatto che oggi Spilimbergo ed il suo mandamento possano contare sulla presenza di molti loro rappresentanti?

È un aspetto, questo, molto importante, soprattutto rispetto alle condizioni passate.

Nell'attuale tornata il mandamento può contare su ben 4 rappresentanti; nonostante ciò, da parte mia, i problemi di Spilimbergo, Sacile, Claut o Porcia saranno tutti presi in considerazione nello stesso modo. Sono finiti, infatti, i tempi dei vecchi giochi di potere e spartizioni puramente basate sul clientelismo.

Intervista a Daniele Bisaro

Daniele Bisaro, spilimberghese, dipendente comunale, 40 anni, molti dei quali trascorsi attivamente nell'impegno sociale. Attualmente è anche presidente, per la seconda volta consecutiva, della Pro Loco.

Qual è stato il fattore che le ha fatto scegliere di dedicarsi attivamente all'attività politica, visto che fino da ora ha sempre dato un apporto esterno?

Per essere sincero non so neanche io quale sia stato l'elemento che mi ha spinto in questa direzione.

Non ho mai avuto fino ad ora alcuna tessera di partito, quindi il mondo della politica mi è un po' estraneo. Ma su pressione di amici comuni, che in più di qualche occasione mi hanno tirato per la giacca, ho deciso di prendere parte a questa competizione, qualunque fosse stato l'esito del voto.

Quanto l'esperienza maturata alla guida della Pro Spilimbergo le è servita e le potrà venire in aiuto in questo nuovo ambiente?

Gli anni trascorsi all'interno dell'istituzione cittadina mi hanno insegnato il modo di pormi nei



Daniele Bisaro.

confronti del prossimo. Spesso si dice che negli ambienti politici si debbano mostrare le unghie per difendere alcuni principi; ebbene io non sono di questo avviso, anzi il tempo trascorso nella Pro Loco mi ha fatto capire quanto sia importante parlare e confrontarsi con tutti, senza chiudere la porta in faccia a nessuno.

Secondo lei, ci sono degli argomenti che necessitano di essere affrontati subito?

Secondo me un occhio di riguardo lo merita il mondo della scuola. La realtà spilimberghese è attualmente in fermento; basti guardare, per esempio l'accorpamento del Kennedy con l'istituto agrario, al fine di formare un unico grande politecnico.

Questo progetto si scontra con quanti vogliono l'istituzione delle scuole professionali; personalmente non ho nulla in contrario a queste strutture, ma penso sia meglio potenziare quelle esistenti, piuttosto che crearne delle nuove. Se ben si semina nelle scuole, la cultura, poi, cresce di conseguenza; è necessario, infatti, che la città venga qualificata sotto questo profilo, senza lasciare nulla al caso. Infine non bisogna dimenticare l'aspetto associativo, che è la pietra miliare su cui è necessario fare affidamento affinché una realtà possa crescere e decollare. ■

Forza Fabio

Fedeltà? Non ti conosco.

Da sempre l'estate è foriera di tradimenti. E allora vedremo le signore, spaparanzate sotto l'ombrellone, interrogarsi sul nuovo amore di Kevin Costner o chiedersi se ancora Claudia Schiffer ama il suo boy. Nel mentre, dalle colonne della Rosea, i mariti si scervelleranno sul definitivo tradimento di Roberto Baggio per passare al Milan. Anche nel calcio, c'è chi prende, chi lascia e chi raddoppia e prolunga il suo amore per una squadra. Nell'Udinese 1995-'96, appena salita nel Paradiso del-

la serie A, ci sarà ancora Fabio Rossitto. Questo giocatore, friulanissimo di Polcenigo, da otto anni veste il bianconero: un amore lungo, mai stato in discussione. Insomma, un esempio, non comune, di fedeltà ai colori di una città. A premiarlo per questa dedizione, quasi completa, al bianconero ha pensato un gruppo di amici. È nato così, a Spilimbergo, un club a lui dedicato: "Forza Udinese Club Fabio Rossitto". Animatrice della allegra compagnia è Annalisa Paglietti, tifosissima del centrocampista. Con lei, a far festa a Fabio e a tifare Udinese, ci sono amici, conoscenti e compagni di studi provenienti un po' da tutto il Friuli.



Fabio Rossitto e Annalisa Paglietti.

Ufficialmente il Club è stato tenuto a battesimo il 23 maggio 1995 presso l'Albergo Michielini. Per l'occasione è giunto pure un messaggio augurale di paròn Pozzo. Mancava solo il diretto interessato: Rossitto, costretto a letto per un fastidioso mal di denti... Ma è stata festa comunque!

Comincia così, per un gruppo di giovani, una nuova avventura, una nuova, impegnativa esperienza. Ci saranno trasferte da organizzare, iniziative da portare avanti per onorare il forte centrocampista bianconero e per stare in-

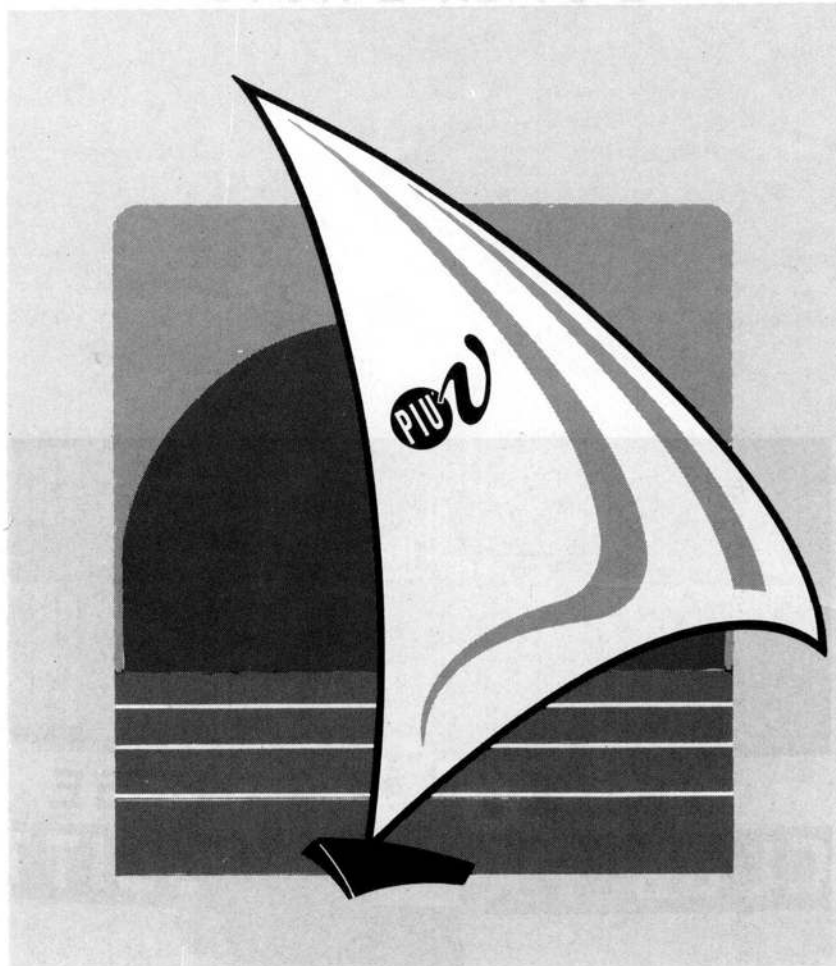
sieme sotto l'egida dei colori friulani. Fabio Rossitto, da Polcenigo, è stato così omaggiato per la sua fedeltà. Ora gli amici del suo Club dovranno dimostrare fedeltà al proprio beniamino: un impegno importante. "Ma - ci dice, raggianti, la presidente Annalisa - per l'Udinese e per Fabio, vero alfiere bianconero, si può fare questo ed altro!". E allora, buon lavoro e buon divertimento. Sulle ali dell'entusiasmo, di norma, tutto è più facile.

Se l'equazione "più tifo=più gols" è veritiera, i risultati si vedranno sicuramente nella classifica.

A meno che la mala suerte... ■

S.D.

Polizza Vita "PiùValore" L'Investimento Assicurato



PIÙVALORE è la polizza vita a premio costante, indipendente dal sesso e dall'età dell'Assicurato che offre un elevato rendimento senza alcun rischio.

PIÙVALORE è comoda e semplice da sottoscrivere, ha durata decennale e alla scadenza offre la scelta fra un capitale ed una rendita rivalutabile.

PIÙVALORE è conveniente, ha commissioni tra le più basse sul mercato e consente di ottenere un risparmio fiscale.

PIÙVALORE è versatile perché, in caso di necessità, è possibile interrompere i pagamenti già dopo il primo anno e ritirare il denaro versato - dopo il quinto anno senza alcuna penale.

PIÙVALORE protegge perché con la formula "protezione famiglia" provvede alla tranquillità economica delle persone care.

Chiedetela in tutte le filiali del



CREDITO ROMAGNOLO
BANCA del FRIULI



"Tutte le condizioni economiche che regolano il servizio sono precisate in dettaglio negli appositi fogli analitici esposti e a disposizione della clientela, ai sensi della legge 17 febbraio 1992, n. 154, e delle relative disposizioni di attuazione, nei locali della banca aperti al pubblico".

Udinese in paradiso

D I G . L E N T I N I

E alla fine la promozione è arrivata. I bianconeri raggiungono il posto che gli compete nel panorama del calcio italiano: la serie A, la vetrina più importante nel campionato più bello del mondo. La meritata promozione giunge al termine di una stagione

contraddittoria ma comunque esaltante, caratterizzata dalla duplice guida tecnica Fedele-Galeone. Proprio le diversità dei due allenatori riassumono al meglio il campionato bianconero: se la conduzione del tecnico friulano è coincisa con un'Udinese troppo rinunziataria e timorosa, con Galeone i friulani si sono liberati da ogni vincolo psicologico dando libero sfogo alle qualità dei singoli, facendo del rischio e della regola dei "tre punti"

Un campionato con molte luci e poche ombre. Pieno di emozioni e di soddisfazioni. Infine, dopo un anno di purgatorio, i friulani rivedono volentieri la squadra del cuore tra le grandi

le proprie armi. Sicuramente questa promozione è stata più scontata rispetto alle ultime conseguite dai friulani, ma le emozioni non sono mancate quasi mai: se l'organico allestito per affrontare il campionato lasciava poco spazio ai dubbi, il cammino biancone-

ro non è tuttavia stato molto lineare, scandito da prove di grande valore sui campi più ostici della cadetteria e da improvvise quanto inaspettate battute d'arresto con avversari tutto sommato abbordabili.

La squadra ha sì corso con il freno a mano tirato, ma non ha mai (o quasi) fatto mancare spettacolo e gol per la gioia dei tifosi, dando vita a rimonte clamorose (indimenticabile il 3 a 2 sul Lecce) e a frequenti goleade che



Domenica 11/06/1995.

Si brinda alla promozione dell'Udinese in A sul greto del Tagliamento. Sono presenti i presidenti degli Udinese club della zona: Walter Bearzatti (San Martino), Dario Colussi (Casarsa), Pippo Americo (Valvasone), Renata Rossi (Spilimbergo). (Foto Olivo Gasparotto)



È l'ultima giornata di campionato. Ametrano ha finalmente segnato un gol. È felice, e si vede.

Galeone ha saputo estrarre da cilindro nei momenti decisivi (ad Ascoli, dove è stato ottenuto il visto per la serie A, abbiamo lasciato 5 gol in regalo).

Ma veniamo ai protagonisti, ai molti campioni che dovevano fare la differenza (riuscendovi) si sono aggiunte splendide rivelazioni come Ametrano, assunto in pochi mesi a beniamino della curva Nord e agli onori della cronaca per l'instancabile vivacità agonistica. Deliziosa e irrefrenabile si è rivelata la coppia Pizzi-Poggi, artista del pallone il primo e generoso uomo-ovunque il secondo, sostenuta nel finale di stagione dalla concretezza di Carnevale, decisivo con i suoi sette gol nel periodo più cupo del girone di ritorno. Come dimenticare poi Scarachilli e Desideri, giocatori dal tasso tecnico elevato e presenti spesso in zona gol: il primo si è dimostrato ottimo geometra del centrocampo, con le sue traiettorie filtranti e precise, il secondo può essere chiamato in causa come alibi per Fedele, essendo stato reinserito rosa solo con l'avvento di Galeone. Questi sono solo alcuni degli "eroi" della cavalcata bianconera; infatti ciò che più conta è la squadra che tali giocatori hanno formato, perché di certo si tratta di una vittoria del collettivo piuttosto che dei singoli in pieno accordo con la filosofia di Galeone.

Spesso dodicesimo uomo in campo per l'Udinese è stato il pubblico del "Friuli", che non sarà di certo paragonabile per numerosità a quello dell'era Zico, ma che in un periodo di crisi economica così forte, non ha mai fatto mancare il proprio apporto alla squadra, osannandone i componenti quando era il caso e criticandola quando era inevitabile. Non bisogna meravigliarsi se la tifoseria friulana è a tutti gli effetti la coscienza critica dell'Udinese: quei colori (il bianco e il nero) e quelle maglie sono per il pubblico qualcosa di più di un passatempo domenicale, sono forse il miglior veicolo promozionale di una terra, il Friuli, in Italia, e per noi costituiscono un vanto. Per comprendere l'affetto che lega squadra e tifosi, basta ricordare la festa per la serie A organizzata dal pubblico l'ultima di campionato con la regia occulta (ma non troppo) della società, un appuntamento degno della vittoria di uno scudetto.

Speriamo che diventi abitudine. ■



di DARIO MARTINA

CUCINA TIPICA FRIULANA

il ritrovo dello sportivo

Via Umberto I, 14 - SPILIMBERGO (Pn)

tel. 0427 / 2264

Viaggiare è imparare

D I A L E S S A N D R O V O L P A T T I

Il gusto fabulatorio come il piacere del raccontare appartengono alle più nobili ed affascinanti delle facoltà umane. Ne sanno qualcosa gli iscritti all'Università della Terza Età dello Spilimberghese che, nell'anno accademico appena trascorso, hanno potuto compiere metaforicamente un viaggio "In giro per il mondo", trasportati sulle ali della fantasia, grazie a quattro relatori che, usando l'arma invincibile della suspense e del racconto, hanno narrato storie mirabolanti e vicende reali, evocando situazioni, luoghi, popoli, atmosfere magiche d'altri tempi.

L'Università della Terza Età, presieduta con grazia e con garbo dalla presidente Ines Fantuz, e coordinata dal professor Gianni Colledani, ha dedicato, infatti, un'intera sezione del programma didattico al tema del viaggio e delle civiltà remote e diverse rispetto alla nostra. Protagonisti quattro personaggi, Damiano Cosenza, Lino Pellegrini, Aldino Bondesan e Carlo Gaberscek, figure di studiosi, viaggiatori, comunque esperti conoscitori dei quattro angoli del nostro pianeta.

Ad inaugurare il ciclo di incontri è stato il dottor Damiano Cosenza, settantaduenne palermitano con agganci a San Martino al Tagliamento, (il paese della moglie).

Cosenza è un singolare viaggiatore noto come il camminatore solitario, perché da quando è andato in pensione ha iniziato una serie di incredibili viaggi-avventura in ogni continente, ricoprendo distanze impossibili nell'ordine delle migliaia di chilometri, sempre rigorosamente a piedi e da solo. Inutile dire che, negli ambienti più disparati, Damiano Cosenza ha avuto la possibilità di fare incontri straordinari con popoli e culture diversissime, ma anche con animali in situazioni paradossali. Tale, ad esempio, l'incontro con un grosso puma nelle foreste del Nordamerica, racconto che ha colpito ed estasiato par-

Viaggiatori straordinari hanno raccontato se stessi e le loro avventure presso la Casa dello Studente durante il corso "In giro per il mondo" promosso dall'Università della Terza Età.

ticolarmente i corsisti della Terza Età.

Finora, (e sottolineiamo l'avverbio, perché il personaggio ha in cantiere altri viaggi, altre avventure), Cosenza ha realizzato sei imprese solitarie. Nel 1980 ha per-

corso a piedi l'Italia, da un santuario nei pressi di Palermo sino al santuario Madonna di Castelmonte sopra Cividale, con l'attraversamento a nuoto dello stretto di Messina. Prima impresa che ha fruttato a Cosenza un'udienza personale e privata dal Papa. Il secondo viaggio nel 1985, in Nordamerica, è stata l'attraversata a piedi degli Stati Uniti, da Los Angeles a New York (oltre 5000 Km.), immortalata dagli eccentrici americani con la dedica di un "Damiano Cosenza day".

Terzo viaggio, 1988, nell'estremo Nord dell'Europa, in Norvegia, Lapponia e fra i ghiacci della tundra artica, mentre al 1990 risale il viaggio in India, Nepal, Himalaia e Pakistan. Nel 1992 Cosenza ha affrontato il Sudamerica, più precisamente la foresta amazzonica-peruviana, alla ricerca di una tribù di indios, e la lunga (circa 3000 Km.) strada reale degli Incas, fra Perù e Bolivia.

Tra l'altro, questo suo viaggio e la civiltà preincaica-incaica sono stati oggetto dell'incontro all'Università della Terza Età. Per concludere, l'ultima avventura Cosenza l'ha vissuta nel '94 ed è stata l'Australia, attraversata dal camminatore solitario per circa 3000 Km. da Sud a Nord, dalla città di Adelaide, sino alla città di Darwin.

Altra personalità che ha affascinato il pubblico spilimberghese con i suoi racconti è stato il dottor Lino Pellegrini, già corrispondente di guerra, famoso giornalista e autore di numerose pubblicazioni sul tema del viaggio. All'Università della terza età, Pellegrini ha compiuto un "Blitz" nella vicina Albania, ma ben altri sono stati i blitz "automobilistici" per i quali è noto: Nairobi-

*orologeria
gioielleria
argenteria*

Gerometta

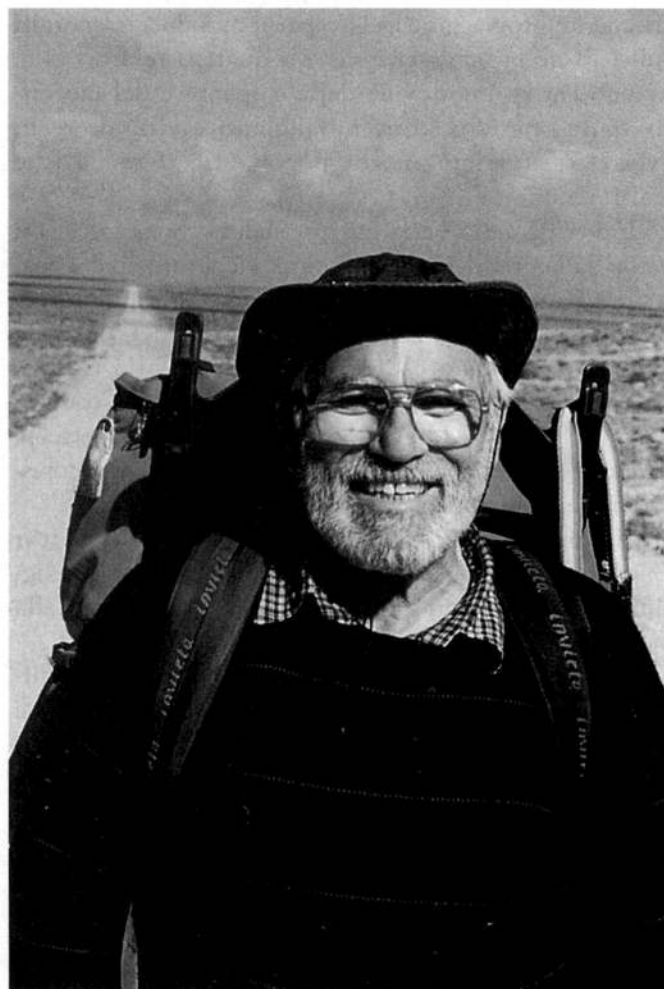
*concessionaria
Omega - Seiko
Vetta - Bulova*

spilimbergo - corso roma

Leopoldville (1957), Milano-Addis Abeba (1964), Tripoli-Nigeria (1966), Milano-Calcutta (1967), sino al giro del mondo in camion (184 mila Km. percorsi, 46 Paesi attraversati in due anni e 8 mesi) nel 1976-'79. Un autentico globe-trotter Lino Pellegrini, che ha affrontato tre volte la ferrovia Transiberiana e che dai suoi reportages e numerosi viaggi ha ricavato un archivio di un milione e 500 mila fotografie.

Sempre in tema è rimasto il terzo appuntamento, ovvero il viaggio scientifico-documentario in "Antartide" con il professor Aldino Bondesan dell'Università di Padova, geologo ed esperto in ricerche antartiche; il continente bianco che lo studioso ha visitato spesso e del quale sta analizzando il clima del passato nonché i mutamenti in atto. Infine il viaggio sulla scia di immagini e luoghi del set cinematografico con il professore Carlo Gaberscek, cultore e conoscitore delle civiltà precolombiane del Nuovo Messico, Arizona e Stati Uniti Sudoccidentali.

La relazione finale del professor Gaberscek e le riprese fotografiche (riprodotte fra l'altro nel suo più recente libro "Il West di John Ford") da lui mostrate hanno realmente proiettato i corsisti dell'Università della Terza Età nell'illusione di trovarsi, potenziali attori protagonisti, sui luoghi ove vennero realizzate alcune delle migliori pellicole appartenenti al filone western. ■



Damiano Cosenza nel deserto di Simpson in Australia.

Cavalieri di ieri cavalieri di oggi

DI PIERINO CEDOLIN

“Un sigaro e la Legion d'onore non si negano a nessuno” ebbe a dire un celebre primo ministro francese dell'altro secolo. “Cavalieri senza cavallo” si autodefiniscono gli insigniti del cavalierato, un po' per scherzo e un po' per quella particolare modestia che



Don Mario benedice in duomo il labaro dell'A.N.I.O.C. alla presenza della madrina Augusta Cossarizza Trovò.

si chiama rispetto umano.

Sono battute che fanno sorridere ma che, esaminate più seriamente, cambiano completamente significato. Infatti quel ministro avrebbe dovuto meglio precisare: “non si negano a nessuno che abbia operato lodevolmente per una quarantina d'anni nel pubblico o nel privato”. Il che è tutt'altra cosa.

Quanto al cavallo la spiegazione è un po' più lunga.

Gli ordini cavallereschi hanno quasi sempre origini militari.

E per trovare la spiegazione che ci interessa bisogna risalire all'esercito dell'impero romano.

Gli “equites” cioè coloro che militavano in cavalleria provenivano inizialmente solo dai nobili e in seguito anche dai ceti abbienti perché dovevano provvedere in proprio, oltre all'armamento, anche al cavallo e relativi accessori.

Gli altri ceti militavano nei “pedites” cioè tra i soldati che andavano a piedi che sarebbe come dire in fanteria. Nella fanteria romana il grado base era “centurione” che corrisponde all'odierno capitano ed era – come si direbbe oggi – a carriera limitata ad

ufficiale inferiore potendo, al massimo, ricoprire l'incarico di maggiore con il grado di “primipilus” che sarebbe a dire primo capitano.

Ma, durante l'Impero, Augusto decretò che i più valenti e meritevoli centurioni potessero essere “ad equum rescripti” cioè promossi cavalieri.

Ad essi veniva fornito il cavallo ed il foraggio a spese dello stato nonché veniva attribuito il diritto di adibire un legionario alla cura dell'animale. Inoltre potevano aspirare a gradi più elevati che peraltro non facilmente raggiungevano.

Ma i governanti romani – intendo quelli di allora – erano molto accorti.

Con questo sistema non si privavano dei loro migliori centurioni che potevano rimanere in servizio ancora qualche anno muovendo a cavallo in quanto l'età non avrebbe loro permesso di percorrere a piedi gli oltre 30

Km. giornalieri, normali per una centuria, senza contare il peso dell'equipaggiamento. Sarebbe come se adesso lo Stato, per trattenerne in servizio i suoi migliori elementi, fornisse loro gratuitamente un'automobile blu con autista, cose che sarebbe assurdo pretendere.

Ma è stato ancor più assurdo che – non molti anni fa – lo Stato abbia pensionato anzitempo i suoi migliori dirigenti, allettandoli con vantaggi economici.

Ecco perché definendo molto accorti i governanti romani ho precisato "quelli di allora".

Abbiamo parlato dei cavalieri perché – tra gli insigniti al merito della Repubblica italiana – sono i più numerosi ma l'ordine comprende – a salire – cavalier ufficiale – commendatore, grande ufficiale e cavaliere di gran croce.

Altri ordini esistenti attualmente in Italia sono l'ordine al merito del lavoro, l'ordine della Stella della solidarietà italiana e in fine la decorazione della Stella al merito del lavoro per i lavori subordinati.

Inoltre parecchi militari sono decorati della medaglia d'oro dedicata a San Maurizio, ufficiale dell'esercito romano e martire cristiano che viene concessa come benemerita per dieci lustri di carriera militare.

L'associazione nazionale di cui trattasi si prescrive – tra l'altro – lo scopo di affratellare gli insigniti che provengono da estradizioni ed attività estremamente diversificate e di tenere altro il prestigio del titolo conseguito.

Il gruppo di Spilimbergo è stato costituito nel 1983 per interessamento del cav. uff. Gino Trovò che con costante determinazione, vincendo l'iniziale ritrosia degli interessati, costituì un robusto nucleo che andò via via aumentando.

Al cav. uff. Trovò, dimessosi per gravi motivi di salute, subentrò per circa tre anni il cav. uff. Bruno Zannier, avendo come elemento continuativo l'attiva e pratica signora cav. Zorzini. Attualmente ne è a capo il cav. Mario Concina che sta continuando nell'incarico con entusiasmo e brillanti iniziative.

Nello scorso mese di dicembre, nel corso di una riunione mandamentale del gruppo che si è conclusa con il rituale pranzo presso un distinto ristorante del paese, la signora Augusta Cossarizza vedova Trovò, con gesto munifico e gentile ha voluto donare in memoria del marito il labaro dell'associazione al gruppo che così potrà ben figurare nelle cerimonie a fianco della altre associazioni di Spilimbergo.

Il 18 giugno u.s. la riunione annuale dell'associazione a livello provinciale ha avuto luogo a Spilimbergo per espressa iniziativa del cav. Concina.

Il programma ha compreso la visita alla scuola di mosaico ed al duomo ed una messa appositamente celebrata da mons. cav. Livio Concina durante la quale sono state benedette le medaglie d'oro ricordo da donare alle gentili consorti degli insigniti.

La riunione ha avuto termine – come d'uso – con il pranzo sociale nel corso del quale – dopo i discorsi di rito – sono stati consegnati i diplomi ai neo insigniti. L'insperata presenza del segretario nazionale ANIOC conte Monzani, giunto appositamente da Firenze, ha conferito il crisma dell'ufficialità al lieto convivio.

Purtroppo è vero che nell'odierna società consumistica ove sui valori morali prevalgono gli interessi materiali, gli ordini cavallereschi hanno perso parte del prestigio di cui godevano in passato.

Ma è altrettanto vero che gli effetti di questo decadimento dei valori morali sono sotto gli occhi di tutti e che ci vorrà più di una generazione per cambiare una certa mentalità facendo – per quanto riguarda la moralità – più di un passo indietro, anzi un dietro-front.

È un problema di educazione che inizia con la famiglia, ma che deve continuare con la scuola, con i mezzi di comunicazione, con la società, e del quale non possono essere alfiere solo gli insigniti di ordini cavallereschi.

Ma non se ne possono comunque esimere. ■

DA TONY
al bar
CARLINI



SPILIMBERGO
Tel. 0427/2239

Suonano da 600 anni!

D I M A R I O C O N C I N A

Storia delle campane del Duomo di Spilimbergo. I loro rintocchi hanno ritmato le ore liete e le ore tristi della nostra città. Ad onore dell'Assunta.

to: «Opus Gasparini et Baldassaris fratres q. Joannis de Noentia» (1457). (Propizie sorti serbino illesa questa vergine campana onde suonando vegli sempre anche le nostre massi). (Opera di Gasparino e Baldassarre fratelli, figli del fu Giovanni da Noventa). Così descrive la campana il Pognici nella sua Guida di Spilimbergo.

Diversa in parte è l'iscrizione riportata dal Tonchia nel suo studio sul Duomo di Spilimbergo. Essa suonerebbe così: «Hanc Virgo illesa campanam serva Maria proficiat semper votum ad haec sata nostra sonando. MCCCCLVII. Opus Gasparini et Baldassaris fratrum q. dam Joannes de Vincenia» (Conserva illesa questa campana, o Maria. Suonando giovi la preghiiera a queste messi nostre. Opera dei Fratelli Gasparino e Baldassarre fu Giovanni da Vicenza. 1457).

Dal libro dei Camerari dell'epoca si apprende che questo Mastro Gasparin con altri campanari da Vicenza lavorò nell'agosto e nel settembre del 1457 intorno alle campane del Duomo.

Sotto all'iscrizione, rilevati nel bronzo, si vedevano due magnifici stemmi piegati (da combattimento), sormontati dall'elmo chiuso a becco di passero col cimiero del leone rampante, con svolazzi cadenti intorno allo scudo; il tutto circondato da una cornice stellata.

Uno degli scudi era quello noto dei signori di Spilimbergo, trinciato nel primo di nero al leone d'oro, nel secondo nebulato di rosso e d'argento; l'altro col solo leone d'oro in pieno campo nero, si presume fosse l'arme che gli Spilimbergo portavano in Carinzia prima che la Famiglia si infedasse al Patriarca di Aquileia, (è noto infatti che il rosso e l'argento si vedono ripetuti nei simboli araldici del Patriarcato).

Il prospetto scenografico che si gode dalla Loggia del Municipio e dal trecentesco Palazzo del Daziaro, è caratterizzato principalmente dal complesso basilicale che si annuncia col sontuoso portale romanico di mastro Zenone, nella parete di settentrione, e col possente torrione, un tempo difesa del Castello e successivamente in epoca rinascimentale adibito a campanile come ben attestano le fattezze della cella campanaria.

Pur in presenza della leggera asimmetria del tempio rispetto alla torre, vi si possono scorgere le tre grandi campane che, scure, si stagliano nell'azzurro cielo di sfondo come in una cartolina Buona Pasqua anni '50 o negli album di bordutine per le scuole elementari.

La storia delle campane del nostro Duomo, minuziosamente illustrata dal Conte Walframo di Spilimbergo per i lettori del Barbacian nel 1973, descrizione che riporta quasi integralmente, inizia l'11 giugno 1370 quando qui vennero collocate, consacrate e benedette. Una grande, la Comitale, e due piccole, che vi rimasero fino al 12 marzo 1545 quando «essendo una pioggia grande, con tuoni, venti, fulguri non senza un puoco di tempesta, essendo passata alquanto l'ora di compiera, ... una saetta con tanto impeto vense che dette nella cima del campanile della Chiesa di San Maria e lo sparti nel meggio».

La campana grande, detta anche «comitale» e la mezzana si salvarono, la campana piccola fu guasta. Vennero giù tutte tre e furono coperte da «li travamenti, sostenacoli, restaurato il campanile, le campane vennero rimesse a posto il 18 novembre dello stesso anno. La campana grande, o «maggiore», tutto all'intorno nella parte superiore della faccia esterna portava a rilievo in bellissimi caratteri gotici, tra le figure di una Croce e di un Agnello, la seguente iscrizione latina: «MCCCCLVII. Hanc virginem illesam campanam serenam Maria proficiant semper annoret ad haec sata nostra sonando», e sott-



Duomo e torre campanaria.

Passarono molti anni e le tre campane del Duomo, che la Chiesa considera «res sacrae», fecero sentire i loro rintocchi nelle ore liete e in quelle tristi delle famiglie e dalla città.

Traggo ora le precise notizie sull'abbattimento delle campane dalle torri della città di Spilimbergo da una memoria che il Conte Guido vergò con caratteri chiari e precisi e che volle chiamare «Breve diario amaro»:

Il 5 novembre del 1917 le avanguardie delle truppe austriache che avevano invaso il Friuli entrarono a Spilimbergo. Il giorno 13 si insediò in città il Comando di tappa straniero. Il 31 gennaio del 1918 vennero gettate giù e si ruppero le due campane della Chiesa di S. Giovanni Battista detta dell'Ospitale; il 1° febbraio dello stesso anno subirono la stessa sorte le campane della Chiesa di S. Pantaleone (già dei Frati); il 2 e il 3 febbraio (domenica) vennero gettate giù e rimasero intere le tre campane della Chiesa di San Rocco; lunedì 4 vennero tolte le campanelle dell'Ancona; martedì 5 febbraio 1918, prima di mezzogiorno, venne gettata giù e andò in pezzi la campana dell'orologio della torre occidentale e dopo mezzogiorno quella della torre orientale che pure si spezzò. Il 6 febbraio gli austriaci abbattono la campana mezzana e quella piccola del Duomo che non si spezzarono.

Venerdì 8 febbraio fu tolta dai sostegni la campana grande del Duomo che rimase intera e fu portata nei pressi della stazione ferroviaria per essere mandata alla fonderia. Successivamente, «in seguito a pratiche fatte», fu ricondotta in Duomo presso la Porta maggiore. Il 16 ottobre 1918 venne levato il «campanello» che pure era sul campanile. Venne il 3 novembre «giorno di letizia e di consolazione».

Dopo la liberazione del Friuli la campana grande venne trovata dove era stata deposta dopo la caduta del campanile.

Il 15 maggio 1919 venne mandata da Udine, per essere riparata.

Il 29 maggio fu riportata sulla torre, ma il 31 agosto dello stesso anno, mentre suonava l'Ave Maria, si spezzò.

L'11 ottobre 1919 fu portata a Udine per essere rifusa.

L'8 novembre 1919 ritornò a Spilimbergo e il giorno seguente venne benedetta dall'arciprete. Il 16 novembre fu rimessa al suo posto sul campanile. Il 26 aprile 1922 ritornarono sulla torre anche le altre due campane e il campanello.

Il Conte Guido riporta nel suo «Breve Diario Amaro» la iscrizione che ricorre lungo la parte superiore della campana grande come sue:

« + Hanc Virgo illesam campanam

serva Maria proficiat semper votum ad haec sata nostra sonando + MCCCCLVII _ Opus Gasparini et Baldesseris fratrum q.dam Joanis de Vincentia + ».

La campana nuova ha conservato la intonazione in «fa diesis» e porta sul margine superiore la stessa iscrizione e gli ornamenti della prima con la seguente aggiunta:

«Post sacrilegam germanicam direptionem reportatum MCMXIX ab eadem anno primo refusum + Franciscus Broili fusor + ». (Riportata dopo la sacrilega rapina germanica nel 1919, fu rifusa nel primo anno. Francesco Broili fonditore).

La campana grande, che chiamava a Consiglio i cittadini e che suonava per dare avviso di pericolo e di pubblica calamità; la campana che in passato suonava l'Ave Maria funebre solo per la morte dei vecchi feudatari, oggi espande gioiosamente i suoi rintocchi per la felicità e la pace del popolo spilimberghese».

A conclusione di queste righe ritengo utile riportare alcune indicazioni circa il suono delle campane così come alcune fonti mi hanno attestato negli anni '70 e '80 ai fini di poter riconoscere il motivo dell'annuncio:

Durante la settimana

Mattino - Ave Maria (Angelus del Mattino) nei giorni feriali viene annunciato dalla campana *grande* (si recita l'Angelus Domini sostituito da Regina Coeli in tempo Pasquale).

Misdì - (ore 12 Angelus di mezzogiorno) viene annunciato dalla campana *grande*. Si sospende ogni lavoro, ci si scopre il capo per la recita dell'Angelus.

Ora di gnot - (Angelus della sera) verso l'imbrunire viene annunciata dalla campana *grande* sostituita il sabato dopo il tramonto, col *terzo* festoso annunciante la vigilia di festa.

Ora suona sempre alle ore 21 anche in ricordo della Missione al popolo).

Messe feriali - vengono annunciate mezz'ora prima con la campana *piccola*

Messe domenicali - sono annunciate mezz'ora prima dal *terzo* che si con-

clude col suono della sola *piccola* per qualche minuto.

Vespero domenicale - annunciato dalla campana *piccola* ed al momento della benedizione (a *alsin*) dalla campana *grande* a botto (se in casa, ci si alza e ci si segna a capo chino). Il venerdì - in ricordo della morte del Signore, alle ore 15 la campana *grande* (tradizione ripresa ora nel tempo quaresimale) - si recita il Padre Nostro.

Celebrazione Sacramenti

Battesimo - viene annunciato dalla campana *piccola*.

Confessione - viene annunciato dalla campana *piccola*.

Matrimonio - viene annunciato col *terzo*.

L'Agonia - (ora il decesso) viene annunciato con la *mezzana* (tanti botti quanti sono gli anni dell'infermo) ora è detta: l'Ave Maria.

Il funerale - viene annunciato dal suono della *piccola* e *mezzana* (un tempo, il botto della *mezzana* indicava la partenza da casa, la *piccola* e la *mezzana* indicavano l'ingresso in chiesa e la *mezzana* [come oggi] l'uscita di chiesa verso il camposanto).

Altre circostanze

La campana *grande* detta *comitale*, annuncia la morte del Signore (venerdì ore 15), la morte del Parroco e la morte del Conte.

Durante le processione si suona il *terzo* che si conclude con la campana *grande* quale avvertimento per l'inizio del *terzo* e nelle altre chiese mentre la processione avanza.

Durante le veglie (vigilie di festa): si *scampanòta*: la *grande* a distesa e le altre ritmando il suono oppure tutte e tre con ritmo particolare.

A martello in caso di calamità o incendi...

Durante l'infuriar del temporale si suona il *terzo* mentre nella case con la fiamma della candela ceriola (benedetta il 2 febbraio) si bruciano ramoscelli di olivo benedetto la dome-

nica Oliva (delle Palme) e si recita la giaculatoria "Santa Barbare e San Simon liberaimi da chista saeta e da chistu ton". Fanno eco i battenti delle finestre che sbattono sui muri in balia delle folate di vento, se non prontamente chiusi.

La notte dei santi viene annunciata dal *terzo*. Un tempo i parrochiani si recavano in Duomo a richiedere di suonare "un bot" per i propri cari defunti compensando i sacristi con buone caldaroste. I *cjaldèrs* nelle case sono riempiti d'acqua.

La notte di Pasqua (il Gloria) viene annunciata col *terzo* mentre chi è rimasto a casa si inumidisce gli occhi con l'acqua.

Curiosità

Il tocco della campana grande (la Comitale) serviva anche per richiamare il sagrestano alla bisogna come risulta da queste brevi righe tratte dal Registro Parrocchiale dei Battesimi per l'anno 1767:

31 agosto 1767.

Anna-Maria figlia legittima e naturale di Zuanne fu Jseppo Gorgazzino e di Catterina Lanarduzzi di Rivolto, tenuta al fonte battesimale dal Sig. Giacomo Del Negro d'Incaroio di Carna, Canal di S. Pietro, ora dimorante in questa terra e dalla Signora Paolina mg. di D^o Polisello di S. Vito al T. fu da me, Pre Giovanni Pascali Vic. For. e Arcipr. in questa Chiesa Parrocchiale nel giorno 31 detto.

N.B. La suddetta creaturina fu portata ieri sera alle ore 23 in Chiesa per battezzarsi e dopo mezz'ora e più per aver aspettato il Nonzolo Zuanne Pognici, in tutto negligente, il quale con tutta la prole e moglie, andato in campagna e chiamato col tocco della campana grande, non essendo venuto, non avendo lasciate le chiavi in libertà, né persona alla Chiesa, che potesse servire in caso di occorrenza, si fu necessità, giacché la comare disse di non essere pericoloso il differire il battesimo, alla mattina seguente, di riportare a casa la bambina senza battezzarla.

Tale nota sia di regola ai miei successori. ■



elettricità
radio-tv
dischi

de biasio

via mazzini n°6
spilimbergo tel. 2069

Affreschi restaurati a Palazzo Dipinto

DI PAOLO CASADIO

Si sono conclusi nel mese di dicembre 1994 i restauri degli affreschi del "palazzo dipinto" nel castello di Spilimbergo. Il lavoro voluto dalla Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici, Archeologici, Artistici e Storici del Friuli-Venezia Giulia nella persona del soprintendente arch. Franco Bocchieri è stato eseguito dalla ditta Vanni Tiozzo di Mira (VE) e diretto dal funzionario di zona dr. Paolo Casadio. Il lavoro è stato l'atto conclusivo di un intervento iniziato nel 1986 e rimasto interrotto sia per mancanza di mezzi finanziari sia per la necessità di una acquisizione capillare di dati relativi all'iconografia dell'im-

portante ciclo pittorico. Nel 1986 era stato necessario procedere ad una azione di disinfestazione di gran parte della superficie affrescata per far cessare l'attacco di una vasta colonia di microrganismi (licheni) che grazie alle favorevoli condizioni create dopo il grave degrado subito dalla facciata dopo il sisma del 1976 si era espansa sugli affreschi penetrando nella fitta crettatura della pellicola pittorica. L'intervento causò l'inevitabile perdita di parte dei vecchi restauri. Prima di riprendere i lavori nel 1994 si è dunque proceduto ad una ricognizione attenta della documentazione fotografica esistente sugli affreschi del castello e insieme ad un rilievo della decorazione esistente. Come è noto infatti gli affreschi hanno una storia assai tormentata che dal punto di vista storico-critico si può far iniziare dal secolo scorso ma che dal punto di vista conservativo si può ricostruire solo con quanto si deduce dalle testimonianze del



Palazzo Dipinto.
Palafreniere con la divisa dei conti di Spilimbergo. (Foto Giuliano Borghesan)

nostro secolo. Sostanzialmente il restauro più documentato ed eseguito con il preciso intento di conservare tutto quanto ancora si poteva interpretare della originaria iconografia è stato quello del 1960. L'operatore (Gino Marchetot) aveva con ogni cura integrato le zone mancanti intervenendo a tappeto sulla intera superficie. Sostanzialmente il restauro del '60 ha determinato il livello di leggibilità massima della iconografia e grazie alla vasta documentazione fotografica che venne eseguita in quella occasione ha rappresentato per il nostro intervento un punto di riferimento essenziale. Intorno al 1970 è stato eseguito

un servizio fotografico a colori (a cura di Elio Ciol) che ha fissato e diffuso l'immagine ricomposta dal restauro del 1960. Altri importanti documenti fotografici venivano reperiti presso i locali studi fotografici De Rosa e Borghesan. La documentazione precedente la Seconda Guerra Mondiale è piuttosto carente. Tuttavia appare chiaro il grave degrado della facciata con la caduta di vaste porzioni di decorazione a fresco, parti che nel restauro del 1960 vennero rifatte a sottofilo ad affresco. Dall'esame della pur non ricca documentazione si evince come Marchetot nel 1960 dovesse essersi trovato dinanzi ad una sorta di stratificazione di vari restauri o interventi di diversa estensione ed impegno che avevano conferito alla facciata l'aspetto di un palinsesto: le parti in miglior condizione di conservazione erano quelle protette dai poggiali, cioè in sostanza la parte degli affreschi coincidente col piano nobile. Esaminando

dall'alto la vasta facciata si può notare come la prima fascia risulti quasi completamente scomparsa: i pochi elementi superstiti permettono di individuarne come elemento portante un girale fitomorfo che probabilmente doveva campeggiare su fondo azzurro e snodarsi tra clipei con mezze figure femminili e maschili affrontate e gli stemmi ben riconoscibili delle famiglie Spilimbergo e Altan.

Di tali "images clipeatae" di chiaro gusto rinascimentale ne sussistono solo due mentre il fregio è praticamente scomparso se si eccettua un piccolo lacerto che permette di intuirne la notevole eleganza. Il fatto che sia così deteriorato il fregio che teoricamente avrebbe dovuto essere ben protetto dallo sporto della linda del tetto induce ad ipotizzare la sopraelevazione del livello del tetto del palazzo dipinto (anche se in proposito non si sono potute fare verifiche).

Anche la fascia successiva risulta assai abrasa. Si compone di una serie di lastre di finto marmo entro le quali si fingono quattro piccole finestre dalle quali si affacciano i famigli dei castellani. Solo una di queste quattro finestre è ancora visibile (da essa si affaccia una figura femminile seguita da un paggio con un falcone e altro personaggio); tuttavia la semplice scansione delle finte specchiature marmoree permette di individuare con chiarezza anche le altre tre. Si tratta di un motivo decorativo che ritornerà nella decorazione delle facciate anche nel primo Cinquecento (ad es. in casa Robegon a Treviso).

L'ampia fascia sottostante è occupata da un tema unitario la raffigurazione delle quattro Virtù Cardinali (Giustizia, Temperanza, Fortezza, Prudenza).

Esse sono raffigurate entro ghirlande campeggianti contro un fondale a pergolato (una sorta di corda intrecciata scandisce quadrangoli rossi, gialli e verdi) che ha la importante funzione di assorbire e unificare la complessa presenza di elementi architettonici (i poggioli, una finestra di piccole dimensioni) dando ai



Il Palazzo Dipinto prima del recente restauro. (Foto Gianni Cesare Borghesan)



Il Palazzo Dipinto nello splendore degli affreschi appena restaurati a cura della Soprintendenza.

grandi medaglioni una notevole emergenza. Entro il luminoso pergolato trovava posto anche una ampia nicchia oggi vuota destinata ad accogliere – nel 1490 – il bassorilievo col leone alato di S. Marco (postovi da Alvise di Spilimbergo ed emigrato solo verso la fine dell'Ottocento nella collezione Franchetti di Venezia).

Questa fascia risulta assai deteriorata: la leggibilità delle quattro figure femminili, compromessa da irreparabili cadute dello strato dipinto (come nella Giustizia) o da una estesa abrasione della pellicola pittorica, è

possibile solo a livello iconografico. Già Cavalcaselle comunque negli ultimi decenni del secolo scorso individuava a fatica il soggetto raffigurato. Naturalmente sono stati mantenuti e consolidati anche i rifacimenti eseguiti a fresco nei precedenti restauri (interessanti vaste parti delle ghirlande).

Integrando a ritocco con uso dell'acquerello le zone più abrase si è potuto restituire una certa leggibilità alle figure grazie anche ai riscontri prestatati dalla documentazione fotografica precedente.

Quando il sole colpisce gli affreschi



Palazzo Dipinto. Particolare della facciata restaurata e palafreniere con la divisa degli Altan. (Foto Giuliano Borghesan)

in modo diretto provocando nell'occhio dell'osservatore quasi l'effetto della luce "radente", risulta evidente l'entità delle zone ricucite nei precedenti restauri sotto il livello dei frammentari affreschi originali superstiti. Migliore la situazione conservativa dell'ampia fascia coincidente con la decorazione del piano nobile. Sta qui il soggetto-chiave della decorazione intera e benché sia impossibile spiegarlo con esattezza è assai probabile che si alluda al matrimonio tra Alvise di Spilimbergo e Leonarda Altan di Salvarolo i cui stemmi si sono indicati nella fascia sottostante la linda del tetto.

Alle due estremità dell'ampia fascia sono dipinti a sinistra la figura di un guerriero diritto con un braccio appoggiato allo scudo ispirato alla celebre tipologia mantegnesca resa nota anche da incisioni (come quella raffigurante la Flagellazione di Cristo) e a destra la figura di Diana vestita con veste leggera e reggente con la destra un arco. La figura è inquadrata con una certa sicurezza prospettica entro elegante arcata e nonostante il gravissimo degrado appare ancora leggibile.

Forse la presenza di Diana allude all'amore casto e fedele che vien celebrato al centro da parte delle due fanciulle vestite di candida veste in atto di suonare un tamburello e una ribeca, amore coronato nel matrimonio che viene esaltato nei due riquadri con gli eleganti palafreni bianchi dalle froge rosee audacemente impostati contro le due ampie arcate prospetticamente spalancate sul paesaggio e tenuti al morso da due paggi vestiti coi colori di Alvise di Spilimbergo e di Leonarda Altan. Le modifiche effettuate sulla facciata portarono alla perdita della ampia ghirlanda ai lati della quale sono dipinte le due giovinette con strumenti musicali. Forse entro la ghirlanda era dipinto lo stemma della famiglia Spilimbergo.

La parte bassa dell'edificio risulta molto abrasa anche se è possibile leggere la decorazione a finte lastre marmoree oltre agli elementi architettonici che impreziosiscono le due grandi aperture di accesso. In parte

scomparso ma ancora leggibile è infine il cavallo baio dipinto senza cavaliere e ancora sellato come se lo sposo fosse appena giunto. La rilevanza storica del ciclo e la sua pubblica fruizione ha reso doveroso l'intervento di restauro. Gli affreschi costituiscono infatti la più ampia testimonianza dell'attività di Andrea Bellunello come pittore di facciate a noi pervenuta e insieme un documento di importanza essenziale per valutare la capacità dell'artista di misurarsi con imprese di grande impegno. Gran parte delle opere maggiori del Bellunello è andata infatti perduta e se si esclude il grande telegrafo eseguito nel 1476 su commissione del Luogotenente Giacomo Morosini per la Loggia comunale di Udine (oggi Musei Civici nel Castello del capoluogo friulano) è proprio il ciclo spilimberghese ad attestarci quanto stretti fossero i legami dell'artista con la miglior aristocrazia locale. Le testimonianze documentarie, del resto, attestano l'attività del Bellunello negli edifici sacri più importanti della regione, dalla basilica di Aquileia al duomo di Udine, di Pordenone e di Spilimbergo.

Particolarmente stretti dovettero essere i rapporti del Bellunello con le famiglie più in vista dell'aristocrazia locale: in particolare sappiamo del rapporto privilegiato con gli Altan di San Vito al Tagliamento confermati dalla riscoperta della decorazione esterna di un edificio nel centro storico di S. Vito appartenuto agli Altan e convincentemente riferito da Enrica Cozzi al Bellunello nei primi anni Ottanta del Quattrocento. Anche se l'attribuzione ad Andrea Bellunello degli affreschi del palazzo dipinto di Spilimbergo si basa su una felice proposta avanzata nel 1958 da Italo Furlan la riscoperta di vasti frammenti di decorazione a fresco all'interno dell'ala d'Andrea del castello di Spilimbergo con la data tracciata a sinopia 1487 aventi caratteristiche stilistiche simili a quelli esterni e riconducibili all'ambito del Bellunello conferma il riferimento all'artista dell'intera vasta impresa. Naturalmente il lavoro dovette essere frutto di un gruppo di artisti diret-

ti dal Bellunello: sappiamo infatti dai documenti che l'artista aveva con sé alcuni collaboratori (sono noti i nomi di Giorgio di Antonio del Beccai di Belluno e di Giorgio di Francesco di Pordenone) e questo spiega assai bene le evidenti differenze stilistiche esistenti tra la decorazione esterna e i superstiti frammenti interni.

La personalità del Bellunello sembra dunque esser stata il perno della situazione artistica locale prima del sorgere dell'astro del Pordenone (che sembra aver spesso ripercorso nella sua fase iniziale il cammino dell'artista spentosi nel 1494). I suoi stretti rapporti con i circoli di cultura umanistica facenti capo alla nobiltà locale e la sua capacità di interpretare gli ideali rinascimentali ne rendono l'attività più ricca di stimoli di quella dello stesso Gianfrancesco da Tolmezzo che pur esercitò un ruolo importante nel contesto locale. Va infine rammentato che nel corso del restauro si è sottoposto a leggera pulitura anche lo stemma comitale della famiglia Spilimbergo dipinto sul muro della loggia di accesso all'ala d'Andrea. Lo stemma si è rivelato una splendida *natura morta di motivi araldici* eseguita con estro e abilità, perfettamente conservato nei suoi vivi colori e nelle turgide forme. Comunemente lo si riferisce a Giovanni Antonio da Pordenone e lo si data a metà del terzo decennio del Cinquecento.

L'attribuzione – basata sulla cronaca di Roberto di Spilimbergo – è sostenuta dai migliori conoscitori moderni dell'opera dell'artista (Caterina e Italo Furlan).

Altra piacevole sorpresa è provenuta da un semplice intervento conservativo condotto sul lato verso il Tagliamento del castello. Sono riemerse, sia pure allo stato larvale, alcune figure riferibili alla prima metà del Quattrocento (di difficile lettura). Il brano pittorico dimostra come l'edificio fosse abbellito da affreschi già prima della impegnativa commissione voluta da Alvise di Spilimbergo e come la decorazione interessasse anche il lato volto verso il Tagliamento. ■

Una spedizione punitiva a Campone?

D I T U L L I O P E R F E T T I

Questa volta la nostra attenzione è stata attratta da una pratica del notaio Domenico Tarussio di Sequals (ASPn, n.8 091). Il 26 maggio 1806 i maggiori di Tramonti chiedono la nomina di alcuni periti per stimare dei danni arrecati ai villici di Campone da parte di gente di Castelnuovo, Travesio e Meduno con "tagli di legni frutiferi e silvestri, secche muraglie atterrate con le rotture ne' prati e quant'altro nelle stalle di Selvaz". A prima vista sembra una delle solite piccole beghe di campanile con, in sostanza, ben poco di grave. Invece, già la premessa della perizia eseguita il 30 maggio è stranamente particolareggiata e prevede il calcolo dei danni da implicare:

- 1° Ai frutti che erano suscettibili a produrre le piante da frutto recise.
 - 2° Allo stato di loro possibile incremento.
 - 3° Alle difficoltà della sostituzione...riguardo al tempo per ottenerle.
 - 4° All'uso a cui potevano servire i fusti...da mestiere o da fabbrica.
 - 5° Allo stato integro o spezzato dei tronchi atterrati."
- Andando poi a leggere le tante pagine stese dai periti, ci



Taglio del legname in montagna.

si accorge che questa volta il caso è ben più serio. Lo stesso numero dei danneggiati, 32, tenuto conto che ci troviamo in una borgata non certo assai grande come quella di Campone, è certamente rilevante, il danno totale di 4532 lire e 10 soldi non è da poco e facendo il conto delle piante danneggiate si arriva ad una quantità non imputabile ad un semplice ed improvvisato atto di vandalismo. Infatti, tra alberi giovani e vecchi, tagliati, spezzati, "scorzati all'intorno", feriti "a mezza vita a colpi di manara", abbandonati sul posto o portati via si contano 660 fagheri (faggi), 228 nogari (noci), 194 talponi o popoli (pioppi), 121 frassini, 71 ceresari, 27 aunari (ontani), 13 carpini, 6 noselari, 3 pomari, 1 cornoler, 1 susinaro, 1 marascaro, 1 aere (acero) ed 1 salice selvatico, per un totale di ben 1328 piante. Per di più risultano rovesciati 461 passi di muretti a sec-

co (corrispondenti a quasi 800 metri), 7 con conseguente danno dei prati in vasi e schiacciati dalle pietre. Come se ciò non bastasse; vari proprietari lamentano anche danni e ruberie di altro genere. Lenardo Bidoli-Lissandri denuncia la forzatura della por-

ta e della serratura della stalla in "Col di mus" ed il furto di "un buzolo (forse sta per vaso), alquanti cucchiari di legno, una scodella di terra, due ferri da fabricar sgalmere, due trivelle, un libro delle novelle di Francesco Soave (autore moralistico, nato a Lugano nel 1743 e morto a Pavia nel 1806, che andò per la maggiore in tutto l'800 e che ebbe come discepolo il Manzoni) e una catena d'armenta da caneva".

Osvaldo Cleva-Pezzol, nel prativo "Col di Coda", è stato derubato di "due serrature a zocco" della stalla e del fienile e di "5 passi di corda da fieno", mentre gli hanno fracassato le porte della stalla e del fienile, una "gronda di legno", una scala e due cesti da spalle.

Ad Antonio Belloz hanno fatto a pezzi "una scaffa di pietra viva longa piedi 6 1/2 e larga piedi 2" nel prativo detto "Orzer" e gli hanno rubato il "cadenazzo e serrature" della stalla, 20 "degorenti della sommasa del fienile" (assi di legno del pavimento), un "ferro di zogo", un cesto da spalle, una "banca da sedere", una "scalla de spargoli" (scala a pioli) nel prativo "Roppe" e "quattro cadene d'armenta, un sapon, un badile, una forca da grassa, una manara da mano, una trivella, due secchie di legno, un capelo nuovo di mezza vigogna, due cesti da spalle, tre boccali di fior di latte, farina di sorgo turco e sale" nel prativo detto "Felletar".

Antonio Bidoli-Tonon si è visto fracassare e gettare nell'acqua "un ponte di travi con traviselli par traverso, che li tenevano uniti, con salizzo di giara sopra, sopra il torrente Muella" e rubare due forche da stalla e due badili nel prativo detto "la Roppa delle Timples". Gio Batta Cozzi-Palla, proprietario del prativo detto "la Frattuzza", denuncia il furto della solita serratura della stalla, di "un badile, un sapon, una trivella grande da sgalmere, una manara da mano, una brenta di tenuta orne 2 inservente per abeverar gli animali".

Gio Maria Bidoli-Zulian, nel prativo "la Roppa di Tamai", ha riscontrato la mancanza di "due badili, due cadene d'armenta, un mazzio da muro, una cazza da malta, due scodelle di

maiolica e 4 boccali di fior di latte".

Lunardo Rugo-Barzanai ha subito addirittura una scorribanda in casa e gli hanno rubato "formaggio, butiro e puina freschi, farina di sorgo turco, un paio di calze, un paio bragoni di saglia, un commesso di bombace, varia biancheria, una manera, un cortelazzo, una forca de grassa, caneva da filare, due secchie di legno".

Nel prativo "delle Roppe", di proprietà di Zuane Bidoli-Grando, è stata distrutta la "grippia degli animali" e sottratte le solite serrature ed una trave che sosteneva il fienile.

Come si vede, ci troviamo di fronte ad un'azione ad ampio raggio, portata a termine da gente organizzata e determinata, che si proponeva uno scopo ben definito. Purtroppo i documenti in nostro possesso non ci permettono di sapere altro sulla questione, né per quel che riguarda i precedenti, né per quel che riguarda gli sviluppi successivi.

Un unico ulteriore elemento consiste in due denunce, inserite nella stessa pratica, presentate al notaio il 20 luglio successivo. In esse Pietro Pastor ed Antonio Turrin di Sottomonte di Meduno dichiarano che pochi giorni prima "...ritrovandosi nella montagna di Toppo, vide(ro) molte persone di Campon d'ambi li sessi nel loco prativo detto la Brenta nelle pertinenze ed entro i confini della Comune di Toppo a siegar l'erba per far fieno, la quale veniva tagliata dalli uomini e immediatamente si caricavano le donne trasportandola altrove ...".

Ora le ipotesi possibili sono due... o il raid di cui si è par lato fin'ora è stato una ritorsione peraltro precedenti tagli abusivi d'erba da parte dei villici di Campone che, malgrado la dura lezione, non hanno perso il vizio, oppure con questi tagli gli abitanti di Campone intendevano rifarsi dei danni subiti e render pan per focaccia a quelli di Meduno e Travesio!

In ogni caso la conclusione è sempre la stessa: è bello ed istruttivo parlare di pace, di concordia e di buon vicinato, ma quando c'è di mezzo l'interesse, ieri come oggi, anche le migliori intenzioni vanno fatalmente a farsi benedire. ■



elettrodomestici
radio - tv
assistenza tecnica

**COLONNELLO
PIETRO**

articoli da regalo
liste nozze

Spilimbergo - Via Cavour, 57
Tel. 0427/2622

U.T.E. Spilimbergo

SUCC. DONADON
DI FONDA
GIANFRANCO
E LUCIANO S.N.C.

tessuti
e
confezioni

corso roma n. 21
spilimbergo tel. 2067

Giovedì 4 maggio s'è tenuta presso la Casa dello Studente, alla presenza di un folto pubblico e di autorità civili e religiose, la cerimonia di chiusura del 7° anno scolastico della nostra Università della Terza Età.

A ricordo del cammino percorso insieme in questi anni di attività, il Direttivo, presieduto dalla presidente Ines Zanatta Fantuz, ha voluto premiare con una medaglia d'argento gli "scolari" più anziani: Giovanni Dal Pozzo (cl. 1913), Tullio Fantuz (cl. 1913) e le seguenti sei persone, tutte del 1915: Luigia Del Frari, Onorina De Paoli, Adriana Mersi, Milena Milanese, Maria Mirolo e Roma Zanussi.

Una targa per l'assidua presenza, la costanza e la perseveranza è stata consegnata alle sottoelencate persone che sono sempre state presenti a

tutte le lezioni di tutti i corsi. Complimenti perciò da tutti noi a: Maria Bullian, Rino Colonnello, Carmen Comand, Giovanni Dal Pozzo, Elena Dorigo, Ugo Zannier, Elena Galante, Ugo Masotti, Silvana Gottardi, Gilberto Molinaro, Franca Torielli, Ines Zanatta.

Un esempio da lodare ma, evidentemente, anche da imitare.

A metà novembre cominceranno i corsi dell'UTE. Rivolgiamo da queste colonne l'invito alle persone di 50 & più di iscriversi numerose.

Sarà un modo simpatico di imparare e di stare insieme.

L'attività dell'UTE è sorretta dalla Regione, dal Comune di Spilimbergo e da quello di San Giorgio della Richinvelda, dalla Pro Spilimbergo, dalla 5ª Comunità Montana e dall'Ass.ne "Giovani di ieri". ■



L'U.T.E. di Spilimbergo festeggia presso la Casa dello Studente la fine del settimo anno di attività.
(Foto Demetrio Passante)

Premio San Marco ad Aldo Colonnello

È giunta molto gradita in città la notizia dell'assegnazione del Premio San Marco 1995 ad Aldo Colonnello, amico ed appassionato collaboratore della nostra rivista e di diverse iniziative promosse in questi anni.

Aldo Colonnello, spilimberghese, classe 1940, dal '58 è insegnante elementare. Prima di stabilirsi a Grizzo, ha insegnato a Maniago, Navarons, Claut e Fanna.

La cultura (e la sua divulgazione soprattutto) è stata sempre al centro della sua vita. Bibliotecario a Montereale, grazie alle sue numerose iniziative ha permesso a quella biblioteca di fruire dei contributi provinciali per aumentare la dotazione libraria.

Attivo divulgatore ha organizzato interessanti cicli di conferenze e varie mostre sul Menocchio, sull'archeologia e sulla storia locale. Curatore di numerose pubblicazioni sulla storia e sulla lingua del Friuli.

È ispettore onorario per la Soprintendenza regionale nel settore archeologia.

Aldo Colonnello è persona attenta e sensibile, intraprendente e di vasta cultura, doti che ce lo indicano come vero "maestro di coloro che sanno".

All'amico Aldo vadano le più vive congratulazioni da parte della nostra Redazione e della Pro Spilimbergo.

Motivazione:

"D'origine spilimberghese, ma negli Anni '60 stabilitosi per esigenze d'insegnamento a Montereale Valcellina, da oltre un quarto di secolo si divide infaticabile tra l'insegnamento, la formazione e l'aggiornamento di schiere di insegnanti, la guida della Biblioteca Civica, la produzione – dal progetto alla concreta attuazione – di un'opera culturale così intensa da renderlo meritevole della più alta considerazione.

Come promotore e diffusore di cultura, infatti, si prodiga da decenni, attraverso corsi, incontri, convegni, pubblicazioni, interventi, campagne di scavi, mostre, fondazioni di organismi culturali tra i quali il "Menocchio", a diffondere cultura e cioè coscienza, a seminare fermenti, a stimolare intelligenze, a coinvolgere passioni, facendo dell'appartata Montereale uno dei più fervidi centri culturali, a vantaggio di tanta parte pedemontana e montana della Provincia. ■



**bimbi
eleganti**

via mazzini, 50 spilimbergo
tel. 0427/50136

Lauree



Il 28 giugno si è laureata in Storia, a Ca' Foscari, **Roberta Zavagno** nostra collega di redazione. Relatore della tesi intitolata "Donne di fronte ai giudici. I processi per furto celebrati dal tribunale di Udine (1926-1933)" è stata la prof.ssa Bruna Bianchi. Voto riportato 110 e lode, menzione e proposta di pubblicazione.

Alla neo dottoressa vadano le felicitazione della Pro e del Barbacian. E tanti auguri... *ad maiora*.

Presso l'Università degli Studi di Trieste si è laureata il 28 giugno in Giurisprudenza (Diritto Civile) **Cristina Corba**. Ha discusso la tesi dal titolo: "Il conflitto di interessi nella rappresentanza degli Enti privati" col prof. Fabio Padovini riportando il voto finale di 110 e lode. Alla neo dottoressa le nostre più vive felicitazioni.

Si è laureato in scienze delle preparazioni alimentari nel dicembre scorso, presso l'Università degli Studi di Udine **Mauro Miorini**.

Titolo della tesi: "Caratterizzazioni di mieli monofloreali attraverso parametri chimico-fisici non convenzionali".

Relatore il prof. Lanfranco Conte. Punteggio riportato: 110/110.

Al neo dottore le nostre più vive congratulazioni.

Il 23 febbraio dello scorso anno, presso l'Università degli Studi di Udine, si è laureata in Lingue **Sandra Cassin**, fino al mese scorso segretaria della nostra Pro.

Relatore della tesi "I romanzi parigini di Alphonse Daudet (1875-1881)" è stato il prof. Bernard Gallina.

Voto riportato 97/110. Alla dott.ssa Cassin vadano le nostre più sincere felicitazioni.

Presso l'Università di Udine si è recentemente laureato in Ingegneria Civile **Gianni Mirolo**.

Titolo della tesi: "Eventi meteorici critici e dissesti: analisi della pericolosità e del rischio di frana delle Alpi friulane".

Relatore il prof. Paolo Paronuzzi. Voto finale 104/110.

Congratulazioni al neo dottore che da poco è anche diventato Assessore all'Ambiente, Urbanistica ed Edilizia del nostro Comune. Auguri di buon lavoro. ■

**Bottega artigiana
del mosaico
di Dagmar Friedrich**

Via 25 aprile, 20
33097 Spilimbergo (PN)
tel. 0427 - 50975

**Mosaici artistici e decorativi
Mostra permanente di mosaici
Produzione su ordinazione
Mosaic box**